AUTHOR: ALEARDI, ALEARDO

TITLE: POESIE COMPLETE

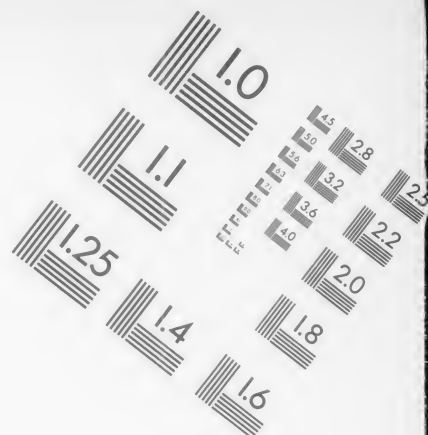
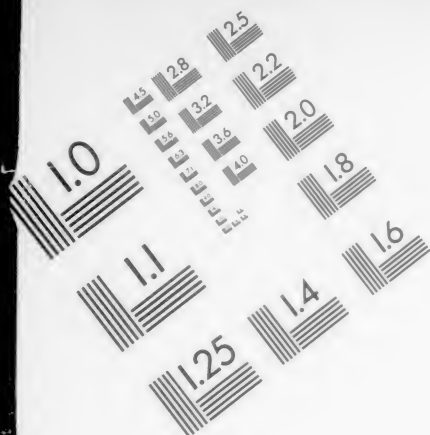
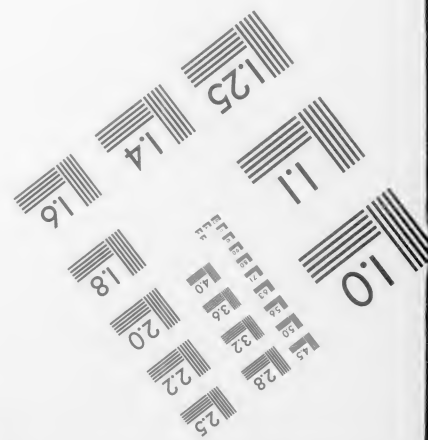
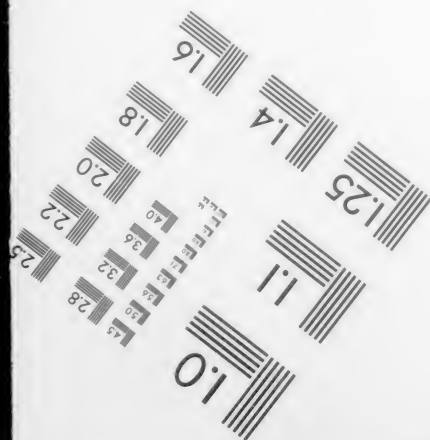
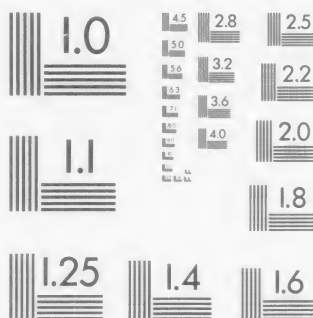
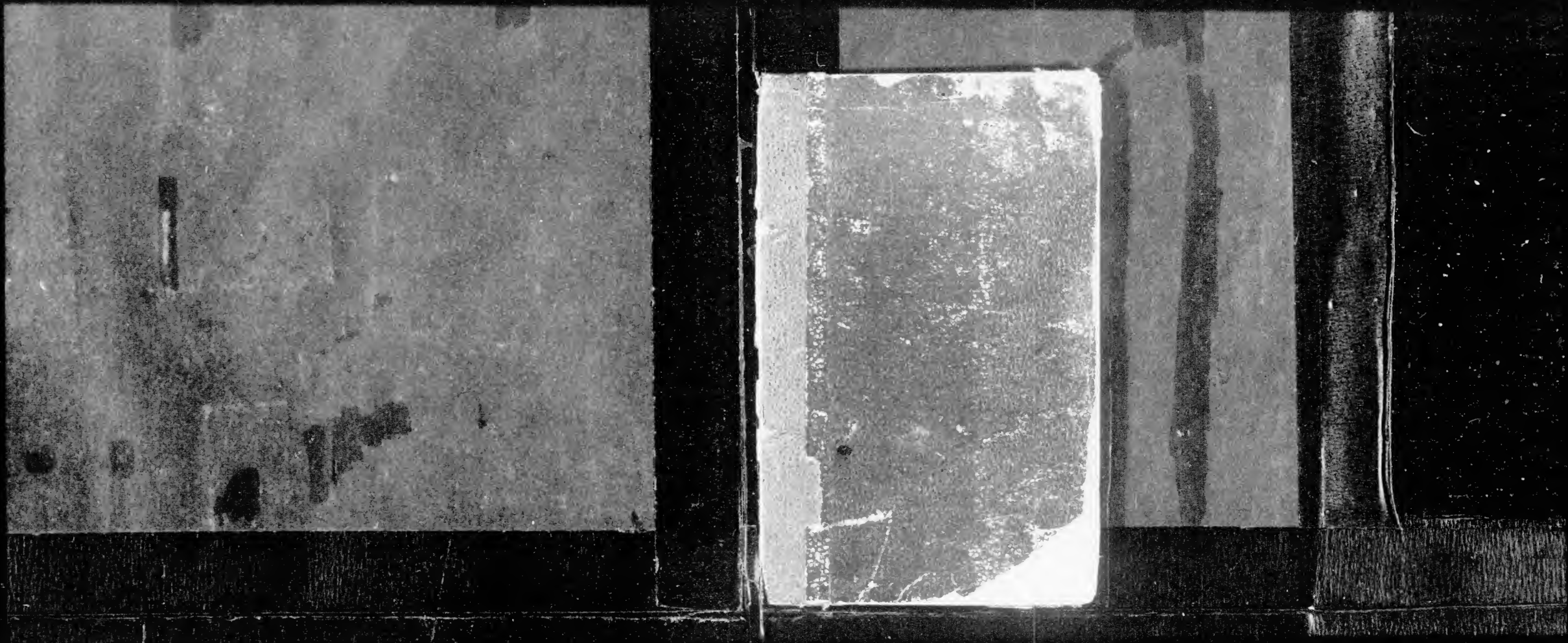
PLACE: LOSANNA

DATE: 1863

AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

POESIE COMPLETE

DI

ALEARDO ALEARDI

LOSANNA

PRESSO LA SOCIETA' EDITRICE

1863

LE PRIME STORIE

—

ALLA
SANTA MEMORIA
DI
GIORGIO
MIO PADRE.

LE PRIME STORIE.

—

CANTO.

Itale genti che per via passate,
Deh! vi punga pietà: siate cortesi
Al poeta che méndica. Un severo
Iddio m'impone sotto questi pioppi
Di piangere e pregar. Io non il vostro
Oro dimando. I rapidi puledri,
Che il mercadante d'Albïon stemmato
Per la nebbia dei pascoli isolani
Educava alle corse, abbian quell'oro.
Le essenze di papavero che spande
La melodia nei tiepidi teatri,
La sapïenza di procaci pose,
E i pollici d'acciaro, e i flessuosi
Ondeggiamenti delle arcane forme
Pubblicate dal palco, abbian quell'oro,

Abbian cantici e plausi, abbian corone,
Le corone d'Italia, o verecondi:
Già di lauri ferace è questa terra.
Limosinante insolito e sdegnoso,
Non chieggo a voi che un obolo d'amore
Per la povera madre.
Itale genti
Che passate per via, siate cortesi
Al mendico poeta.
Indifferente
Passa e non bada quella folla morta.
Ahimè! tutti passâr.
Hai tu veduto
Nella convalle di Siddim profonda,
Sotto il nitido ciel di Palestina,
Hai veduto brillar sinistramente
La laguna d'Asfalte? Oh quelle coste
Di maledetto cenere dipinte,
Sempre avversarie d'ogni cosa viva;
Quello stridir di profuga cicogna
Che agli orli della perfida marina
Muor sitibonda; quel sepolcro d'acque
Delle cinque città di peccatori,
Dove persin quando veleggia il nembo
Tacito passa e folgore non vibra;

Se la vedesti, disperata è quella
Una miseria che ti strinse il core
Amarissimamente!
E pure è in terra
Una miseria ancor più luttuosa,
Uno spettacol, dove più ti pare
La vendetta di Dio significata.
È un vanitoso popolo d'imbelli
Vecchi, che da trecento anni riposa
Sognatore perpetüo, e ravvolto
Nella sdruscita porpora degli avi,
Al patrio sole liberal le membra
Scalda, e beve le molli aure d'autunno
Immemore sui campi ove pugnâro
Da lïoni i suoi padri.... A piene mani
Cospargiamo d'elleboro e di densi
Papaveri la via.
Tutti passâro!

Musa, ove sei? Dove sei tu, segreto
Spasimo e orgoglio mio? Forse e tu pure
Fedelissima jeri, oggi l'amara
Del tuo cantore povertà rifuggi
E l'offeso abbandono? Oh! non a questo
Educata io t'avea, Musa dei forti

Afflitti amica. Vedila che siede,
Schiva del rombo delle vie frequenti,
Colà sul prato, ed a corona intreccia
Ramoscelli di quercia e di cipresso:
E al firmamento, che si va stellando
Col tremolo di pianto occhio, dimanda
Forse il languido e antico astro d'Ausonia.

Oh! non piangere, Vergine; t'appressa,
E del tuo serto, simbolo severo
Di fortezza e di morte, il crin mi cingi.
Non sono il primo, e non sarò l'estremo
Coronato che méndica. Conforto
Chiediamo agl' inni. Una gentile, arcana
Corrispondenza fra il dolore e il canto
I celesti ponean, però che tutti
Gli sventurati cantano. Ma lunge
Da noi le incaste favole dorate
Che i preziosi balsami dell'arte
Greca serbâr. Non è più tempo, o cara,
D'ardere incensi a deità defunte.
Di sotto a cespi d'odorosa menta
Son le Drïadi sepolte; e più non guida
Giù nelle notti placide Dïana
Le cerve invulnerabili e la biga

Di madreperla a far beati i sonni
Del pastore di Caria. E la convalle
Più non risponde allo scoccar dei baci
Furtivi, od al sonante arco; dei veltri
Immortali al latrato, o alle plebee
Risa dei Fauni. Dagli aurati lembi
Della conchiglia rorida di perle
Precipitò nei fondi oceanini
Già la nivea beltà di Galatea;
E dormono con lei l'eterno sonno
Nei loro avelli di corallo in pace
Le Nereidi obbliate.
In noi ben altro
Iddío favella. Vergine, ricordi
Quand'io saliva con giocondo piede
Dell'infanzia la soglia? Allor non era
L'insurta Ellenia di leggiadre fole
Più novelliera, ma bensì tremende
Storie narrava di battaglie al mondo
Plaudente. Allor d'Anacreonte il roseo
Carme, sbocciato sotto il guardo ardente
Delle Jonie fanciulle, irricordato
Tacea. Ma non tacean nelle animose
Veglie d'Epiro, e per le vie d'Atene

Gli agitatori cantici di Riga (1).
Misero! il teschio del gentil tradito,
Cura e sospir di tessale donzelle,
Avea le porte decorate un giorno
Dello infermo Serraglio.
Allor dal colle
Di Carpenisi al lume della luna
L'intemerato martire di Sulli (2)
Vide le tende biancheggiar dell'oste;
Nè le contò il magnanimo: la morte
Vide aspettarlo ne la valle, e scese
Tremendo e lieto ad incontrarla: i fieri
Suoi convitò ducento Palicari
A banchettar dopo la strage in cielo;
E tennero l'invito.

(1) *Atanasio Riga* di Tessaglia, creatore della prima Eteria, il Tirteo della moderna Grecia, ebbe il capo reciso a Costantinopoli: altri lo dicono impalato, altri affogato nel Danubio: a ogni modo egli morì in una di queste care guise. Io m'attengo alla prima, che è l'opinione di Luigi Ciampolini nella sua Storia del Risorgimento della Grecia.
(2) Sull'ultimo fatto di *Marco Bozzari* a Carpenisi la notte del 20 agosto 1823, che costò la vita a questo grande Sullioto. vedi Luigi Ciampolini, Storia citata pag. 520.

Allor, fra il lutto
Di Missolungi, l'anima due volte
Immortale spiravi, addolorata
Del dolor di due popoli, cantore
D'Aroldo, all'urna d'Albïon lasciando
L'ossa, e i poemi al mondo (1).
E tu cadevi
Povero, ignoto, e solo, inclito fiore
D'Allobrogi, Santorre; e la caverna
D'un'isoletta di Messenia bevve
Il sangue tuo. Piangete, itàle Muse!
Egli, bandito dal natìvo ostello,
Ramingo illustre invidïò sovente
Al pane del mendico, ed or tre sassi
Romiti, da straniera onda corrosi,
Copron quel core, che sofferse tanto
E tanto amò. Piangete, itale Muse! (2)

(1) Lord Byron morì, come ognun sa, a Missolungi il 10 gennajo 1824.
(2) Nell'isola di Sfacteria, dinanzi a Navarino, al limitare d'una grotta, il Colonnello Fabrier alzava un monumento sepolcrale di tre rozze pietre alla memoria del Conte Santorre Santa Rosa piemontese, ivi caduto, dopo molto esiglio, combattendo con-

Allor non già sui pascoli odorati
Dai sacri rivi dell'Alfeo lambiti,
Ricinte di coniferi la negra
Chioma, danzando al suon de la siringa
Al simulacro dell'agreste Pane (1)
Vesti e voti offerian l'Arcadi donne:
Ma all'are di Maria vezzi ed anelli
Nuzïali appendeano, e la bandiera
Dell'egra patria; e si giuràro eterne
Spose ai mariti che perian da forti;
Vedove a quelli che reddian dal campo
Codardi (2). E in noi l'Iddio stesso favella.
Dal sangue della Górgone l'alato
Pegaso nacque, e calpestando il monte
Fe' l'Ippocrene zampillar. Dal sangue
Dell'itale fraterne ire ben altri

tro gli Egiziani d'Ibrahim da semplice soldato il 9 maggio 1825; animoso e dotto e infelice italiano — Ciampolini, Storia, p. 673.

(1) Pane, Dio de' cacciatori e de' pastori, cui per cagione di ninfe amate e morte eran sacre il pino e le canne, era divinità tutta Arcade.

(2) Prodezze degne di canto fecero le donne greche nella guerra contro i Turchi. — Su questo argomento delle donne d'Arcadia, vedi Cantù vol. VI del Racconto, pag. 815.

Destrieri uscir che ruppero coll'ugna
Il sen d'Ausonia, onde sgorgaron fonti
Di mesta e forte poesia. Per noi
Dolorosa, ma splendida, ma sacra
Ippocrene, la patria.
E tu m'allegra,
Fidanzata immortal, le faticose
Malinconie. Se rinnegasti un giorno
La sonnolenta eredità di carmi,
Che i molli ne lasciàro Arcadi padri,
Cantami un inno vero: e te non turbi
Questa tenebra grande. Allor che fitta
Sopra una terra più s'addensa e fuma
Una nebbia di colpe, Iddio le invia
Il turbine che monda. Attendi e canta.
E se mai qualche impura ala di strige
Ti striscia il crine, e sventola sull'arpa;
Se col lamento d'una nota umana
Vola per gli olmi il cuculo e ti beffa;
L'inno prosiegui. Dai patenti prati
Le farfallette luminose a nembi
Accorreranno a rischiararti il volo
Delle armoniche dita.
E la Divina
Così cantò —

Con immortal vicenda
Uno Spirito arcano (1) agita e caccia
Via per le terre e il circolo dei mari
La vagabonda Umanitade. Ed ella
Giovine di seimila anni s'avvia
Ancor, come arca splendida di vita,
Sovra l'onda dei tempi a una beata
Terra promessa che non giunge mai.

All'alba del creato uno dei primi
Soli sorgeva a illuminar l'umana
Pupilla, che conosce, unica, il pianto,
Quando in pria cominciò l'avventuroso
Pellegrinaggio.
Un giovinetto ai lembi
Mestamente sedea del paradiso
Da sua madre perduto; era solingo
Daccanto un'ara, e Abele era il suo nome.
Di lontano ei vedea l'ultime cime
Dei felici palmeti, ed al passaggio
Delle penne d'un angelo agitarsi
I padiglion' di roride liane,
E in mezzo dominar superbamente

(1) L'Angelo o il Demone custode della schiatta umana.

Il pomo reo con la fatal bellezza.
L'aura che sui vietati orli moria
Gli recava l'odore alle celesti
Lonicere rapito, e da le valli
D'asfodillo sorrise evaporato.
Scendere a balzi per le conche d'ambra
Sentia l'onda beata, e con l'eterna
Pioggia di perle accarezzar le ottonie
Immortali, e le cerule corolle
Del simbolico loto (1). E dal ricinto
Per l'esterne vallee si propagava
Molle tenor di melodia, siccome
Entro ad ogni sbocciante urna di fiore

(1) Voglio intendere del Nelumbio Magnifico (del genere delle Ninfee, della tribù delle Nelumbonee). Quasi tutto l'Oriente da tempi antichissimi dedicò a'propri Iddii questa pianta di bellezza impareggiabile. Lo trovi continuamente rappresentato nei monumenti geroglifici dell'Egitto. Fu detto, che al cader del sole esso si tuffava nelle onde, poi lento lento risaliva, finchè allo spuntar dell'aurora emergeva di nuovo: fu però creduto che passassero fra lui e il sole misteriose corrispondenze. Nasce nell'acque tranquille e lievemente correnti, e specialmente accanto il mare.

Germinasse una dolce arpa di cielo.

E il rejetto piangeva. Imperversando
Contro il sudor che gli pioveva ne'solchi,
Bieco il fratel dall'opera riedea:
E al mansueto si levò di contro,
E lo percosse a morte. Era il tramonto,
E ruppe l'aere il grido d'una madre:
Chè presso la travolta ara giacea
Il cadavero primo. Ahi! quel lavacro
Novo di sangue, che bruttò la terra,
Le domestiche rabbie, e i pertinaci
Combattimenti cittadini, e i nappi
Avvelenati, e sovra i palchi il lampo
Delle bipenni, e il lutto delle bare
Alle schiatte venture innaugurava.
E con quel pio su cui si racchiudea
La primissima tomba, iva perduta
La tanto invano lagrimata in terra
Genitura dei giusti. Il fratricida
Mirò quel sangue attonito; una voce
Grande intese calar dalle eminenze
A maledirlo; e in mezzo della fronte
Si sentì fulminato.
Allor dal core

Tinto di colpa la codarda emerse
Religïon dei pallidi terrori;
Commosso allor come persona viva,
L'albero del peccato orribilmente
Su terre ed acque dilatò le fronde,
Con la sua velenosa ombra inseguendo
Dei Caïni le fughe. Allor dagli alti
Balzi deserti, ove attendea la preda,
Si spiccò de'rimorsi il Cherubino,
E per caverne assiduo e per capanne,
Presso il guanciale a tormentar si assise
Dei Caïni le notti. E chi primiero
Per l'ardue solitudini, pei gioghi
E i labirinti della vergin terra
Questa raminga Umanità condusse,
Fu un maledetto.
O vertici solenni
Dell'Imalaja, a voi, la più superba
Delle altezze di creta, ora il mio canto (1).

(1) L'Hymalaja è la catena di montagne più vaste che abbia l'Asia centrale. In essa si contano le più alte cime del globo. I suoi acrocori si tengono per la culla dell'umana famiglia.

O vastità di pascoli e di selve,
Dove l'Eterno seminava i mesti
Licheni al renne, e il citiso alle cerve;
O pelaghi segreti entro le fresche
Cavità di granito alimentati
Dal gemitío delle muscose linfe,
Onde perpetue balzano le sacre
Gangetiche fontane, e i rivoletti
Delle valli divine; o tra i zaffiri
Intemerate cupole di neve,
Vicine più d'ogni creata cosa
Al non velato mai riso degli astri;
Alle vostre pendici e voi le prime
Are vedeste, e vigili sul campo
I termini, e le tombe, e le concordi
Tende elevarsi la mortal famiglia.

E quell'arcano Spirito sui vostri

Hymalaja in indiano vuol dire Montagna delle nevi. Soggiorno delle brine. È l'Imaus degli antichi. Nella Mitologia indiana l'Hymalaja o Himarat è personificato come sposo di Mena, e padre di Ganga dea del Gange, e di Darga sposa del dio Siva. — Vedi Ramajana, Lib. I. cap. 36.

Pinnacoli sublimi, esercitati
Dal lento fiocco di perpetue nevi,
Sedea custode alla fatal Fanciulla.

Un murmure d'umane opere ascese
Dalle pianure, ed iterâr le grotte
Il picchio dei martelli (1), onde svelossi
Dalle feconde viscere dei monti
Il ferro, e il disonesto oro col raggio
Fascinatore. E ripetean le rupi
La cadenza d'un maglio, ed il perenne
Salto dell'onda sulle adunche pale
Di volubile ruota; e a lenti colpi
Al limitar di vïolate selve
Scender si udiva la novella scure
Sull'odoroso cortice dei pini.
Dall'orlo estremo d'imminente greppo
Tese la bionda caprïola il collo
All'incognito suono, e impäurita
Scendeva a balzi; e d'una freccia il volo
Il vol troncava dell'aereo piede,

(1) Tubalcain, qui fuit malleatur et faber in cuncta opera æris et ferri.
Genesi IV. 22.

Significando le segrete cure
Come dettava amor, iva per l'aura
La prima nota di strumento umano (1).
E sui rami venian dei terebinti
I pennuti cantor', maravigliando
Che fosse nata al mondo un'altra voce
Privilegiata di canzon' più belle.

Sull'aperte pianure uscì l'acuto
Grido di gloria päurosa al primo
Infrenator di rapido cavallo;
E lungo le natali acque il ribelle
Nitrir del vinto, che sbuffando udia
Battere l'unghia in liberi galoppi
Le consanguinee torme ed invitarlo.
E voi negli ozii delle argentee notti
Traendo il gregge per un mar di prati,
Errabondi pastor, voi la sagace
Elevaste pupilla ai firmamenti.
Per la zona che il sole annuo discorre,
Divisando le stelle: e sulla luna

(1) Et nomen fratris ejus (Jabel) Iubal: ipse fuit pater canentium cithara et organo.
Genesi IV. 21.

Pingersi l'ombra della curva terra
Notaste divinando; e all'improvviso
Per le lucenti e placide famiglie
Passar selvaggia a funestar gli azzurri
La randaja cometa, e tratto tratto
Strisciar cadenti simulacri d'astri:
E fu dello spïato anno per voi
Avvertito il fedel rivolgimento (1).

Sfidator di päure un Caïnita
Guarda il deserto e il solitario sole
E la movenza de le sabbie vive,
E lo coglie il desio dell'avventura;
E col frugal vïatico s'affida
Del suo camello corridore ai lombi;
E via pei solchi radïanti anela
Alla rivista d'öasi straniere.
Ode il bramito de' sciacali, freme
Al tintinnir d'incogniti serpenti,
E si disseta a limpide fontane
Indelibate ancor e custodite
Dall'odorosa ombria delle siringhe.

(1) Tutte le Storie dell'Astronomia accennano a queste osservazioni e scoperte de' primi pastori, raccolte poi da' sacerdoti.

Poi quando veglio al limitar s'assise
De la sua tenda, ai cupidi fanciulli
Narrò i portenti delle corse terre.

Rugge il turbo, la grandine saltella
Sui dirupi, e divallano i torrenti
L'onda cerulea del soggetto lago
Flagellando cogli arbori divelti
Alle verdi eminenze. E poi che riede
L'aura pacificata, un Cainita
Fantastico riguarda a tanto d'acque
Impedimento, che gli invidia il tocco
Delle opposte riviere. E come avvisa
Agili i tronchi galleggiar sull'onda,
Con la scïenza del vogante cigno
Sale sovr'essi e naviga. E nell'acre
Voluttà del periglio egli prelude
Alle Puniche antenne, all'ardimento
Che di pirata in re mutò il Normanno,
Al sangue reo de la Meloria, al lampo
Della Croce di Rodi, alle animose
Galere innumerabili d'un tempo
Ora ahi! svanite di Venezia mia.

Ma dal vello dei talami fecondi

La tribù poveretta innumerato
Popolo crebbe: e salutati i sacri
Sepolcreti dei padri, un lungo addio
I fratelli mandarono ai fratelli;
E rïempîro le spartite mandrie
Di mugghio malinconico le valli.
Ma la Vendetta vigilando stette
Sopra una pietra al termine del campo;
Ma dalle labbra, che obblïâr l'antico
Bacio della partenza, uscì l'amara
Parola di straniero. Allora il dardo,
Pago soltanto a saettar fra i giunchi
L'augel tornato alla natia palude;
E la bipenne, infino allor contenta
Ad aspettar tra le silenti macchie
La vittima d'un bufalo silvano,
Ruppero il petto dei cognati; e i solchi
Fumâr di colpa, e pullulò l'acuto
Spino alla pianta del servaggio antica.

E bellissime fuor d'ogni misura
Eran le figlie della terra. Larva
Al cospetto di loro è la bellezza
Che adesso noi decrepiti innamora
Di quelle ardenti peccatrici il guardo

Insidiò fin gli Angeli di Dio (1);
Sì che il comando del Signor men forte
Fu dell'invito de la lor pupilla.
E für veduti scendere dall'alto
Quei Messagger' nelle tepenti sere,
E raccogliere il vol sulle fontane
Ove solinga vergine tergea
L'ignuda pompa dell' elette forme.
Colpiti al lampo insolito, da lunge
I mandrïan' credettero che fosse
Una cadente stella; e veramente
Era un Angiol caduto, a cui le penne
Che tremolàr di voluttà, piegârsi,
Invalide a tentar la risalita.

(1) Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchrae, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant. — *Gen.* VI. 2.

Se anche altra interpretazione si dà di questo passo, non mi si apponga a colpa l'averlo inteso con questi pochi versi nel modo col quale volle in un poema intenderlo il cattolico Tommaso Moore.

Gigantes autem erant super terram in diebus illis. Postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæque genuerunt, istæ sunt potentes a saeculo viri famosi. — *Gen.* VI. 4.

E la creta beò di abbracciamenti
Scellerati i celesti; ed ei l'eterno
Paradiso obblïàr del loro Iddio
Pel paradiso d'una rea fanciulla.
Da quelle nozze vïolente e nove
Novi giganti e vïolenti usciro;
Una catena di peccato avvinse
Alla terra le stelle: e Dio fu colto
Dal pentimento de la sua fattura (1).

E quell'arcano Spirito custode
Sui candidi pinnacoli riedea
Della Imalaja, trepido aspettando
In qual forma visibile scendesse
La vendetta di Lui che si pentía.
E di là, donde tanta primavera
Orïentale al mesto occhio s'apriva,
Sopra ogni giogo della terra un nembo
Vide in una prefissa ora imbrunire;

(1) Poenituit eum quod hominem fecisset in terra, — *Gen.* VI. 6. — che il buon Abate Bartolommeo Lorenzi traducea nella sua *Coltivazion dei monti:*

Pentito il gran Fattor di sua fattura.
Can. I. Ott. 127.

L'acutissimo udì grido d'allarme
Che s'invïavan gli Angeli del mare,
E un incalzante flagellar dell'onda
Sulle dighe travolte. Allor conobbe
Che al supplizio d'un mondo era decreto
Giustizier l'Oceáno (1). Oh! l'arpa sola
Del men lieto potria dei Serafini
Ridir di quello Spirito gli affanni
Lassù patiti.
E l'Oceàn saliva,
E laggiuso alle ville e alle cittadi
Il terrore incombeva. Era una ressa
Di supplicanti all'are, una bestemmia
Scoccata agli impotenti idoli e ai regi;

(1) Ecce ego adducam aquam diluvii super terram: *Gen.* VI, 17. — Le antichissime tradizioni dell'Oriente, oltre a ciò che ne reca Mosè, accennan tutte a questo cataclisma. Nelle leggende de' Sacerdoti Caldei Noè si scambia in Xisutro: trasfigurato con istrani racconti lo trovi nelle tradizioni egiziane. Per gli Indiani quegli che si salva nell'Arca è Satyavrata. Iao, in China, il primo re, comincia coll'opera di scolare le acque diluviane, che eran giunte fino alle più alte montagne. I Greci, quantunque meno rimote, pur ne serbano tracce.

Erano amplessi disperati e cari;
E novità di súbiti perdoni,
E un abbandono d'ogni dolce cosa:
E guidati da pallidi profeti
I popoli saliano in lamentoso
Peregrinaggio alla montagna.
Invano
Chè più di loro l'Oceán saliva;
E i palmeti ascondeva, e seppellia
Di sotto alle piramidi i sepolcri;
E la vittorïosa onda picchiava
Al nido alpin dell'aquile, spegnendo
Ogni soffio di vita; e più sinistro
Dell'urlo che solleva una battaglia
Parve il tacer d'ogni parola umana.

Per l'alta solitudine dell'acque
Più non vedeasi omai che qualche raro
Navil carco di languidi, che il verde
Si contendeano d'un'asciutta rupe;
Qualche testa di naufrago, ed alcuna
Riga d'augelli, che trattavan l'aere
Con ala stanca.
E l'Oceán salia.
Salia lambendo le solinghe nevi,

Dove l' afflitto Spirito pativa.
Ond' ei pensò che l' infelice e rea
Stirpe d' Adamo senza più ritorno
Fosse perduta: e già battea le penne
Per rivolar con la novella a Dio.

Allorquando venir maraviglioso
Un palagio (1) mirò sulle correnti,
Inoffeso dai fulmini. Nè vela,
Nè remo avea, dei pini di Goffèro
Era contesto, e non tenea sembianza
Di riprovato. Un' Iride sorrise:
Ed ei sotto il dipinto arco passava,
Come sotto arco di trionfo il carro
Di vincitor. Ad un pertugio apparve
Un vecchierel tenendo una colomba,
E a lei concessa libertà dell' ale,
Ne benedisse con la mano il volo.

(1) Ho ardito la parola *palagio*, perchè dalla Bibbia, che parlando della fabbricazione dell' Arca usa l' espressione di *porta*, *stanze*, *comignolo*, si deriva più facilmente l' idea di palagio che di vascello.

E quello Spirto allor sopra la onesta
Prua si raccolse, e timonier divino
Per l' infinito pelago condusse
Quelle reliquie d'una morta gente,
Quelle primizie d' una gente nova.

All' olezzar de le rinate selve,
Lungo le bionde correntie di fiumi
Fuor dalle antiche margini svïati,
Alla recente lampana d' infidi
Vulcani, intorno al glauco arco di laghi
Che lento lento inaridiano assorti
Da vanità di sotterranee chiostre,
L' ala feconda rïaperse Amore.
Così che in poco secolo rifulse
Di giovinezza ed abbondò di vita
Quel d' annegati immenso cimitero.
L' orma segnâr dell' amorose corse
Sulla mota le belve: ivan per l' aure
Purificate a folleggiar gli augelli:
E dalle culle armonizzate al canto
Delle facili madri uscir le umane
Stirpi, e l' istoria rïapriro. Pure,
Qual del napello, se le ree vermene
Schianti sul Baldo un turbine d' agosto,

Ove il pedale al novo anno rispunti,
Pei fior sinistri, che han sembianza d'elmo,
Torna a flüir la velenosa essenza:
Tal ne' mortali le virtù maligne
Riapparvero intere, e v'ebber figli
Maledetti dai padri ed imprecata
La servitù per ultima sciagura (1):
V'ebber superbie tremebonde, e torri
Volte a sfida di Dio: visser famosi
Cacciatori di popoli, che i dritti (2)
Sul papiro vergâro a lor talento
Col velenoso cuspide d'un dardo;
E speronato il corridor selvaggio
Fino ai greti del mar, l'asta piantâro
Come suggello di conquista. E i pochi
Fèro piangere i molti; e fu disciolta
L'armonia delle genti; e la parola
Crebbe disforme dal natio linguaggio.
I servi irosi generâr battaglie,
E le battaglie generâro i servi;

(1) Maledictus Chanaan; servus servorum erit fratribus suis. *Gen.* IX. 25.

(2) Porro Chus genuit Nemrod: ipse caepit esse potens in terra, et erat robustus venator. *Gen.* X, 8, 9.

E, come valle piena d'amaranti,
Spesso di sangue rosseggiò la terra.

I trionfati, ahi miseri! tra i sassi
Le sordide lasciando ossa fraterne
Imbianchire alle pioggie, amaramente
Esulâro: sull'ultima collina
Stettero immoti riguardando a lungo
Salir il fumo dalle dolci case,
Poi scesero piangendo: erano carchi
D'un tesoro di rabbia, ed esulâro.
E tu, Spirito arcano, ivi davante
Invisibile guida ai vagabondi.

Ed ampia era la terra. Erano ardenti
Luminosi deserti, ove due soli
Tremendi re si dividean l'impero:
Il sol nei cieli, ed il lïon sui campi.
Erano derelitte ultime lande
Senza stelo di fior, ove non altro
Si udìa fra il gelo delle notti eterne,
Che il pigro moto di mal vive forme
E il crepitar dell'isole di ghiaccio
Per l'onde irremeabili del polo.
Erano steppe inospitali, e meste

Per contrade di pietra, o consolate
Dal profumo dell'erbe, e assiduamente
Visitate dal nembo. Eran serene
Curve di golfi, ove piovean dall'alto
A nembi i fior dei ventilati cedri ;
Ove farfalle d'iride vestite
Amoreggiavan le bromeglie ; e biondi
Di messi indelibate ondeggiamenti,
E giocondezza d'isole dipinte
Dallo smeraldo di perpetui mirti.

E l'indefesso Spirito traea,
Come in dicembre foglie aride il vento,
Quelle sementi della schiatta grama
Per le brine, e le arsure, e i paradisi
Disseminando. E a lor venía compagno,
Quasi ricordo di famiglia, il puro
Pensier di Dio, che i mercadanti astuti
Del santuario ascosero nei veli
Fruttuosi del simbolo (1).
Ma pria
L'abbandonarli nelle patrie nove
Quello Spirto depose una clessidra

(1) Si allude ai sacerdoti del Politeismo.

Misterïosa, ov' erano col sangue
I giorni inesorabili segnati
Dell'avvenir, in cui dovean le genti
Ruïnar sulle genti, e figli d'Eva
Sterminare i fratelli ; e sovra i campi
De le battaglie rinnovar il lutto
De la morte d'Abele ; e colle lunghe
Paci, ministre di viltade ai vinti
Impoveriti d'anima e di polsi,
Rammemorar l'antico anno, che Dio
Con l'oceáno vendicò le colpe.

E maturârsi quelle ree giornate :
E l'asta in pugno, l'ardimento in sella,
Diedero ai campi, diedero ai materni
Abituri di rovere un addio,
E convennero i biechi. E un dì la fiera
Ora sonò che la partenza indisse
Al ritrovo in Italia. Allor s'intese
Uno strepito d'arme ir per le nebbie
Del germanico cielo (1). Ed era il Tempo
Che nei ricinti de le selve sacre

(1) Armorum sonitum toto Germania coelo Audiit. — *Virg. Geor.* 1.

Battea gli scudi penduli alle querce,
Significando alle selvagge turbe
Ch'era già pieno il termine prefisso
Per discender dall'Alpi.
E dopo molto
Secolo bruno l'infedel Soria
Pianse l'arrivo del fatal corteggio.
Dai chïoschi d'iconio e di Nicea
Fùr visti allor dipingersi nell'aere
Folti guerrier' su candidi cavalli;
Avean mantelli del color dell'alba,
Mettean gli usberghi un tremolío di stella:
Come falda di neve una bandiera
Li precedeva, se non che nel mezzo
Da una croce vermiglia era divisa:
Fuor dalla tomba di Chi sol fu giusto
Salì una voce « Iddio lo vuole » e al colmo
De le notti svegliò Gerusalemme:
Ed era il Tempo, che raccolti a stormo
Dalle castella d'occidente i prodi
Con una spada ed una croce, al mare
Li sospingea vèr l'arabe meschite
A far dolenti le rivali alambre:
E l'Italia scegl'ea repubblicana,
Ale battaglie esperta e a le procelle,

Per navalestro fra le due costiere.

E dopo molti anni d'aurora, quando
Parve Fiorenza un orïente, e surse
Sfolgoreggiando un Sol di civiltade,
E quel Sole era Dante; ad un arcano
Mondo mai visto da pupilla antica
Toccava in sorte d'ospitar la furia
Di quel congresso sulla rena d'oro.
Ma fra quel lido e noi ruggía diffuso
Un subisso di mari, e favolosi
Uragani che fean pur nella mente
Pallido il volto di ciascun gagliardo:
Chè un segreto dei cieli era la terra
Americana. Sovra itala sponda
Pure un fanciul crescea, cui dentro all'alma
Brillò l'istinto di quel mondo; e vide
Nella mente fatidica dipinta
L'opposta faccia de la terra, e volta
Allegra sfida all'oceán, partía
Con due piloti arcani, il Genio e Dio.
Ultimo dei profeti indi tornava
Incatenato e grande; e a' piè del Sire
Perfido di Castiglia e di Leone
Gittava l'agognato oro dei regni

Indovinati, onde fumâr di tanto
Ingenuo sangue le infelici Antille.

Ma prima assai, che i valichi dell'Alpi
Imparasse la rea stirpe d'Odino
Dal patimento italico invitata,
Amarissima e lunga era già volta
L'Odissea degli umani.
Aura, che cingi
Arcanamente come fascia d'Isi
Il gemello pianeta, e tu mi narra
Quanto cozzo di spade, e polveroso
Cader di troni, e canti, ed eloquente
Suono di lingue incognite per quella
Lontananza di giorni hai ripetuto.
Schiere di stelle, che passate, eterne
Vigilanze del cielo, e voi mi dite
Quante carole mistiche, e meandri
Di congiurati, e consumar segreto
Di terribili drammi, e quanti strali
D'occhi lascivi o lacrimosi, in quelle
Antichissime notti illuminaste.

Che se qualche ispirata orfica lira
Raggiò per quella tenebra di tempi

Con la luce del canto, a noi conteso
Moriva in solitudine il poema
Rivelatore. E l'insepolto fusto
Di solinga colonna unica resta
Ricordanza talor d'un Dio caduto,
D'un imperio che fu. Talora un roso
Marmo segnato di parole arcane,
Al pellegrino sapïente indarno,
Narra che fuvvi un idïoma ignoto,
Onde vennero un dì certo vergate
Prose di storie od elegie d'amore,
E d'antiche battaglie inni perduti.

Tal vive ancor nella selvaggia villa (1)

(1) Alessandro de Humboldt nella sua opera intitolata: *Ansichten der Natur*, racconta che sopra una sponda dell'Orenoco, dove più spesse e fragorose sono le cataratte, vicino alle incommensurabili praterie del Meta, gli fu mostrata la Grotta di Atarnipe, famosa presso gl'indiani per essere la necropoli del popolo valoroso degli Aturi, che perseguitato dagli antropofagi Caraibi quì si riparò e morì. E termina il racconto con queste parole: « Vive ancora, cosa singolare! a Maipurì, villaggio di là non lontano, un vecchio parrocchetto, che gli indigeni non arrivano

Di Maïpuri un parrocchetto annoso
Che stride un verso della spenta lingua
D'un popolo che sparve. A chi viaggia
Per le infocate regïon' che irrora
Lo spumante Orenoco, e giunge in parte,
Dove per mille attraversate rupi
L'onda perpetua muggendo si frange;
A lui dinnanzi sterminata e bruna
Una muraglia di granito occorre.
Di lassù l'ammirato occhio vagheggia
Quella vergine terra, e quelle cento
Isolette che emergono dal fiume,
Come conche di fiori; e l'avoltojo
Che segna l'ombra delle larghe ruote
Sopra gli immensi pascoli del Meta;
E sull'orlo del nitido orizzonte
Qual minacciosa nuvola la scura
Montagna d'Unïana. Il caprimulgo
Crocida invan col verso della fame,
Chè sopra tutto via per la campagna
Lontanamente strepita la grande

a capire, perchè parla, secondo loro, il linguaggio degli Aturi. » — Osservazione, mi sia permesso il dirlo, più da poeta che da filosofo.

Voce dell'Orenoco. Ivi sull'alto
È un pianoro, una selva, e la caverna
D'Ataruïpe. Se cacciando passa
Giù per le valli il nomade dipinto,
Il più mesto le invia de'suoi saluti;
E l'indïana raccomanda il caro
Lattante, che si trae dopo le spalle,
Alle virtù dei nobili defunti:
Poi che lassuso un consanguineo dorme
Popol di forti. Al limitar di pietra,
Tinti d'arancio spenzola i corimpi
La banisteria; ed agita le foglie
Del candor della luna una mimosa,
E il sacro asilo di soavi essenze
La vaniglia profuma. Una severa
Malinconia possiede il sepolcreto.
Volgono già più di cent'anni; e dopo
Stragi ed esigli ed impari battaglie,
Qui, perseguite da una gente atroce,
Si ricovraron l'ultime reliquie
Dei magnanimi Aturi; e quivi or tutti
Posano nelle loro urne di palma.
Dall'ampia soglia orïental che allegra
D'aure vivaci la città funebre,
La cortesia delle nascenti stelle

Manda un raggio, sottil lampada eterna,
A consolar lo squallido ricinto,
E l'Orenoco rugge ai trapassati
Le selvagge armonie. Ma quando il capo
Sotto la moribonda ala riposi
Quel domestico augello; allor col suo
Canto supremo sarà spenta in terra
D'una lingua d'eroi l'ultima voce.

Quanti popoli furo? Ove la stampa
Dei loro passi? Ove i funerei campi
In cui dormono? Va, chiedi alle nubi
Quante saette a lor maturi il grembo,
E quando fia che le dardeggin: chiedi
Qual via per lo insolcato aere terranno.
Eglino fûro. Come il fato oscuri,
Sempre da una segreta ansia agitati,
Sempre in attesa di promesse arcane,
Inscii del Dio che li premea, rivolti
A qualche stella liberal di guida,
L'alga curvâr d'incognite marine,
Sfidâr nuotando le corsie di fiumi
Innominati; scrissero coll'orma
Dei piè fugace sulle intatte nevi
Il passaggio dei monti; impazienti

Di requie sempre da Babele a Menfi,
Dall'Acropoli a Roma eglino fûro.

E insiem con essi givano consorti
I penati custodi, e la fedele
Sapïenza degli avi, e le sementi
Nel chiuso dei materni orti raccolte,
Messi feconde di venturi campi;
E l'ordine de' passi accompagnando
Lungo il vïaggio, ripetean le sacre
Cadenze e i cori di natie canzoni;
E alla porta degli ospiti seduti
Dissero i fasti di città rimote.
E talora avvertir per la tenebra
Dell' ambiguo cammino una sostanza
Luminosa scontrarli: era l' eterna
Lampa di qualche verità, che il cielo
Invïava al sospir dei vagabondi.

Ma non tutti durâr quel turbinoso
Indefesso andamento; e non a tutti
Arrise il ciel perennità di vita
Rinverginata con fedel vicenda;
Ma com'ebbe la grande opra compiuta,
Onde l'avea predestinato Iddio,

Qualche popolo stette, e solitario
Si riposò come stanca persona,
Le nude ossa lasciando entro una valle
D'espïazione, e dileguò silente,
Come vapor che nevica sul mare.

Così talora un'araba famiglia
Solca il deserto, e dopo giorni e notti
Misera! avverte disperatamente
Che ha fallita la via. Per ogni verso
Dello immenso orizzonte agita i passi;
Ma non è loco, dove spunti un gramo
Cespo di palma; ma non è fontana
Che ne tempri la sete. E già consunto
È il sottile vïatico dell' onda;
E batte a piombo sugli afflitti crani
L'implacabile sole. I moribondi
Si raccolgono allor; senton la tetra
Ora del fato, e assisi in cerchio, avvolti
Nei candidi mantelli alzano un roco
Canto d'esequie e spirano. L'immonde
Jene fiutando accorrono al ferale
Banchetto; il vento ne dibatte e frange
Gli scheletri lucenti, e alfine il nembo
Mesce alla vecchia la novella polve.

Così spariro antiche stirpi, niuna
Lasciando ai vivi ereditade; e spesso
Con loro iva in dileguo il benedetto
Lume d'alcuna verità scoverta;
Sì che per molto secolo i venturi
Brancolarono al'bujo a ricercarla,
E brancolano ancor. Però che ancora
Sotto il nobile ciel de la Scïenza
Splendono pochi Veri: e tal che parve
Per lungo tempo astro sicuro, ad una
Nuvoletta di dubbio è dileguato:
Tumultuando poi discende e sale
Per le zone serene un' incessante
Fatuità di fuggitive stelle
Che la pupilla abbagliano, create
Dalla mortale fantasia superba.

E un grande bujo per quel ciel s'è fatto
Il dì che in Alessandria un Saraceno
Arse i papiri dell'antico senno.
Niveo sei volte il plenilunio ascese
Di Faraon sui lidi inargentando
Il canopico Nilo; e sempre ei vide
Per l'ampie vie della recente schiava
Venezia dell' Egitto arder le pire

Che consunsero tanta arte e pensiero
Venerato dei padri. E nelle notti
Quando più vivo di que' fochi il lampo
Sulla mediterranea onda guizzava,
Infra quei guizzi fu veduto in danza
Un tumulto di demoni irrisori
Col piè di capro festeggiar sull' acque.

Ma a ristoro del danno Iddio piovea
Sull' italica terra una scintilla
Di virtù creatrice: onde agli egregi
Che ne fùr tocchi penetrar fu dato
Dentro gli abissi da la Mente arcana
Che agita l' universo. E quindi usciro
Alteri e belli di sorprese leggi,
Di saper conquistato. E dal toscano
Veglio, che offeso dalla terra, ai buoni
Cieli si volse e viaggiò scortato
Dai sapïenti numeri, per mondi
Ove non v' han catene, insino a quello
Splendore recente d' anima comasca.
Che trattò il fulmin come cosa sua (1);

(1) Si allude a Galileo e a Volta, e agli altri molti grandi Italiani scopritori di verità.

Una schiera gentil di trovatori
Di reconditi veri al mondo porse
Il tesor degli antichi avi perduto.
E il crebbe. Ed ahi! sovente alle tragedie
Della sua terra l' italo scorato,
Com' ebbe ai campi del pensier commessa
La divina semenza, ivi sedette
Indifferente, e all' invido straniero
Delle raccolte abbandonò la gloria.

Musa d' un vecchio popolo, la sera
D' una cadente civiltade io nacqui
D' una progenie ch' espïato ha molto,
E molto pianto. E a me l' ambrosio dito
Non tessea delle Grazie una ghirlanda
Di lauro; ma col fior di passïone
Sino dai giovanili anni la fronte
M' ombreggiaron le Parche, e vissi ignota
Alla dolce mia terra. Oh fortunate
Le mie sorelle, che cantâr sull' alba
Eroica d' una gente! A loro in sorte
Toccaron gli estri vergini, e la casta
Ingenuità de la natia favella;
E riverito il pollice scorrea
Sulle corde potenti. A me speranze

Torbide d' ira, e fremiti senili;
A me fucate fantasie vestite
D' arte caduca; a me l' acre desio
Non d' allettare ingenerosi sonni,
Ma di pugnar anch' io le mie battaglie
Con la spada del canto. Onde or che il fiume
Della Storia risalgo, invan dell' estro
Mando i pallidi lampi a illuminarmi
Quelle funebri valli, e a ricomporsi
Invan le inaridite ossa scongiuro,
Poi che queste del dubbio età beffarde
Hanno spenta la fede, e nel poeta
Il profeta morì.
M' innalzo, e veggo
Bensì sul verde delle antiche e sante
Primavere del mondo, assüefatto
Agli Angeli sorridere l' idillio
Patrïarcale; e sotto l' ampia querce
D' ombra alle tende liberal, sedersi
I vïator' del paradiso, e all' uomo,
Come ad amico, porgere la mano
Che avea pugnato ne' rimoti giorni
Contro Sátana, e vinto; e verecondo
Tornando al vespro pel sentiero usato
Con l' idrie piene sulla bella testa

Venir dal pozzo le fanciulle, dove
I primi udian propositi di nozze
Da pastori stranier'.
Veggo una furia
Di cacciatori esercitar con fieri
Urli, e con vagabonda orma le selve:
E al ruïnar del fulmine improvviso
Esterrefatti consultar le bianche
Incantatrici; e spargere di tristi
Are i poggi eminenti, ove talora
Offeso il collo da purpurea riga
Una svenata vergine giacea,
Delitto novo ad espiar delitti.

E tra il fosco spiccar della ferina
Etade io veggo splendide persone
Di magnanimi vati Il brando al fianco,
La cetra in man, l'astro del genio in fronte,
E un Dio nel core, ei gían peregrinando
A impietosir quelle selvagge turme
Di repugnanti, e suaderle a forti
Cittadinanze, a diboscar le tetre
Piagge; e coi blandi riti, e con la pia
Carità delle tombe ingentilirle,
E col nobile canto. Ahi sventurati!

E non sapean che un Dio col legno istesso
Della croce dei martiri composta
Volle la cetra del civil poeta!
E tu il sapesti in pria, tu venerando,
Tu bellissimo Orfeo. Scendea la notte
Sul ciel di Tracia, e tintinníano i sistri
Dell' orgia sacra; quando una congiura
D' implacabili belle, a cui vietossi
La vagabonda venere, s' avventa
Sull' egregio pudico. I lacerati
Brani celando sotto il peplo infame,
Sparser pei solchi; e poi che il mozzo capo
Coprir di baci furibonde, in mezzo
Lo scagliaron dell' Ebro alle correnti.
Ove nuotando a lungo semivivo
Navigò per l' Egeo, finch' ebbe posa
Nei mirteti di Lesbo (1). Ivi lo spiro
Lasciò immortale; e quello spiro forse
Dopo mille animando anni le forme
Non amate di Saffo, a Metilene
Tanta fruttò malinconia di carmi.
Ma la vendetta vigile dei Numi

(1) Vedi Ovidio, *Metam.* II. Sul conto d'Orfeo vedi Dizionario d' ogni Mitologia.

Perseguì quella gente, insin che il grembo
Della terra natal la sacra testa
Del poeta non ebbe. E corse fama,
Che gli usignuoli, che mettean lor nido
Sovra le pioppe al tremulo raccolte,
Strano canto mandassero per l' erte
Selve dell' Emo, eccitator di forti
Proponimenti, ed ai tiranni amaro.

Veggo la Forza rotear la clava
Sui genuflessi popoli; e la bieca
Lotta immortal tra la feconda plebe
E il patrizio guerrier. Veggo sul monte,
Del vincitore dominar le torri
Sinistre, dove sventola agli spaldi,
Fiero come ala d' aquila, il vessillo
De la conquista, e i piè di marmo un vallo
Di patiboli cinge. E nelle immense
Pianure un vulgo squallido discerno,
Che suda, e ringhia, e muor; irrequïeto
Sempre ed irriso, che talor sui campi
Nell' ira inseminati agita i macri
Tendini a sfida, e col selvaggio erompe
Ruggito del ribelle. Un' armonia

Di catene perpetüa feriva
L'inerte Olimpo; gli oppressor' mendace
Dettâr l'istoria degli oppressi; ed archi
Memori alzando e moli effigïate,
Fèro immortal la gloriosa insania
De' lor trïonfi. E poi che paventâro
Dei diluvi la nova onda, e il passaggio
Delle tempeste, e il furïar dei vinti
Non radessero un dì quei monumenti
Dalle memorie della terra; al cielo
Le lor gesta affidâro, e le sventure
Inclite, e 'l pianto, e i favolosi amori.
Onde fu il costellato etere pieno (1)
D' infelici regine, e di Meduse
Crinite d' angui, e di fanciulle avvinte
A scogli inospitali, di votive
Chiome, di belve, e di guerrier'. Le stirpi
Scettrate, qual domestico retaggio
Spartir l' azzurro firmamento; i forti
Possedetter le stelle; e alle venture

(1) Qui si allude alle Andromede, agli Orioni, alle chiome di Berenice, e a cento altri nomi nell' antichità illustri, onde vengono nominate molte costellazioni.

Età con segni di siderea luce
Narrâr gli annali di remoti imperi.

Ma incompreso è il pensier che risplendea
Sul fronte di que' popoli; e di tanti
Astii, ed amori, e deitadi, e meste
Magnificenze di corona, e ree
Pompe spremute al numero dei servi,
Resta una cifra che contende il suo
Lungo secreto immobile siccome
La granitica sfinge ov' è scolpita;
Resta il lacero carme, onde i responsi
Ululando dal tripode rendea
La rapita sibilla; il grido resta
Misterïoso d' una fama antica,
Che i figli assenna ripetendo, come
Sovra i padri passò severamente
Il giudizio di Dio.
E l' uomo intanto,
Pellegrino immortal, corre anelando
La fissa via, col suo fardel di gloria
E di dolori: e par che il suo governi
Sul vïaggio del sol. In orïente
Nato, adulto ristè sulle latine
E le celtiche terre; e forse accenna

Vecchio, sull' ala di fumanti prue
Di valicare un giorno il mansueto
Atlantico, e posar su le novelle
Care al tramonto piagge americane.
Misero! e ignora quando fia che vegga
Fumar i tetti dell' asil promesso
Dai vaticinii, e arridere i clementi
Astri sulla sperata Itaca sua.

E intanto l' indefessa onda di novi
Popoli, quasi inconsapevol passa
Sopra le tombe degli antichi.
Tale
Da quattrocento e mille anni risolca
L' acqua sonora del Bussento il cieco
Sepolcro d' Alarico (1). A lui non valse
I calvi monti della Scizia, e il margo
Flessüoso dell' Elba irrigidito
Da perpetue pruine, aver mutato
Con la terra dei cedri; e non di Numa

(1) Alarico fu sepolto nel 410 da' suoi soldati in questa guisa in un luogo detto Vallo di Crati, dove si congiunge al fiume di questo nome il Bussento, che divide per mezzo la città di Cosenza sul Napoletano.

La città vïolata; e non i biondi
Suoi cavalieri. Perocchè la Parca
Sedea con lui sul'a fuggente biga
De' suoi trïonfi; ed agli obbliqui giorni
Il canape troncò, quand' ei più crudo
Flagellava i corsier' de la fortuna.
I dolenti guerrier' lo scellerato
Sire onorâr di scellerate esequie,
E discavando con l' opra di mille
Itali servi nel petroso letto,
Asciutto per la devia onda del fiume,
Una sala regale; ivi l' estinto
Posero. E poi che nelle antiche sponde
Il Bussento ricorse, a fin che nulla
Del loco orma restasse, i miserandi
Servi svenâro. Ed echeggiò lo scuro
Bosco di Sila (1) ai flebili nitriti
Del corsier d' Alarico, alla piangente
Nota dei corni, al gemito supremo
Dei morenti, alle danze, alla sinistra
Malinconia de le canzon' dell' Elba.

(1) Non lunge dalla città di Cosenza è la grande foresta di Sila.

Ma pria che degli Umani il viatore
Spirto le terre dell' occaso allegri,
Sento un Dio che mel dice, Ausonia mia,
Rifiorirai di nobile, di forte
Vita. E tu degli alati inni il più bello,
Mio poeta, prepara. E te la speme,
La carità, la fe', muse potenti
Dal Golgota magnanimo discese,
Spirino. E al tocco del divin tricordo,
Presso gli olmi dell' Adige materno
Le sante ossa dei padri esulteranno.

UN' ORA
DELLA MIA GIOVINEZZA

CARME

A TE

NINA SAREGO-ALIGHIERI GOZZADINI

CHE COMPRENDI PIU' CHE NON DICO

QUESTI RICORDI

DEI NOSTRI MONTI

I.

Pria che sulle infelici artiche terre
L'Erebo scenda al morïente autunno
Con la notte di mille ore, sul lembo
Dell'orizzonte, simile a un fuggiasco,
Va circolando il sol per lunghi giorni
D'imminente tramonto: e, poi ch'è spenta
L'ultima larva della faccia d'oro,
Un incessante vespero scolora
L'onda e le terre, e l'aquilon ricopre
Di neve alta ogni cosa, a quella guisa
Che si coprono i morti. In lontananza
Dalle cozzanti Cicladi di ghiaccio
Deriva un metro di lamenti novi,
E su nel ciel si accendono a rilento
Il solitario astro del polo, e i sette
Lumi dell'Orsa. Allor la battagliera
Stirpe dei cigni si raduna in grembo

Di recondito golfo; e, detto addio
Ai bianchi monti, ai gracili ginepri,
A' suoi talami d' alga, intuona il canto
Della partenza, e per le nebbie manda
La metallica nota. In suo vïaggio
Saluta i ghiacci tinti di berillo,
Gli splendidi vulcani, e le bollenti
Fontane di Gaisèro, e il mesto giallo
Degl' islandici prati; e, faticando
L' ala di giglio in mezzo a boreal
Aurore, migra alle gioconde plaghe
Dell' Orïente, a le solinghe lame
Dall' adriaca pineta, ai memorandi
Lauri lambiti dal vocale Eurota.

II.

Così l' anima mia da queste opache
Giornate senza gloria agita il volo
A ritroso del tempo, e migra agli anni
Della sua giovinezza. Oh! mi ridona,
Mi ridona, o Signore, un giorno solo
Della mia giovinezza. Era a quel tempo
Fiero, sereno, e vergine, e rapito
Dell' universo. E non sapea gli spasmi

Della mente superba; e non le dolci
Miserie dell' amore; e non ancora
Raccolto avea da que' soavi incendi
Pugni d' amara cenere, che sparsa
D' una lagrima tarda ha poi cresciuto
Il solitario fior del pentimento.
E m' era ignota la viltà dei mille;
Nè aveano ancora le civili angosce
Seminato di sale il chiuso campo
Della mia vita. Allora le infinite
Voci che a' suoi devoti invia Natura
Dalla terra, dal mar, dalle profonde
Nebulose del cielo, ad una ad una
Ripercotean nell' anima sonora
Del giovinetto. E al mattutin sospiro
D' una calandra; ai misurati squilli
De la reduce mandria; alle opaline
Ali d' una libellula danzante
Sovra un tappeto di palustre lemna;
A un gemito di vento; al subitano
Illuminarsi di notturna villa
Per un livido lampo; alle frequenti
Goccie di piova che l' april balestra
L' aure odorando di percossa polve;
Via per lo mar degli esseri vogava

L'agil pensiero, ed era tutta vele
La navicella dello ingegno mio.

III.

Che se talvolta m'assalian quell'ore
D'una tristezza incognita, che sveglia
Sul fiorir della vita una pungente
Avidità de la lontana tomba;
Quell'ore in cui battagliano indistinte
Fantasie di dolori; ore feconde,
Quando l'anima cresce, e nel fanciullo
Lampeggia l'uomo; io conosceva il loco
Del mio rifugio. Ed era un dissueto
Campestre tabernacolo di quattro
Pioppi nella severa ombra raccolto.
Ivi io pregava, e non so ben qual santo;
E se la brezza mormorava in alto
Per le fronde, e parea che il prego mio
Secondasser que' pioppi. Indi partiva
Lieto, gentile, e forte. Oh! mi ridona,
Mi ridona, o Signore, un giorno solo
Della mia giovinezza. Oh! ch'io rivegga
Redivivi i miei cari, i quali or tanta
Erba di cimitero a me nasconde!

Che nel cor reverente anco risenta
La melodia de la paterna voce,
E i consigli magnanimi: ch'io miri
La grande, nera, vereconda e mesta
Pupilla di mia madre. Oh! tu passasti
Gracile pellegrina in sulla terra,
Come passa un gentile impeto pio
Pel cor d'un tristo. E gli anni tuoi passaro,
Quasi divelti petali di rosa
Gittati su rapace onda di fiume,
Rapidissimi. E pur nella deserta
Mia cameretta ancor sento l'elisio
Tuo profumo di Santa. Alle amorose
Fibre del seno tuo quel poco attinsi
Rivo di poesia che mi governa;
E se avverrà che del figliuolo al crine
Una foglia d'allôr sola conceda
Questa Italia che adoro; al tuo sepolcro
Quella foglia darò, perch'ella è tua.

IV.

E mi ricorda d'una blanda sera
Per molta età, per duri eventi, ormai
Remotissima. Ed era il dolce tempo

Quando la state muore nell' autunno:
Volgea la festa di Maria nascente.
Solo, soletto, in compagnia di cari
Entusiasmi io giva cavalcando
Per una via maravigliosa. Il forte
Nome di Chiusa l' alpigian le impose (1).
Io, da quel dì, l' appello in mio linguaggio,
Via della Musa. Fra' due ritte, ignude
Pareti eccelse di cinerea pietra
Serpe la strada candida, e la verde
Onda del fiume. Il loco ha somiglianza
Di Termopili; e forse alcuno attende
Leonida venturo. Ivi tra i marmi
Frange spumando l' Adige, e il saluto
Sorrisogli da Trento ultima gemma
Dell' italico lembo, assiduamente
Reca alle Torri de la mia Verona;
Poi volge con allegro impeto al mare,
E a le procelle. Di lontan venia

(1) La Chiusa è un luogo stretto, che, per circa un miglio, corre fra alte e diritte rupi formate dalle pendici del Baldo e dai fianchi del Pastello, 12 miglia distante da Verona sulla via che a ritroso dell' Adige mena in Tirolo.

D' un alemanno carrettiere il canto
Giù per la china, e triste era: ei pensava
Forse a' suoi monti, e a un tetto acuminato,
Ove una bionda vergine sedea
Filando i lini per le attese nozze.
Ed io guardava ai colli ermi e alla villa
Poveretta di Rivoli, nel mesto
Libro dell' uom, dell' immortal Caino,
Segnata con caratteri di fiamma.
Però che un giorno immansueta e bella
Dea, la Vittoria, scese; e per que' poggi
Danzò la danza pirrica su metro
Repubblicano. E poi che vide il niveo
Piè nel tripudio tingersi di sangue,
Come si tinge, i dì della vendemmia,
La pigiatrice; ai nitidi lavacri
Calò del fiume, e si deterse, e rise
Ferocemente, perchè l'onda mista
A tirolesi lagrime correa.
La prima volta allor sentii con fieri
Battiti arcani martellarmi il core
Superbamente; e via pel dilatato
Cielo dell'inquïeta anima mia
Venian fuggendo a nuvole pensieri
Novi, sfrenati, vagabondi, come

Ne' turbinosi dì de le burrasche
Passan augelli non veduti in pria.
Con mille lingue il sottoposto fiotto
Mi sussurrava nobili leggende
Di caduti guerrier': i solitari
Passeri, che tornando in sulla sera
Ruotano intorno al loro asil di selce,
Voci metteano in guisa di sospiri,
E mi parevan l'anime vaganti
Dei sepolti laggiù; nè intesi al mondo
Tanti strepiti mai come in quell'ora
Queta di vespro e in quel deserto alpino.

V.

Ma, in un baleno, non so come, quella
Solitudine austera agli occhi miei
Trasfigurò. Caduta era la chioma
A le selvette cedüe di quercia,
E sui rigidi rami ordìa la brina
Le sue frange d'argento. Avea riarse
L'ultime poe sulle pendici il verno;
E solo qua e là qualche cipresso,
Fedel decoro a' miei pampinei colli,
Dondolava la testa a le folate

Del rovajo, com' uom còlto da tristi
Presentimenti.
Dal nevoso dosso
Del Baldo insino all'infime convalli
Subitamente s'incurvò la scena
A foggia di scalee d'anfiteatro;
Ed una folla, non so donde uscita,
Di popoli disformi d'idïoma
Innondò quella cerchia, attratta al bando
Di spettacolo novo (1)
Allor dai fessi
Cadmici solchi sursero due schiere
Di battaglieri, e cominciâro un bieco
Torneo di sangue. Nuvole di fumo
Ondeggiavan sui colli; e con selvaggia
Eco indefessa ripetea la Chiusa
L'armonia dei moschetti. I due rivali

(1) La battaglia di Rivoli, paesetto vicino all'Adige, accanto alla Chiusa, fu combattuta fra Napoleone e gli Austriaci il 14 gennaio 97, dopo quella della Corona, dove è un tempio sacro alla Madonna venerata per tutti i dintorni. Cominciò prima dell'alba, finì alle 5 della sera. Lo sforzo maggiore si fu per vincere il monticello di Rivoli, dove venne innalzata, a memoria, una guglia.

Si contendean la povertà d'un poggio
Non bastevole pure a seppellirli;
Ma su quel poggio stavano le chiome
Della Vittoria. Alle cruenti falde
Vinte e perdute con crudel vicenda,
Simili all'urto di falcate carra,
Tempestavano splendidi e serrati
I criniti dragoni, e la possanza
Degli omerici fanti. Era un deliro
Di rabbia: sì che l'uno l'altro, anch'elli
I cavalli mordevano i cavalli,
O via con la criniera irta fuggendo
Seco rapian per gli eminenti, angusti
Sentier di pietra i cavalier', che, pari
A fulminati arcangeli, nel fondo
Dell'abisso cadean. Era di morti
Gremito il tristo anfiteatro. I marmi
Stillavan sangue. E se con lena inferma
Qualche ferito nuotator fendea
L'onda, ansïoso dell'opposta riva;
Feroci caccistor' d'in sulle rupi
Col piombo inesorabile l'emersa
Testa frangean.
Solo fra tanto strazio
Stava guatando immobile un superbo,

Lungo e d'ebano il crin giù per le guance
Pallide: fosco, come il nembo l'occhio,
E brillante di folgori. Nè il sole
Fronte più vasta illuminò giammai
Di quell'itala fronte. Ardeagli i polsi
La febbre lëonina del trïonfo.
E con repressa bramosia guardava,
Come fa l'uom di Corsica, se attende
Fra le macchie il rival. Se non che invece
A cielo aperto sugli aperti campi
Egli attendea popoli e re. Pöema
Novo fu la sua vita, ed ogni canto
Fu canto di battaglia. Or dopo lui
Cavalcava la morte. Era il tramonto,
E il popol vinto dalla immonda arena
Alzava il dito ad impetrar la vita
Gladiator moribondo. E quel fatale
Spronò il corsiero: e come procellaria
Sull'antenna di naufrago vascello,
Da sommo l'arco del conteso poggio
Cessò la strage con lo sguardo. E il vasto
Anfiteatro risonò di lunghi
Plausi iterati e di percosse palme.
Poi fu silenzio, e tutto sparve, tranne
Quella messe di morti. Una campana

Da Rivoli sonò l'avemaria.
Allora io vidi äerea vïatrice
Uscir dal tempio de la sua Corona
Cinta d'un nimbo d'iridi, la diva
Signora di quei monti; e avea sembianza
Di verginella che non sa del mondo:
Ma posto il piè di luce in su quel campo
Insanguinato, smisuratamente
Si dilatâro le stellate falde
Del suo manto di ciel, così che tutta
Di sotto alle divine ali raccolse
Quella pièta di poveri insepolti.

VI.

Già il firmamento si fioria di stelle;
E il ritorno chiedeami irrequïeto
Con la zampa il destrier. E più di pria
Visibilmente mi batteva il core
Concitato. Una lagrima brillava
Sulle allentate redini, nè mia
La sapeva. Era forse uno di quelli
Misterïosi istanti, in cui col pianto
E col martello del dolore Iddio
Tempra l'acciar dell'anime. Di fosco

Più si tingeano le crescenti nubi (grembo
De' miei pensier'. Nè ancor sapea che in
A quel turbin d'idee si raccogliesse
Il gentil lampo della Musa. Ancora
Io t'ignorava, o vergine severa.
La irrefrenabil fantasia sconvolti
Vedea gli aspetti delle cose; e dentro
Pungeami un senso d'infantil paura
Che ben sentia degnissima di riso;
Ma quel riso moriva. Una perenne
Elegia di lamenti acherontei
L'onda gemea dell' Adige in misura
D'esequie. Al margin della trista riva
Scellerati ranuncoli e solatri
Stillanti di mortal filtro, fra loro (1)
Mormoravano cenni di congiura
Contro la vita. Dai pungenti ruschi,
Che costeggiavan la deserta via,
Pendean dipinte in porpora le bacche,
Simili a goccie di recente sangue

(1) *Ranunculus sceleratus* Lin. Specie che vive per tutto, appresso alle acque correnti, infesta agli uomini e alle bestie. *Solanum nigrum* conosciuto dal popolo sotto il nome di *Tossico*.

D'assassinato vïandante : e quelle
Che mi ferian morendo ultime note
Di canzone alemanna, entro il profondo
Del cor scendeano a suscitar faville
D'ira e torvi fantasimi. E siccome
Scocca pensiero da pensier, volando
Più della luce, io mi trovai d'un tratto
Sotto il ciel di Copernico, sul piano
Dei Iagelloni, sulla eroica terra
Di Sobieski a que' giorni violata
Dai cavalli d'Ucrania e dalle fruste
Dei selvatici Etmani. Ivi alle sponde (1)
Dei lituani laghi, e sovra il campo
Libero ancora di Varsavia, vidi
Guizzar le nude sciabole di cento
Drappelli e gli elmi, perocchè volgea
Quell'ora di funèbre ira di Dio,
Che la polacca Vergine, costretta

(1) *Copernico* nacque a *Thorn* in Polonia. I Iagelloni furon principi della Lituania, che per alcun tempo raccolsero sotto il loro scettro anche la Polonia. *Etmano* o *Atamano* è il nome che davasi ai capi Cosacchi : fra le armi consuete dei quali vi è una frusta che dicono : *Natraika*, onde si servono a batter il cavallo, e percuoter il nimico.

In terribil amplesso da un selvaggio,
Bello, superbo, e incoronato Scita,
Si dibatteva disperatamente (1).

Povera grande ! Allor che in mille chiese
Di questa Europa ingenerosa, un giorno
S'inalberàr sulla riversa croce
Le verdi insegne d'Ottomano ; e il capo
Della dolce Maria fu incoronato
Di scherno ; e le giannizzere cavalle
Cibâr l'avena nell'avel dei Santi ;
Quando una lunga notte ormai sui nostri
Regni pareva ricader solcata
Dai tetri lampi della turca luna ;
Ben co' tuoi forti principi volasti
Tu, magnanima Slava ; e redentrice
Coi popoli il poeta e il sacerdote
Te salutâr. E che ti valse ? — Pari
Al tapinello debitor plebeo,
Di cui le carni, chè altro non avea,

(1) L'8 settembre 1831 cadde Varsavia, e con essa la Polonia, il giorno della nascita della Madonna.

Si divideano i ferrëi Quiriti (1);
Le tue gesta espïasti, e lacerate
Für le tue membra.
Povera tradita!
Invan, risorta, dai materni boschi (2),
Dove mugge il bisonte, a mille a mille
Spiccavi i rami a provveder di lance
I tuoi patrizj. E apparvero all' appello
Sacro alla porta de le lor capanne,
Palleggiando le falci, i tuoi coloni
Tremendi invano. E sì che nei contesi
Paduli della Vistola scavasti
Molta tomba al nimico; e per l' opaca
Selva degli Alni giacquer sulla polve
I Lioni di Varna. E i tuoi lancieri
Fèr con le picche tentennar sul fronte
La recente corona al giovin Sire (3).

(1) « Tertiis nundinis (il debitore) partis secantur; si plus minusve secuerint, se fraude esto. »
XII Tav., Tav. III. Leg. VI.

(2) Il Bisonte europeo vive ancora nelle selve della Lituania.

(3) Alla selva detta degli *Alni* vicino a Grochow il 25 febbraio 1831 fu data una

Ma Dio teco non era. I padri tuoi,
Al par de' miei peccarono di sangue
Civile e di vendetta; e a poco a poco
Inariditi si mutâr gli allori
In ghirlande di spine ai pronipoti.
E però allor che il mio spirto correa
Per le vie di Varsavia, ivi alle porte
L' Eumenidi ruggíano: e in mezzo a' lampi
Di lugubre eroismo, era quel grande
Turbamento d' un popolo che l' ore
Presente estreme e il Fato: e gli animosi
Suoi cavalieri promettean sull' are
D' ir per la terra, Annibali raminghi,
Odio accattando contro alla feroce
Roma dell' Orsa.
Io non sapeva allora
Quella tanta agonia; ma vòlto il guardo

fiera battaglia, in cui perirono 5,000 Polacchi, e costò ai Russi il meglio dei loro ufficiali, e 10,000 uomini posti fuor di combattimento. Alla battaglia d' *Igania* fu sconfitta quella scelta fanteria russa, che l' Imperadore, dopo la guerra con la Turchia, chiamava i *Lioni di Varna*.

In parte, dove olezzano i serpilli (1)
Delle lessinie praterie, vedea
Salir del ciel per gl' inquïeti azzurri
Una corrusca nuvola, simile
A riflesso d' incendio; e in mezzo ad essa
Azzuffarsi due croci, e quella greca
Trïonfar la latina. Ed una voce
Mi uscia dal core, che diceva: Prega,
Perocchè là in quel canto della terra
Avvien per fermo qualche gran sventura.

VII.

Ed io pregai. Sorgea d' accanto a un ponte
Una recente lapida a ricordo (2)

(1) I monti Lessinei si trovano sul Veronese, a chi sta alla Chiusa nella direzione di nord-est, proprio nella direzione della Polonia.

(2) Ecco l' iscrizione:

Caterina Cavalieri di Monte
d' anni 23, nubile
il dì 20 novembre 1829
cadde dalla cima di questa rupe
e morì.
Il padre dolente vi prega
d' un *requiem*.

Corse fama che vi fosse urtata giù dal suo bello.

D' una povera uccisa. Ivi ristetti
Pregando, come se tacitamente
Quella sepolta mi facesse invito.
Già ne sapea l' istoria. Eran più lune
Vivea colà sull' alto della Chiusa
Benedetta di grazie una fanciulla,
Tre volte e venti dacch' ell' era nata
La rondin venne a compiere le nozze
Alla cornice de la sua finestra.
E da quel giorno mai sovra il paterno
Camperello la grandine non cadde;
Nè al mandorlo imprudente arse la bruma
I frutti; nè verun maggior dolore
Osò varcarne la vegliata soglia.
Avea riccia la chioma e colorata
Come la buccia di castagna alpina;
Molti fior di giardino avrian voluto
Paragonarsi coll' aerea tinta
Che azzurreggiava ne la sua pupilla;
Ma ciò che forse le venia più presso
Era il lin che fiorisce, o il ciel di sera.
Sopra il balcone si educava un cespo
Di gelsomino, e quando e' si copria
Di sue candide stelle, i primi fiori
Ella offeriva a un rustico altarino

Infisso al tronco d' un vetusto noce ;
Dava i secondi a un Alpigiano, a cui
Avea già dato il cor. Beltà dicea
Chi dicea Caterina. Ah ! ma sovente
Quei che dice beltà dice sventura !
Avvenne un dì, ch' ella coglìea manelle
D' erba sugli orli dell' abisso, e dietro
Quell' Alpigian venia. Fuor del costume
Torbido in cor per non so qual sospetto
Ei minacciò la vergine. Si strinse
Coll' atto di mimosa pudibonda
Quella sdegnata ; e le falliva il piede ;
E qua e là battendo e ribattendo
Ruinò dall' altezza e giacque al fondo
Dilanïata. Ella si spense, come
Si spegne un cero per soffiar di vento :
Salgono al cielo l' anima e la fiamma.
Quei che passâr per la profonda via
Per lunghi giorni videro, funebre
Vessil di sangue, il vel de la caduta
A una ginestra penzolar dall' alto ;
Poscia un mattin più non fu visto ; forse
Per la pietà dei miseri parenti
L' angiol custode lo rapiva in cielo.

In faccia a quella lapida una brama
Mi colse acuta di sapere il fato
Della eroica mia Slava: onde con fede
Animosa sclamai : « — o Caterina
« Sorgi e mi narra, tu che sai, qual cosa
« Là, di tremendo accade. » — Una persona
Esile, bella, pallida, vestita
Di gelsomini si rizzò sul ponte,
E mi guardò senza pupilla, e disse : —
« In questo giorno di Maria nascente
« Spenta posò la Vergine polacca
« Nel suo feretro di Varsavia. Ha in mano
« Il crocefisso, e lo spezzato brando ;
« Or che ti parlo è già meco sotterra .. »

— « No. T' inganni, o fanciulla. ella è (sepolta,
« Ma non è morta: un p polo non muore. » —

Queste parole udii dietro le spalle
Romper da voce che sentia di pianto ;
E mi rivolsi, e te vidi, mio grande
Amore, Itala Musa : eri velata
Tutta d' iridi sacre, e mi baciasti
La prima volta in fronte, e da quel bacio

D' improvviso sull' anima mi piovve
L' aura del canto, e un' immortal speranza.

VIII.

E da quel dì cantai. L' amor, la morte,
La natura, il dolor, gli innumerati
Mondi, e la patria miseranda; tutte
Le benigne potenze e le sinistre
Del creato m' indussero l' olimpia
Febre dei carmi; e ricusàr la veste
Che non fosse armonia, che non di rime
Sonasse ordita e di cadenze elette.
E misurati sul veloce o lento
Ritmo del core eruppero i solinghi
Canti, e l' estro. Ma fioca e pudibonda
Soltanto a' rai delle indulgenti stelle
Dall' inesperto fabro uscia la voce,
Tanto che niuno, tranne Dio, l' intese.

Beate ore e tremende, allor che i campi
Sterminati del ver correa la mente
Spigolatrice d' alcun tenue fiore
Di poesia nascoso: e nei silenzi
Origliava a sorprendere un frammento

Dell' inno eterno, che Natura manda
Al creator! Allor che in regïoni
Ai ribaldi inaccesse e a la fortuna
Ella vedea danzar i sospirati
Fantasimi del Bello, e disperando
Significarne le fuggenti grazie
Piangeva. E quella lagrima piovuta
Sopra la trama di sottil lavoro
Incominciato, ne sperdea le tracce;
Come la grandin fa sopra i ricami,
Che fra due rose tendono gli insetti.
Nè del mio carme la mercè superba
Sognai d'un nome. E che gli cal d'un nome
All' usignolo? Per gentile istinto
Modula il verso, come Dio lo vuole,
Parla all' erbe, alla luna, alla tacente
Selva; felice se nei ciechi stagni
La rana intanto si ristà dal metro;
Poi torna al nido, che intrecciò presago
De le terrene vanità, con secche
Foglie d' alloro (1).

(1) I rosignuoli, secondo Paolo Savi nella sua *Ornitologia*, si costruiscono il nido di foglie secche di quercia, di leccio, e d'alloro.

E da quel dì t' amai,
Vergine. E nato di virile affanno
Mesto crebbe e virile il nostro amore.
E di te indarno ingelosir le belle
Creature, che un dì mi seminâro
Di vipere e di fior' la primavera
Della mia vita; e stettero per anni
Del mio riso signore e del mio pianto.
Dolcezze occulte ebbi di te, sorella,
Note a pochi quaggiuso. A te fidai
Speranze audaci, illusïon' d' amore,
E segreti da morte. E tu pulisti
Il verso, come si pulisce un' arma:
E tendesti dell' arpa tu fra le corde
Corde d' un arco di battaglia antico;
Acciò non molle o querulo vagisse
L' inno; ma saettasse. E mi dicevi
Che mai non fora un' anima codarda
Anima di pöeta; e che sua legge
È caritade: suo perpetuo fato
Raccôr le glorie e i gemiti, narrarli,
Patire e perdonar. E tu le rabbie
A me temprasti per estranie terre
Ramingo: e l' ardua dignità reggesti
Del prigioniero; e tu mi reggerai,

Fin che s' apra la tomba inesorata.
Su quella tomba siediti, sorella,
E tolto in mano il sapïente legno
Del Nazzareno, canta alle novelle
Schiatte, che innanzi ti verran passando,
Le libere canzon' che cominciai,
E la crudel malignità dei tempi
Mi niegò di compir. Canta quegl' inni
Che pensai, ma non dissi, eccitatori
D' opre gagliarde e generose. E quando
Sull' obblïato mio sepolcro, l' unghia
Scalpiterà degli itali cavalli
Vittorïosi, io spezzerò la pietra.
Amoroso fantasima, volgendo
Postumo canto di trïonfo ai Forti
Che attendo in vita e attenderò sotterra.

IL

MONTE CIRCELLO

CANTO.

Alfine il tormentato aere si calma
E in un rimoto lampeggío dilegua
La congiura dei nembi. Irrequïeto
Tergendo de la molle ala le piume
Crolla i fogliami che gli fèro ombrello
L'augelletto, e giocondo vola via:
Manda il ramo una stilla e par che pianga
Dell'ospite cantor la dipartita.
Nuvole d'oro di fugaci insetti,
Nati il mattino e al vespero già vecchi,
Quasi vispa e sottil polvere alata,
Tornano ai balli vorticosi; e il capo
Mortificato dal flagel dei venti
Rialzando le candide ninfee,
Tornan regine de la lor palude.

L'aura, che novamente s' inzaffira
Odorosa pei dittami percossi,
E dai lavacri turbinosi astersa,
Nelle purpuree lontananze al guardo
Ogni rimoto paesel consente.
È quell'ora gentil, che rassomiglia
Ad un bacio di pace: a quel soave
Bacio di pace che talor ponesti
Sul mio fronte sdegnoso, Itala mia.
Oh! meco ascendi sulla nuda vetta,
Là da recenti folgori solcata,
Cara fancinlla mia; questo è il Circello (1).

(1) Il Monte Circello, roccia calcare in massima parte, onde si trae marmo e alabastro, è collocato all'estremità occidentale delle Paludi Pontine. È l'antico Capo di Circe; e serba ancora sull'alto gli avanzi d'un tempio del Sole; in una delle sue vaste caverne, il nome di *Grotta della Maga*, la quale come osserva Bernardino di Saint Pierre, fu la più antica botanica del mondo. Onde Ovidio nei *Remedia Amoris* le volgea quel verso:

« Quid tibi profuerunt, Circe, Perseides (herbae? »

L'antiquario, il mineralogo, il botanico, il poeta trovan tutti su quel monte argomento di studio.

Addio nata dal sole e dalla bionda (1)
Oceanide! Simbolo vezzoso
Di ver' tremendi, addio sarmata Circe,
Adorabile e rea fascinatrice.
Più non germoglia sulle tue scogliere
L'argentina alberella, onde spiccavi
Le magiche vermene: e dalla pietra
Litorana sparir le portentose
Cifre negli aurei plenilunii incise
Tra una cerchia di fatüe fiammelle,
Onde i gorghi profondi, e le vaganti
Reine dello spazio interrogavi
Lontanissime stelle; e scongiurate
Dalla virtù di quelle cifre arcane
Con un balen ti rispondean dal cielo.
Dal tuo colle d'esiglio i scelerati
Fiori spariro e i póllini maligni
Che fuggendo rapivi alle montagne
De la tua Colco di veleni ricca
E di tragedie: donde poi stillavi

(1) Circe possente Maga, figlia del Sole e di Perseide, una delle ninfe oceanine, era una seduttrice straniera, di cui Omero canta a lungo nella Odissea.

Le inimiche a virtude egre bevande,
Che imperituro meritâro un carme
Quando assopîr la regia itaca volpe:
Sparîr le porte di piropo; gli ampi
Tempestati di gemme appartamenti,
E l'alte sale di cristallo, ov'era
Dal riflesso fedel centuplicata
Di tue convulse voluttà la scena.
Ogni incanto svanì, tranne quest'uno
Paradiso di terre e di marine,
Da vulcani agitato e da speranze,
Che si nomina Italia, e maliardo
Vince il desio d'ogni pupilla umana.

E jer sulla raccolta ora de' vespri
Del Circello rivolsi alle nembose
Cime lo sguardo; e l'apparenza i' vidi
D'un fantasima grande ire baciando
Le antiche are del Sol, qual chi commosso
Torna a dimore per ricordi care.
Di veggente era il viso; era l'intonso
Crine ricinto dalla benda greca;
Era di poveretto il vestimento.
Reggeva i passi con un'arpa lunga,
Lunga che luminose avea le corde.

Pari a quell'arpe, onde s'udiro a' giorni
Ben divisi da noi soavemente
Di Lipari i giardini armonizzati,
E di musiche piena iva la brezza
Che le vele gonfiava ai pescadori.
Com' ei s' assise in faccia alla marina
Toccò le corde, e per virtude arcana
Da le corde scoppiarono le note
In mille forme d' augelletti d' oro
Che volando saliano ai firmamenti.
Lo riconobbi allora. Era l'Antico
Che alla Terra narrò l' ira d' Achille
E il generoso Priamide avvinto
A la biga selvaggia e strascinato
Per i funebri campi invan difesi
Nella fuga dai tessali cavalli.
Quei che sedè sull' errabonda prua
Dell' Itaco a ridirne i fortunosi
Veleggiamenti, e le vendette e il senno
Che nei silenzii della giovin terra
Fu solitario imperador del canto;
Cui fu spento il poter de la pupilla,
Perchè avea negli ardenti estri fissato
In temeraria vicinanza Iddio —
Surse il divino, e la serena fronte

Reclinò sull' abisso, e con l' acuto
Fischio dei venti, e col muggir dell' onde
Parve la gloriosa arpa accordasse;
Poscia le labra maritava ad inni
Inconcessi ai mortali; ed ogni sua
Malinconica nota era poema.
E solo questi di cotanto carme
A me l' invidiosa aura assentiva
Nobili pianti (1):

« O vaghe anime umane,
Povere navicelle avventurose,
Che navigate sull' arcano e amaro
Oceano di speranze e di desiri,
Che la vita s' appella, oh! non vi punga
Cupidità di perigliarvi in questo
Paradiso di Circe ammalïate.

(1) Ognuno sa, che il mito di Circe, con quel suo mutare in bestie immonde i meschini amatori, allude alle conseguenze delle brutali voluttà — Sarà forse perdonato all' autore, se osando mettere in bocca di Omero qualche verso milleottocentocinquanta e tanti anni dopo Cristo, gli fece dire quello che il pagano adulator dei vincitori non avrebbe a' suoi tempi detto di certo.

È voluttade un pauroso scoglio
Fascinatore, a cui naufraghe vanno
Le più ferventi creature e belle;
Nè in questo nebuloso orbe che gira,
Simile a torvo malfattor cacciato
Pei deserti del ciel dal suo rimorso,
V' ha più torbido mar, v' ha più sinistro
Mare del core, allor che tetra scende
L' ombria dei sensi a togliere le miti
Serenitadi; e l' intelletto muore:
E dall' anima vinta esce la belva
Crudele, insaziabile, codarda.
Onde poscia dell' oro unico l' acre
Onnipotenza; e dal pendio che molle
Di viltade in viltà piomba nel fiacco
Compatimento d' ogni rea catena,
Lo scendere dei popoli aggirati
Da maschere mendaci, e dei gagliardi
Le mestizie impotenti, ed incompresa
Del poeta la franca alma, e la bile. »

Non trepidare, Itala mia, da quelle
Vette di pietra l' incantesmo omai
È sparito. Sparì quel re mendico,
La cui stracciata tunica valea

Cento stemmate porpore: non altro
Resta di lui, che un ramoscel d' alloro,
Surto improvviso là, dov' ei sedea;
E quell' allòr si curverà in corona
Quando in Italia sfolgori un poeta. —

Vieni, allegrezza mia. Lassù di questa
Nobile terra, e del tuo ciel nativo
Favelleremo; e da un pensier scoccate,
Quali due freccie rapide, ad un modo
Saliranno le nostre anime a Dio,
Come nel giorno che ne vinse amore.

Vedi là quella valle interminata
Che lungo la toscana onda si spiega,
Quasi tappeto di smeraldi adorno,
Che de le molli deità marine
L' orma attenda odorosa? — Essa è di venti
Obliate cittadi il cimitero;
È la palude, che dal Ponto ha nome (1);

(1) Le Paludi Pontine compongono buona parte dell'Agro Romano; lunghe circa trenta miglia da Cisterna a Terracina; larghe meglio che venticinque da Sezza a Monte Cir-

Sì placida s'allunga e da sì dense
Famiglie di vivaci erbe sorrisa
Che ti pare una Tempe, a cui sol manchi
Il venturoso abitatore. E pure
Tra i solchi rei de la saturnia terra
Cresce perenne una virtù funesta
Che si chiama, la Morte — Allor che nelle
Meste per tanta luce ore d'estate
Il sole incombe assiduamente ai campi,
Traggono a mille qui, come la dura
Fame ne li consiglia, i mietitori;
Ed han figura di color che vanno
Dolorosi all'esiglio; e già le brune
Pupille il velenato aere contrista.

cello. Secondo Plinio ivi erano ventitrè città, oltre a innumerevoli ville. Ora la mal' aria tiene spopolata quella vasta pianura, la quale in molte parti è feracissima. I soli Sabini e gli Abruzzesi sfidandone le febbri mortali ardiscono scendere da lor monti per guadagnarsi un pane colà al tempo della mietitura. La miserabile condizione di que' mietitori è dipinta energicamente dalla risposta che, mentre ero a Terracina, mi dicevan data a un viaggiatore. « Come si vive costì ? » — Chiese questi passando. A cui l' Abruzzese : « Signore, si muore. »

Qui non la nota d'amoroso augello
Quell'anime consola; e non allegra
Niuna canzone dei natali Abruzzi
Le patetiche bande. Taciturni
Falcian le messi di signori ignoti;
E quando la sudata opra è consunta
Riedono taciturni: e sol talora
La passïone dei ritorni addoppia
Col domestico suon la cornamusa.
Ahi! ma non riedon tutti: e v'ha chi siede
Moribondo in un solco; e col supremo
Sguardo ricerca d'un fedel parente
Che la mercè de la sua vita arrechi
A la tremula madre, e la parola
Del figliuol che non torna. E mentre muore
Così solo e deserto, ode lontano
I vïatori, cui misura i passi
Col domestico suon la cornamusa.
E allor che nei venturi anni discende
A côr le messi un orfanello, e sente
Tremar sotto un manipolo la falce,
Lagrima e pensa: questa spiga forse
Crebbe sulle insepolte ossa paterne.

Mutiam dolore — Sull'estremo lembo

Della cerula baja, ove i fastosi
Avi oziar nei placidi manieri,
Ermo, bruno, sinistro èvvi un castello.
Quando il corsaro fe' quest'acque infami,
La paura lo eresse. Ivi da lunghi
Anni una fila d'augurosi corvi
È condannata a cingere volando
Ogni mattin le torri: ivi sui merli
Fingendo il suono di cadente scure
La più flebile fischia ala di vento:
Ivi pare di sangue incolorata
L'onda che sempre ne flagella il fondo:
Poi che una sera sul perfido ponte,
A consumare un'opera di sangue
In sembianza di blando ospite, stette
Il Tradimento (1).

(1) Corradino di Svevia, figlio del quarto Corrado e di Elisabetta di Baviera, sceso in Italia da sedici anni a riconquistare lo splendido retaggio della Sicilia, caduto in mano di Carlo d'Angiò, fu sconfitto nell' agosto del 1268 a Tagliacozzo. Sfuggendo alla strage, riparò al castello d'Astura: ma Giovanni Frangipane signor di quello consegnò per denaro l'ospite al vincitore — Giudicato lo Svevo a Napoli e condannato, gli

Vuoi saperne il nome? —
O fida, come il Sol; tu che non sai
Che sia tradire, deh! ségnati in prima
Col segno della croce, Itala mia —
È il castello d'Astura.

Un giovinetto
Pallido e bello, e colla chioma d'oro,
Colla pupilla del color del mare,
Con un viso gentil da sventurato
Toccò la sponda dopo il lungo e mesto
Remigar della fuga. Avea la sveva
Stella d'argento sul cimiero azzurro,
Avea l'aquila sveva in sul mantello;
E quantunque affidar non lo dovesse
Corradino di Svevia era il suo nome.
Il nipote a' superbi imperadori,
Perseguito, venia limosinando

fu mozza la testa nel 29 ottobre 1268 nella piazza del Mercato, dove gli venne eretta una cappella mortuaria, che non è più Il racconto poi del guanto che dicono gittasse Corradino dal palco, acciò fosse consegnato a Pietro d' Aragona, non è bene accettato dalla Storia.

Una sola di sonno ora quïeta.
E quì nel sonno ei fu tradito; e quivi,
Per quanto affaticato occhio si posi,
Non trova mai da quella notte il sonno.
La più bella città de le marine
Vide fremendo fluttuar un velo
Funereo sulla piazza; o una bipenne
Calar sul ceppo, ove posava un capo
Colla pupilla del color del mare,
Pallido e altero e con la chioma d'oro.
E vide un guanto trasvolar dal palco
Sulla livida folla; e non fu scorto
Chi 'l raccogliesse. Ma nel dì segnato,
Che dalle torri sicule tuonâro
Come Arcangeli i Vespri, ei fu veduto
Allor quel guanto, quasi mano viva,
Ghermir la fune che sonò l'appello
Dei beffardi Angioini innanzi a Dio —
Come dilegua una cadente stella,
Mutò zona lo svevo astro e disparve.
E gemendo l'avita aquila volse
Per morire al natio Reno le piume,
Ma sul Reno nativo era un castello,
E sul freddo verone era una madre
Che lagrimava nell'attesa amara.

« Nobile augello che volando vai,
« Se vieni dalla dolce itala terra,
« Dimmi, hai veduto il figlio mio?
« Lo vidi;
« Era biondo, era bianco, era beato,
« Sotto l'arco d'un tempio era sepolto. » —

E tu, bella del carme ascoltatrice,
S'io ti contristo, a me perdona, eterno
Novellier di sventure. Apresi ad una
Lagrima di rugiada il sepolcrale
Fior del giacinto; e per sbocciar dal core
Necessità di pianto ha l'inno mio.
Ma di', sull'ampia terra una conosci
Valle felice, ove giammai non sia
L'eco sonato d' un lamento umano?
Dimmi, conosci una beata ajuola,
Sovra cui non cadesse una dolente
Stilla di queste creature stanche?
Pure ne' tuoi fissando occhi sereni
Combatterò contro le innate e pronte
Malinconie, sì, che men basso il volo
La poveretta cantica prosegua.

Ultima ver lo ciel de le Sultane (1)
Mira là in fondo Terracina. Quale
A' dì festivi di Muran le belle
D'una piumetta tremula di vetro
Ornan le nere chiome, ella si pose
Un boschetto di palme in sulla testa:
Siede su rupe candida: lavanda
Fà del Tirreno ai piedi; il guardo tende
Lontanamente al curvo mare, e prega,
Perchè Sant'Elmo vigili le mille
Reti e le vele ai pescadori: e quando
Spunta una nube, che a tempesta accenni,
Con le sue cento campanelle affretta
Al domestico lido i vagabondi.
Ultima appare sopra argenteo golfo
Da quella banda, ove ti batte il core,
L'antica navigante Anzio, che vinta
Patì la gloria dei rapiti rostri (2).

(1) Terracina è l'antica *Anxur*. La sua collina offre tuttavia il vago aspetto che sorrideva a Flacco:

Impositum saxis late candentibus Anxur.

(2) Anzio fiorente città un tempo, ora picciolo porto. I Romani, come l'ebbero vinta, ornarono il suggesto, donde parlavano gli oratori nel foro, coi rostri delle sue navi.

Ma di tarde vendette a rallegrarla
Da' fatali suoi scogli usciron due
Coronati avoltoj, che tra i fumanti
Balsami delle terme, e pei teatri
Con altri rostri diguazzâr nel sangue
Dell'antica rival. E in quella notte,
Che imperiale fiaccola destava
Il Palatin con le voraci fiamme
Anzio gioì dal crudo letto; e intese

Naves Antiatum partim in Navalia Romae subductae, partim incensae, rostrisque earum suggestum in foro extructum adornari placuit. Rostraque id templum appellatum. Liv, Cap. 12, Lib. 8. Ad Anzio nacquero Cajo Caligola, e Nerone imperatori. Incerta era la patria di Cajo; alcuni a Tivoli, alcuni a Treveri lo facevan nato; ma Svetonio nella vita di lui toglie ogni dubbio scrivendo: *Ego in actis Antii ipsum invenio editum.* Quanto poi a Nerone, lo stesso Svetonio lo assicura con queste parole: *Nero natus est Antii post novem menses quam Tiberius excessit* Strana corrispondenza di date! Forse i Pasquini della Via Sacra e della Suburra avran detto che l'anima di Tiberio, rifiutata perfino dallo Stige, s'era rifugiata nelle inique viscere d'Agrippina, per rinascere rinsudiciata dentro alle forme di Nerone.

Sull'erma solitudine del golfo
Strider le Furie, ed iterar gli specchi
Come uno scoppio di maniache risa.

Dovunque il guardo tu riposi in questa
Faticata di glorie e di sventure
Terra latina, ove il tribuno un tempo
Batteva un piede e gli sorgean soldati,
Sorge un ricordo: chè per noi l'istoria
È sapïenza ambizïosa e mesta:
È come stemma d'inclita progenie
Dai nepoti serbato ai dì pensosi
De la miseria; testimon crudele
D'una superba nobiltà scaduta.
Su que' lividi stagni, ove ora un lento
Buffalo sfanga e guata a la ventura,
Volâro un giorno cavalieri a nembi
Sopra destrier, che non conobber mai
Il nitrir delle fughe, esercitati
Sol dei trïonfi a respirar la polve.
Ma quei potenti scesero nell'urne
Tutti; e coprì le stesse urne la terra
Con le sue canne; e i brandi seminati
Per entro i solchi non fruttaron spade.
Veggo la querce ancor tendere i rami,

Ma non veggo la man che ne spiccava
Aste da guerra. Sulla via che cento (1)
Miglia correa tra i monumenti, bruna
S'alza una croce e con le braccia afflitte,
Di preci al passagger si raccomanda
Per qualche ucciso. Poi che qui la croce
Di chi sofferse all'Aquila successe
Di chi fece soffrir. Volse di molto
Secolo e uscì da quella eroica stirpe
Una stirpe viril di mandrïani:
E chi può dir, che al mandrïano un giorno
Non rinascano eroi? È la vicenda
Delle cose quaggiù. L'orbe si gira
Intorno al sole, e infaticabil Giano
Ha di tenebre un volto, uno di luce.
Sì gira l'orbe di ciascuna gente
Intorno al sole della gloria, e quando
Compì la pompa della sua giornata
Declina a sera. Ad altre sponde il lume
Meridïano or brilla. Oh! sappian esse,

(1) La via Appia da principio fino a Capua, poscia fino a Brindisi condotta, era costeggiata per modo da templi, da archi di trionfo, da mausolei, che la chiamavano la regina delle vie.

Senza macchiarsi di viltà superbe,
Sappian gioir de la fuggevol ora
Magnanime! — E al mio cor tu se' più cara
O dolce terra ancor nella tua notte.
Per l'oscuro tuo ciel tremoli veggo
Di qualche aurora boreale i lampi,
E risplendere d'Orse e di corruschi
Arturi, e di nembose Iadi le faci;
Sottile in vero e piccoletta luce:
Ma verrà la feconda ora che Dio
Al poeta dirà: Sali quel monte
E grida: Sorge l'alba.

A te dinanzi (1)
Precinto dal solenne arco dei cieli
Vedi un ampio teatro, e le montagne

(1) Ad intelligenza dei seguenti versi, cui l'autore tentò di vestire di poesia, come potè, alcuni fatti geologici, occorrerebbe qualche largo cenno sulla geologia: ma troppo lunga cosa riuscirebbe e nojosa; e forse questi versi non ne meritano la fatica. Non gli rimane però a fare che una preghiera, quello cioè di non essere troppo frettolosamente giudicato oscuro o strano da chi non conosca un poco questa giovine scienza.

In colli umilïarsi e le colline
Morir ne la pianura; e fra le dense
Macchie dei cerri, e le pinete brune
Il bianco uscir delle romite ville,
Pari di cigni a candida famiglia
Quando raccoglie il vol ne la vallea.
E fuvvi un dì che umano occhio non vide,
Ma sopra un libro d'immmortal granito
Il sapïente divinando lesse;
Nè l'illustre peccato avea commesso
Immemore di Vesta e della tomba
Anco Silvia a la fonte; e non la molle
Velata Etruria, che legò ai venturi
Fin nella lingua eredità d'arcani,
Negli ipogei funebri era discesa;
E non ancor da le paterne rive
Maledette ramingo iva il Pelasgo
Con le rancure dell'errante Ebreo
Tragicamente patria altra cercando:
Misterïoso popolo che passa,
Siccome lamentosa ombra, coi dolci
Penati in sulle spalle entro le scure
Nebbie dei tempi.

Allora il Lazio, a tanta

Ed unica sortito êra di gloria.
Che i muti e sonnolenti ora patisce
Anni di solitudine, giacea
Sepolto ancor nell'onde prime. Italia,
Questo mio paradiso, altro non era
Che un ordin lungo di selvaggi coni
Incoronati da perpetuo lampo,
Onde il mite Appennin s'ingenerava,
Un mare negro che giammai dal canto
Allegrato non fu del remigante
Malinconicamente circonfuso
Tormentava le vergini scogliere.
L'aura bagnata di mortal rugiada
Con le tepide nubi invidiava
Alla giovine terra il blando riso
Delle giovani stelle. Ardea talora,
Come d'antico cimiterio i solchi,
L'onda d'erranti fiaccole azzurrine:
Talora innumerati anni bollia
Per reconditi ardori, e lento lento
Emergeva una molle isola calva;
E sur essa appariva alla sinistra
Lampada dei vulcani una infinita
Deformità di creature morte:
Mistico germe di venture pietre

E meraviglie. Intorno alla solinga
Primogenita usciano inaspettate
Altre sospinte da virtù segreta
Isolette sorelle, onde le dolci
Nostre pendici, e l'odorose curve
De le nostre convalli. Ivi un zampillo,
Che senza nome ancor non presagía
L'ultima gloria d'esser detto il Tebro,
Ai recenti dirupi era lavacro,
E sulla genitrice onde piovea
Con le pallide spume.

Oh mesta assai
Del mattin del creato era quest'ora!
Pupilla umana seminar non vide
Quelle tepenti ceneri flegree;
E pure al bacio dei novelli soli
Fresche, vivaci rispondean le selve
Impetuose. Ed erano superbe
Tribù di felci, che coprian le fredde
Pomici colle foglie arabescate,
E d'altezza vincean le nasciture
Querce vocali. L'equiseto umile,
Che or l'egro degli stagni aere vagheggia
Calamo poveretto, e si reclina

Al saltar greve della gracidosa
Profetessa di pioggie ; allor sublime
Sparso in viali di colonne verdi
Popolava le ripe ; ove giganti
Collo squallido cespo i licopodi
Cresceano il mesto degli intonsi prati.
Nell'ampia solitudine Natura
Tale per infiniti anni sedea
Vigorosa mendica : e ignoto ancora
Per le selvagge primavere il riso
Era d'un fior, che ai pronubi favonii
Raccomandasse i vagabondi amori ,
O il vaporar de le fragranze. Al lembo
Di qualche piano desolato alfine
Pullulava una palma, e fin d'allora
Forse dai cieli meritò il destino
D'allegrare i deserti. Entro le valli
Che a tante creature erano tomba
Pullulava un cipresso ; e quinci ei tolse
Forse il desio di custodir gli avelli.

L'eco ignorava ancor come piangesse
La notturna elegia dell'usignolo ;
Al limitar di nuzïal caverna
Non era apparsa ancor la lionessa

Salutando le selve col ruggito
Da imperadrice ; per le fresche lande
Un segno di gemelle orme non anco
Il galoppo tradia d'una puledra :
E pur grande e fantastica, siccome
Visïon di profeta, era la vita
Che si agitava in sulla terra.

Ai miti
Crepuscoli dei languidi mattini
Predestinata a veleggiar sui mari
La progenie dei nautili tendea
La vela vaporosa, onde fe' liete
Quelle viventi navicelle Iddio ;
E cullata dai fiotti iva per entro
Le rosee di corallo isole errando,
Come flottiglia che si vede in sogno
Movere in traccia di novelli mondi.
Tramezzo ai muschi pallidi celato
Molta col verde delle immani membra
Striscia di lito misurando, stava
Perfido pescatore un coccodrillo ;
E fiso coll'immoto occhio sull'acque
L'avo gigante degli iddii del Nilo
D'un improvvido squalo iva spiando

Gli ultimi guizzi. Perocchè Natura
Con perenne di stragi e di battaglie
Alternarsi preluse al nascimento
Del suo re doloroso. E allor che un fiato
Di paradiso fe' sbucciar quel fiore, —
Caro elitropio che si gira a Dio,
Che per corolla ha la beltade, e spande
Per effluvio mollissimo l'amore —
Quel fior gentil che si nomò la donna:
Un immenso sepolcro era la faccia
Arida de la terra, ove confusa
Giacea d'alberi folla e d'animali,
Che un tempo fùr, nè torneran più mai;
Però che sul fecondo orbe regnava,
Inesorabil vergine, la Morte,
Mietitrice indefessa, ed indefessa
Seminatrice di novelle vite
In nuove forme.

Ai tremuli sedotta
Riverberi di luce, onde un vulcano
Imporporava le sinistre baje,
Remigando pel grigio aere venia
Una nube crudel di volatori.
Valido d'idra e flessuoso il collo,

Siepe acuta di denti, ale di pelle;
Onde le pronte fantasie d'Atene
Divinarono il Drago. Allor che a volo
Transian, quasi funeree bandiere,
Pauroso clamor si diffondea
Sopra i paludi, e rispondean dai torbi
Guadi con tristo sibilar le serpi.
E sovente quel gemito in acute
Strida mutava di duello, e forse
Fervean non viste aeree battaglie;
E forse allora vorticosamente
Scendea ferito a sbattere sul loto
Il fantastico augello; e quella lieve
Orma del piè, quella fugace posa
Dell'ale stanche diventâr di marmo;
E dopo mille e mille anni avvertite
Fur testimoni de la sua dimora.

Accompagnato da la bianca ancella,
Che illuminava quelle notti prime,
Bello così di vita il giovinetto
Mondo fendea con le prefisse fughe
I deserti d'azzurro. Allor che un giorno
Scontrò per via come un oceano d'oro,
Che lo innondò serenamente, ed era

Il vïatore Spirito di Dio.
Quale di verginella innamorata
Palpita il core, e palpitò la terra.
Tremebonde le vaghe ale dei nembi
Si composero in pace, e l'Infinito
Spazïò sulla queta urna dell'acque.
E quando al ciglio d' una valle, un fiero
Gruppo di sette colli ardere Ei vide,
Simili ai sette candelabri accesi
Del venturo suo tempio: allora a quella
Misterïosa plejade di fiamme
Volse uno spiro luminoso e disse:
« Tu sarai la mia Roma » — E l'armonia
Di quelle note insino alla suprema
Nebulosa che ai lembi è del creato,
Come tocco di mille organi salse:
E tacque: e sparve. L'orbe le diurne
Danze riprese e l'immortal viaggio;
Un diffuso i silenzi alti rompea
Sollecitar di piume; pellegrine
Vedeansi in cielo scintillar pupille,
Ed era de' seguaci angeli il coro.

LE

CITTÀ ITALIANE

MARINARE E COMMERCIANTI

CANZONE

I

» Italia, Italia » urlarono con cento
Idïomi ignorati
Dalle guerriere oscurità profonde
Delle runiche selve, e dalle tetre
Asiane solitudini di prati,
Un giorno di spavento
Genti camuse da le chiome bionde:
E all'ombra di fatidiche betulle
Dai dòlmini (1) eminenti

(1) Monumenti druidici formati di poche e grandi pietre.

Ispirate lanciâr verbi di foco
Druïdiche fanciulle
A rovesciar sul designato loco
Quelle plebi di cupidi credenti:
Perocchè sulla terra itala Dio
Rendere allor dovea
Una grande giustizia ed aspettata (1)
D' una potente Rea
Giunta al soverchio de le sue peccata.
Arrotâr le bipenni, e sui cavalli
Selvatici balzarono que torvi
Carnefici: e varcâr montagne e valli
Dritti ver' l' Alpe, col funereo istinto
D' un nuvolo di corvi
Ch' abbia fiutato un triduano estinto.
Ed ella si sedea la moritura
Imperadrice, d' orgie insazïata.
E imprevidente: e l' ultima libava
Stilla del suo falerno
In una coppa d' attica fattura
Che le porgea con fine aria di scherno
Bellissima una schiava.
Ma le fùr sopra quei feroci, e il petto

(1) La dissoluzione dell' imperio di Roma.

Le piagarono e il fianco,
Infin che venne manco,
E giacque. La penisola fatale
Si converse in un lungo ordin di tombe
Dagli stranier' vegliate; e fu divisa
La veste dell' uccisa.
Ma i rapitor contesero sull' urne
Con rabbie diuturne
Duellando, e la truce
Lancia cognata si vibrar nel core:
E alla corrusca luce
De le cittadi in fiamme, elli di rossa
Stroscia rigaron la romana fossa;
Così che più fecondi
Alle stragi perpetüe di strani
Riser di messi gli eridanii piani:
E più di pria giocondi
V' imporporaste al sangue dei nemici,
Tumidi grappi de le mie pendici.

II.

Ma sull' itala tomba il benedetto
Patibolo sorgeva
Del Nazzareno a mallevar che un giorno

I sepolti laggiù, risorgeranno:
E così fu. Rianimato ergeva
Dal lungo e infame letto
La patria il capo: e si guatò dintorno.
Non più scettro: non più schiavi: spariti
E spariti per sempre.
Uno spiro novel di libertade
Aleggiava pei liti,
Per l'erte piazze e per le torte strade,
Fortificando le virili tempre.
Da per tutto di scuri e di martelli
Un tumulto operoso
Misto d'allegro favellío risuona,
Senza giammai riposo
Delle sue coste per l'immensa zona:
È un percoter d'accette entro i pineti
Al favor degli inerti anni cresciuti;
Un nuotar di fanciulli irrequïeti
Sfidando i gorghi; un tessere di vele;
Un fervere d'irsuti
Polsi a temprarsi l'áncora fedele.
E in quell' april di civiltà foriere,
Sopra l'azzurro delle tre marine
Guizzar si vider, come avesser penne
Navigli a cento a cento,

Superbi di domestiche bandiere
Che ondoleggiavan nobilmente al vento
Sulle libere antenne.
Partian gli audaci, e ripetean le rive
De' naviganti il canto,
E delle donne il pianto.
Cotal l'Itala vergine apparia
Ringiovanita per la terza volta (1).
Patrizia impareggiabile cadea
E si levò plebea;
Discesa imperadrice entro la bara
Risorse marinara,
Che splendida di maglie
Corse l'oceano, come in pria la terra
A commerci, a battaglie:
E se lo scettro avito avea perduto,
Fe' del remo uno scettro, e fu temuto:
Dall'aquila latina
Sorse un Lïon con l'ale, e riverito
Fino ai lidi del Sol fu 'l suo ruggito (2):
Cadde Marte in ruina,

(1) Italia Etrusca, Romana, Italiana.
(2) Il Leone insegna di Venezia, s. Giorgio insegna di Genova.

E dalla rada, ove Colombo nacque,
Volò san Giorgio a cavalcar sull' acque.

III.

Veleggiando venia verso Aquilea (1)
Un dì l'Evangelista
Che s'accompagna al re de le foreste,
Quando il nocchiero improvvido dall'òra
Sospinto, in grembo d'una pigra e trista
Laguna si perdea
Tra un labirinto d'isolette meste.
All'appressarsi del naviglio sacro,
Unico abitatore,
Volando emerse di colombi un nembo
Dal turbato lavacro.
E il Pio guardò quell'isole dal lembo
Della sua poppa lungamente. In core
Gli sfolgorò del vaticinio il lampo;
E profetò, che un giorno
Tra quella d'acque squallida vallea,

(1) Tradizione riportata dal Sabellico. — Istor. Ven. Dec. 1, Lib. 2.

In trionfal ritorno
All'avello condotto esser dovea.
E come ei tacque sulle canne apparve
La larva d'una chiesa bizantina,
Che tremolò per l'etere e disparve:
E d'eco in eco per lo tacito arco
Dell'adriaca marina
Grido immenso volò; « Viva san Marco! »
Sì laggiù poserai, ma sotto l'ale
D'un padiglion di cupole dorate:
Laggiù, o celeste, poserai, ma cinto
Da selva di lucenti
Colonne, e sul tuo portico regale
Scintilleranno egregi e impazïenti
Cavalli di Corinto.
Al nome tuo, venturo inno di guerra,
Dagli antri funerali
I lividi corsali (1)
Esuleranno: e dai pugnati campi
Prigioniere verran di Palestina
A riflettersi mille arabe lune
Dentro le tue lagune;
E sulle torri dell'infido Greco

(1) Uscocchi, Dalmati, Liburni ecc.

Salirà un vecchio cieco (1),
Che vedrà la vittoria,
A piantar fra i nemici il tuo vessillo
Lacero dalla gloria.
Verranno i re da regïon lontane
Le tue belle a sposar repubblicane (2);
E su quella palude
D'alighe immonde sorgeran portenti
Non mai visti quaggiù di monumenti:
Da quelle isole nude,
Come dal sen di magiche conchiglie
Perle usciranno d'inclite famiglie.

IV.

E sul primo spuntar dell'alba austera
Di queste età novelle,
Dai meandri partia de' suoi canali,
Sopra dromóni di natio cipresso (3),

(1) Enrico Dandolo.
(2) La Caterina Cornaro, la Bianca Cappello.
(3) Navi venete antiche fabbricate coi molti cipressi, di cui erano ricche allora l'isolette di Venezia.

E sulla tolda de le fuste snelle
Venezia mattiniera
Quando ancora dormian le sue rivali.
E vêr le plaghe de la bella aurora
Mercadantessa audace
De' suoi nobili figli ella volgea
La venturosa prora
Di tesori indovina. E qual riedea
Seco recando dall' Indo ferace
Le profumate lagrime che manda
L'olibano che piange;
O il cortice del cinnamo riciso
Ne' laureti del Gange:
Qual le stoffe traea nel paradiso
De la valle di Casimira inteste,
O i persici tappeti, e l'auree lane
D'Angora salvi dalle ree tempeste
Dello Ellesponto: ove sovente il flutto
Per cupidigie insane
Fu triste di cadaveri e di lutto.
Esule da Golconda, ove si langue
D'amor la bajadera, il diamante
Fea Rïalto brillar nel suo splendore:
E il nitido rubino,
Quasi impietrata gocciola di sangue,

Rutilando ridea sul crin corvino
Delle venete nuore....
Ma all' età dei magnanimi perigli
Successero i riposi
Degeneri, i fastosi
Palagi, l' ozio, i carnovali, e il sonno. —
Volta anch' ella a Orïente in quell' istesso
Mattin scendea dai pallidi d' ulivi
Amalfitani clivi
Una gagliarda gioventude: l' arme
In sulla spalla; il carme
In sulle labbra; l' onda
Di fronte immensa; e la baldanza in core.
E in tanto la profonda
Mente scrivea dei padri una prudente
Legge che resse la marina gente (1);
E porgeva ai nocchieri
Per governar dei loro alberi il volo
L' ago fedele nell' amor del polo (2);
Perchè nei tempi neri
Quando notturna infuria la procella
Supplisce al raggio dell' occulta stella.

(1) Legge o Tavola Amalfitana.
(2) L' invenzione della bussola di E. Gioja amalfitano.

V.

E tu scendevi, amazzone dell' Arno,
Pisa tremenda e bella,
Tu pur scendevi alle marine giostre
Balzando in grembo alle spumanti prue
Come a selvaggi corridori in sella:
E valoroso indarno
Fu 'l Saraceno, a cui le olenti chiostre
Palermitane fulminavi e i chioschi
Delle alambre azzurrine (1).
L' oro e le merci di rimote arene
S' accumulâr ne' toschi
Stipi: e al tuo nome l' isole tirrene
Serviano, come ninfe oceanine (2).
E teco le fraterne acque fendea
Genova, l' iraconda
Nelle cacce del mar saettatrice:
Lïonessa dell' onda,
Lasciò il teatro de la sua pendice,

(1) Guerre contro i Saracini di Sicilia e di Corsica.
(2) L' Elba, la Corsica e la Sardegna.

E le terrazze candide, e i giardini
Pensili, e i cedri del natio Bisagno:
E su una selva d' ondeggianti pini
Volò a ruggir con la rabbia inumana
Del subito guadagno,
Fatta al sultano bizantin sultana (1):
E poi che d' oro e di fortuna sazi
Ebbe i suoi figli, ai popoli largiva
Il mondo americano (2)... Ahi! scellerate
Nipoti di Caino!
Voi che esultaste nei fraterni strazi,
Dall' abisso dell' italo destino,
Vi maledice il vate.
Oh Meloria! Meloria! (3). Allor che in prima
Quel tuo passando vidi
Cimitero d' Atridi,
Sopra il navil che mi traeva io piansi
Una lagrima amara. Era di notte:
Un vel copria di languide tenébre

(1) Quando era padrona di Pera.
(2) Colombo.
(3) Piccolo isoletto presso Livorno, dove ebbe luogo una delle più grandi stragi fraterne, che rovinò Pisa, la quale era stata la provocatrice.

L'isoletto funébre:
Quando m' apparve sovra il bruno mare
Un galleggiar di bare;
E quinci un uscir d'ombre
A pugnare implacabili, e le spiagge
Di cadaveri ingombre,
E il flutto che frangevasi alle arene
Mandava un suono come di catene....
Ma venner, Pisa, i giorni
D' espïazione; ed or le capre l' erba
Brucano nella tua piazza superba:
E fin quando t'adorni
Tutta di lumi in festa genïale (1)
Rassomigli a una pompa funerale.

VI.

Mentre nell'ombra l'ispide contrade
Del feodal straniero
Giaceano avvolte, e pochi vïolenti
Spartiansi i campi d'un immenso e scarno
Vulgo colla ragion del masnadiero,
Col dritto delle spade,

(1) Nella festa detta la Luminara.

Col terror dei patiboli; fiorenti
Erano di famose arti le folte
Città repubblicane,
Quasi assemblea d'industri api negli orti
Dell'Ausonia raccolte.
Ivano ai giuochi delle gaje corti
O ai festivi tornei le castellane
Cinte di trina veneta le spalle
Eburnee: ivano ai balli,
E rifulgean dello stranier le sale
Di veneti cristalli.
E felice il guerrier, quando mortale
Più la mischia ruggia, se di gagliarda
Corazza proteggea gli omeri e il petto
Temprata sulla incudine lombarda;
Chè lui serbava della sposa al caro
Bacio e al materno tetto
La fedele virtù di quell'acciaro.
Patrizie sette e preziosi panni
Tinti ne' rai dell'iride, tesori
Fruttâro e gloriosi ozi ed orgoglio,
A la città del Fiore;
Che vide un re degli ultimi Britanni (1)

(1) Arrigo VI d'Inghilterra, che ricevette e

Oro chiedendo al tosco mercatore
Tender la man dal soglio.
E uno strepito lieto, un lieto fumo
Di fervide fucine,
Da valli e da colline
Salíano al cielo liberale: e parve
Fin ne'placidi chiostri, accompagnata
Dall'uniforme suon de la gualchiera,
Più santa la preghiera:
E se invitava a tessere la lana,
Più santa la campana — (1).
Ma facil di codardi
Propositi alimento è l'opulenza,
Cui più di molli bardi
Caro è 'l vagir, di quello che sul campo.
L'aspra armonia de le battaglie e il lampo.
Il cittadin fiaccato

non restituì da oltre un milione di fiorini d'oro, per il che fallirono le famiglie fiorentine dei Bardi e dei Peruzzi. Il re però concesse ai Bardi in compenso che ponessero nella loro arma un castello e tre leoni dorati.

(1) Ne' conventi de' Frati Umiliati, e in altri, dove si esercitava l'arte della lana.

La salvezza fidò dei venerandi
Lari al valor di comperati brandi :
E dal venal soldato
Uscìr le ignavie, e 'l tradimento e i roghi
Perfidi, e il Fato artefice di gioghi (1).

VII.

Vittima illustre di perpetui falli
Così da quella estrema
Cima scendea la peccatrice e grande
Madre degli avi miei novellamente
In basso loco. E il vago diadema
Di perle e di coralli
Franto cadea. Le nobili ghirlande
Raccolte in dono il dì che venne sposa
Alle nozze del mare
Sperdea, misera Ofelia, a fiore a fiore
Sulla via dolorosa :
E come ilota fu respinta fuore
Dal gran convito de le genti avare.
Una schiera di vili anni coperti
Di luttuoso velo,

(1) Sulla quale opinione leggi Machiavelli.

Cinti di foglie fracide d'alloro
Sotto l'ausonio cielo
Passaron lenti a guisa di mortoro,
Ognun recando qualche spenta gloria
In silenzio all'avello ; e poi che niuna
Più ne restava, sin la lor memoria
Sommersero nell'onda dell'obblio.
E di tanta fortuna
Solo rimaser la speranza e Dio ! . . .
E l'Arcadia trillava. Ahi sciagurati
Fantasimi di vati ! e quella in tanto
Strazio comun la dolce ora vi parve
Da vaneggiar nei folti
Boschi per Clori, e Fillide ? — Dei fati
Scherno crudel fu il vostro canto, o stolti
Fabbri di vacue larve !
E intanto quel gentil popol che corse
Marinaro e guerriero
Sul gemino emispero,
Vedilo là, che asciuga al sol la vela,
Quasi mantel di povero, sdrucita ;
E al remo suda inconscio pescadore
E ignoto vive e muore
Ignoto, e posa nell'umil sagrato
Alla sua chiesa allato,

Dove appendeva all'are
Qualche votiva tavola a Maria! . . .
Ave, Stella del mare,
Pei mille templi che da Chioggia a Noto
Ti ergea pregando l'italo devoto:
Pei cerëi modesti
Ch'egli t'accende ai dì della procella:
Per Raffaël che ti pingea sì bella;
Tu sì gentil coi mesti
Fa, che la gloria ancor spunti, o Divina
Sui tre orizzonti de la mia marina (1).

(1) Qui e altrove si allude alla gloria e al decadimento commerciale.

LETTERE A MARIA

—

I.

L'INVITO

O mia povera Bella: e tu nascevi
Tra i felici del mondo! Oh va ti fida
Nelle impromesse d'una culla d'oro!
O mia povera Bella, e allor chi mai
Detto l'avria, che dopo lunghe e acute
Amarezze di giorni immeritati,
Fiumi e dirupi valicando e valli,
Qui voleresti a confidente nido
Colomba malinconica? L'olivo
Sia teco eternamente, o mia colomba.
Chi l'avria detto mai, che l'uno all'altro
Tanto incogniti pria, poi cari tanto,
D'una robinia americana al piede,

Stranieri all'ombra d'arbore straniero,
Piagneremmo così solettamente?
Le son fila d'Iddio. Ecco venimmo,
Come due pellegrini a sciorre il voto
Santo di consolarci: e veramente
Qualche cosa di blando ebbe quell'ora
Che lagrimai sulla tua testa bionda!

Taci, o Maria, non mi ridir le tue
Faticose venture; io le so tutte,
Tutte, anche quelle che non m'hai narrate;
Però che quando molto ama è talora
Di quanto passa a'suoi diletti in core
Profetessa fedel l'anima mia.

Oh! quel dir: sono sola, e a me le feste
Fur de la madre incognite, nè mai
Un giovinetto mi chiamò sorella:
E crebbi, e piansi, e nell'aprir degli occhi
In volti ignoti sempre urtai la vista,
E non possiedo altro che qualche santo
Tumolo qua e là disseminato
Per i campi d'Italia; e un sentimento
Sempre patisco di paura e starmi
Come perduta sovra l'ampia terra ....

Oh! quel dir: son così, povera donna
Soletta, e giusta .... è pur grande un dolore!

Piangi pure, o Maria: chè qu sto fumo
Di progenie superba altro di grande
Che il dolore non ha. Nel turbinio
De le procelle l'oceán feconda
La perla a le conchiglie; e nello scuro
De le secrete sue battaglie il core
La perla de le lagrime matura.
E queste tue, Maria, le troverai,
Credilo a me, da un angelo riposte
Nella corona che t'aspetta in cielo.

Anch'io, vedi, non triste; e in fastidita
Solitudine vivo: ed era un tempo,
Come allegria d'allodole pei cieli,
Giocondo il volo de le mie giornate.
Una fronda d'ulivo benedetto
Mi custodía l'ingenuità dei sonni;
Chè nella festa delle palme allora
Io pregava! Una vispa rondinella,
Lasciate le sue case in Oriente,
Santificava l'ospital mia trave:

E co' suoi rondinini io m' addormia.
Quando dai lembi de le sceme imposte
Intrava un mattutino occhio di luce,
Sentiva un bacio sulla fronte; e molle
Mi destava alla vita . . . . era mio padre.
Non piangere, o Maria! Cantando allora
Nel lucente di stille orto scendea
L' alba negli occhi, e l' avvenir davanti;
Ed aspirava da per tutto Iddio.
Poscia un fiore coglieva, il più soave
Abitator de le modeste aiuole,
E sul guanciale de la madre mia
Posavalo: però che quella santa
Dopo i suoi figli e il padre de' suoi figli,
Amava molto i poverelli e i fiori:
E il bacio avuto deponea sul fronte
Purissimo di lei. Quelli eran giorni!
E la vita mi parve una catena
Di carezze, di fior, d' inni, di luce,
Di cui le anella si perdeano in cielo....
Oh! basta, basta! Piangi ora, o Maria.
Io li ho perduti, e non è mia la casa
Nè pur dove son morti!

Ah! dopo tanta

Serenitade irruppero qui dentro
Le certo febbri dei vent' anni. L' acre
Furor d'un nome, e i vacui studi, e il baldo
Vaneggiar in canzoni confidate,
Siccome foglie di sibilla, al vento:
Venner le notti vagabonde, e i forti
Proponimenti ne le calde cene;
Ma più che spuma sul bicchier fugaci:
E al quetar dei tumulti uno scorato
Precipitar da le sognate altezze,
E nella intiepidita anima il duro
D' una terra perduta accorgimento:
Venne il frequente anelito nei sogni
Letificati da una bella rea;
E per un breve piè, per una ciocca
Nera sui gigli d' una spalla nuda
Prodigate del cor le nove e sante
Esuberanze; e l' agile vicenda
De le fedi tradite, e il pentimento.
Ahi! che allora, o Maria, nel fior del campo,
Nell' andamento de le liete stelle,
Nel rossor dei tramonti meditati,
Nell' eterna d' un fiume onda che passa,
Nella eterna che sorge alba dal colle,
Sviato il core non trovò più Dio.

Ma una pia ricordanza, un delicato
Impeto un dì mi trasse ad un romito
Cimiterio di villa. Ivi due croci
Smosse dal tempo ti parean chinate
Ad abbracciarsi: un vivo caprifoglio
Con la salita de le verdi spire
Unite le stringea, quasi che avesse
Discernimento. Ivi trovai la calma
D' uno che prega: e risentii presente,
Tra mezzo i solchi della morte, Iddio...
Grazie, grazie, miei Padri!!

Odi, o Maria:

Siam due poveri soli, e dispettosi
Del socïal diserto: e a le serene
Gioie anelanti, che non dona in terra
Che la casa materna, e la diletta
Famiglia d'ogni giorno. Or bene: in questa
Via che ne avanza dell' esilio amaro,
Se mel concedi, io ti verrò secondo.
Ti fascerò di bende il faticato
Piede perchè non sanguini: coi molli
Muschi divelti a le natali ombrie
Farò sponda a la tua splendida testa
D' Italïana: a suaderti il sonno

Ti canterò la mia canzon più bella.
Quando il sol brucerà per la campagna,
Ricovreremo all' odorosa tenda
D' un' acacia tardiva; il sol potrebbe
Farmiti bruna: ove dall' irte rupi
Traditore ne incolga il tempo nero,
Di freschi allori ti farò ghirlanda;
Così reina o poetessa andrai
Rispettata dai fulmini le chiome:
Sovra un desco di rose e di vïole
Ti frangerò il mio pane; e quando lassa
Sotto l' arsure mi dirai: « Fratello,
« Ho tanta sete » io cercherò le lande
In traccia d' acque vive: e se la terra
Non le consente, ti corrò pei solchi
L' onda del ciel nel calice dei fiori
Che Dio prepara all' augellin che migra:
Sarà giorno di festa il dì che ridi;
E se tu piangi, contemplando muto
Su le tue guance vereconde il pianto,
Salirò sopra un vertice romito,
Pregando a Dio, che il tuo fardel d'affanni
A le mie spalle imponga. Oh tu non anco
Sai quanta invidia delicata io porti
Alla gentil virtù del Cireneo!

Ma perchè il casto e azzurro occhio reclini,
E vai celando con la man di neve
L' esitanza che in porpora ti pinge ?
Ti comprendo, o Maria. Per farti lieta
Rea non sarai : però che sempre è mesta
Quella letizia che di colpa odora.
Profondo abisso dagli umani aperto
Ne divide, lo so. Miseri e stolti !
Questa progenie d' esuli che fugge
Verso il sepolcro, quasi scarso in terra
Fosse il dolore, ha meditato molto
E in sapïenti veglie ha impallidito,
Per comporsi altri affanni. E ai capricciosi
Moti del suo pensier diede il superbo
Nome di legge. E piansero i Celesti
Antiveggendo lo spontaneo danno
Che maturava a se il mortal. Ma intanto
I figli, indarno impazïenti a questa
Tirannia del passato, ereditâro
Con le imprudenti fantasie degli avi
La scala dei patiboli e l' infamia.

Mia non sarai. Ti chiamerò col nome
Placido di sorella ; e mi parrai
Cosa di cielo ; simile alla rosa

Della mistica val di Casimira,
All' amoroso rosignol contesa.
E pera il dì, che volta all' oriente,
Quando nasce il più vago astro dei ciel',
Tu non gli possa dir : « Stella diana,
Al par di te purissima mi levo. »
Fidati a me. Vedi laggiù nel terso
Orizzonte del mar quelle due verdi
Isolette vicine ? Elle divise
Per grande abisso, fin dall' ore prime
Del creato son là. Sempre alle stesse
Avventure consorti, il sol le scalda,
L' onda le bacia, le flagella il vento.
E la pioggia le bagna : e l' una all' altra
Sorridon liete, e l' una all' altra invia
Un saluto di balsami e di canti . . . .
Si guardan sempre, e non si toccan mai.

Vedi lassù nel ciel romitamente
La luna andar, come una mesta ? Ed ella
Da che volò la prima ala del tempo,
Fa all' amor con la terra. Un' infinita
Lontananza di freddo aere le parte ;
Pur fra i silenzii del vïaggio arcano
Si seguon sempre e si verran compagne

Il Signor lo sa quando. E nelle notti
Si scambiano un saluto alternamente
Con favella di luce, ed ogni giorno
S' intendono coi palpiti del mare . . .
Si guardan sempre, e non si toccan mai.

Così noi due soletti pellegrini
In vicinanza coraggiosa e monda
Malinconicamente esuleremo.

II.

L' IMMORTALITÀ DELL' ANIMA

Uns filosofes si parloit
A s'ame, et si l'amonestoit:
La moie ame, n'oblie pas,
Dont tu venis, et où iras.

Castoiment d'un père a son fi's.
FABLIAUX.

Dunque teco m' assenti ir vagabondo
Nell' esilio, o Maria ? E senza fine
Sii benedetta. Ecco partiam, siccome
Svelte alla riva da notturno Bora
Due navicelle povere. Ma dimmi,
Hai conoscenza de le ree marine ?
Dimmi, sai tu la rada, ove la punta
Volger si debba de le meste prue ?
E credi, che pel buio aere raminghi
Ne fia dato veder le cortesie

De la stella del polo, a cui si fida,
Come a un avviso che le manda il cielo,
La cadenza dei remi?
O mia sorella.
Non paventar di salvamento: sei
Buona; m' ascolta.

Abisso inesplorato
Senza termine è il core. Ivi raccolte
Del lïone le febbri: ivi celate
Le viltà della jena: è uno scompiglio:
È il più superbo dei vulcani, quando
Tempestano gli affetti. E pur nel fondo,
O irrevocata, o maledetta, o cara
Abita guardïana una sirena:
E cui l' intende arcanamente parla
Una santa parola; ed Eva prima
La chiamò Coscïenza, ed è flagello
Muto agli iniqui e tempra le gagliarde
Malinconie del giusto. Ella ne fia
Stella del polo.

Fra quell' onda ignota
Che varcheremo del futuro, siede
Squallida una riviera. All' appressarsi

Sente da lunge il navigante, acuto
Un olir di cipressi, e vede in alto
Girar qualche digiun sciame di corvi:
E via pel verde un albeggiar di marmi,
Strani fior per un campo! Illanguidita
Lascia i remi la mano, e da sè stessa
Si ripiega la vela. Ivi è fatale
Che approdin tutti d'ogni terra; ed ivi
Tutti dormono in pace. E noi, Maria,
Arriveremo, e in un romito canto
Soli e abbracciati assentiremo al sonno,
Rimettendo la stanca anima a Dio,
Poi che il termine è Dio.

Nata all' opaco
Seno d' un masso che le ruba i soli,
Le rame allunga sottilmente e piega
La tremula alberella. Urto di brezza
Che assidua spiri non la strinse a quelle
Curve insolite a lei; ma sì la tira
Un istinto di sole, un indefesso
Desiderio di luce.
In alto passa
Una riga di grù volta ai diletti
Nidi lasciati nelle calde terre:

Per tutto il remigato aere colonna
Miliaria non è che loro apprenda
Quale montagna, e quanto mar le parta
Da le dolci dimore. Uno più molto
Sapïente di lor pose in quell' ali
De la patria l' istinto.
E tal, Maria,
Come alla patria della luce, attrae
Un istinto le meste anime al cielo.

Non ridere così! Questo è il mal riso
Dell' infedele. O bella nazzarena,
Non farlo più. Dubiteresti forse
Dell' avvenir del tumolo, o Maria?
Dammi qui la tua mano: una brunetta
Zinganella che il grande occhio di foco
In una fonda apria valle boema,
Sui rosei solchi d' una aperta palma
Legger m' apprese le credenze occulte,
Onde un' anima è paga o irrequieta . . .
Ohimè, povera Bella, io ti compiango,
Chè all' avvenir del tumolo non credi!

È ver: come apparia sovra una porta
Trista di Tebe sul cader del sole

Cupa una sfinge a provocar superba
Un indovino alle dimande arcane,
Ogni notte, ogni dì si manifesta
Cupa sfinge la morte: e per le piazze
E per le vie della città galoppa
Misterïosa, e i campanili ascende,
Ed ulula per l' alto aere col tocco
D' una campana; e d' eco in eco il suono
Risponde in cielo: e l' indovino ancora
Edippo non trovò.

Ma pur qui dentro
Più fedel d' ogni Edippo è un sentimento
Che mi profeta con gentil fermezza
Luminosi destini, eterni e novi.
E so, che il dì della gioconda bara
Frangerò una catena; e fra le torce
Qualche cosa ch' è in me spiccherà il volo
Oltre la luna, oltre le stelle, e indarno
Mi seguiran di mille aquile i vanni.
Pallida vita! e tu saresti il grande
Avvenimento degli umani e il solo?
Il passato è una larva, a cui l' oblio
Va scancellando i languidi profili;
Il presente non altro è che il veloce

Avvenire che passa. Ecco la vita:
Un gaudio perso, una caduta lagrima
Che la terra bevè; forse una colpa
Travestita in rimorso, e una speranza
Che sfugge e irride, come fatua fiamma
Allo smarrito in tenebrosa landa.
E il dolor, come re, siede nel mezzo
Dell' inospita landa; e da lontano
Fra il turbinío de la commossa polve
Sfolgoran gli assi e le cavalle insane
De la fortuna. E domina i tumulti
Ora un grido di morte, ora un plebeo
Scoppio di risa: e l' ansïosa turba
Sotto i fuggenti corridor', tra i solchi
Maculati di sangue, urta la Dea.
Povero e forte in eminenza assiso
Lagrima il giusto sulla sua condanna
D' inoperoso, e accanto a lui, guardando
A quella grama commedia d' un giorno,
Sveglia da la dolente arpa il poeta
Un inno, che nel vano aere si perde,
E nella valle giù passan le turbe
Salutandoli folli.

Oh nella vita

Qualche delitto incognito ne pesa!
Qualche cosa si espia!

Chi ne ricinse
Di questo cerchio magico di colpe
E di sventure? e sulla vergin prole
Fe' che pei rami di Cain scendesse
L' eredità di sangue inconsumata?
Chi sovra i balzi permettea le rocche
Violente, onde emerse il pauroso
Dritto del forte? E perchè mai nel mezzo
D' un silenzio che medita sull' onte,
Quel prepararsi a la suprema sfida
Dei popoli ringhiosi? Onde cotanto
Fascino all' oro, e quell' esser delitto
La povertade? E nei fastosi prandii
L' esultanza dei tristi e quel romito
Patimento di pure anime sempre
Inesperte del mondo? E chi mi trasse
A questo ballo mascherato, dove,
Se mai per generoso impeto io levo
Il vel mentito che m' affligge il volto,
E sillogizzo un franco ver che tutti
Hanno nel core, mi deridon tutti?
E su gelida rupe havvi una torre,

Ove starò per orbi anni scontando
La santità del temerario vero?
E verrà la perpetua unghia e la rabbia
D' un avoltojo a lacerare i lombi
Al Prometeo novello? . . .

Oh! tal l'idea
De' celesti non era; e pria che nati
Fossero i padri de' miei padri, alcuno
Ha peccato per noi.

Forse, o Maria,
Quella lucente stilla che discorre
Giù pel tuo seno come cosa viva,
È più che pianto. È un mistico lavacro:
E, senza che tu'l sappia, ella ti monda
Pei cieli patrii. Poi che tutti, o cara,
Di lassuso venimmo; uno lo disse
Che mai non erra: e quanto d'alto e puro
E di nobile ha il core, è forse un' eco
Lontana; un' indistinta ricordanza
Che ne lasciava quel divin paese.

Onde questa mi piovve insazïata
Ansia d' un bello che non trovo in terra?

Nel sorriso dell' itale donzelle:
Nell' ardua grazia che dai tersi emana
Canti degli avi; ne le molli voci
Che leva da la immota onda d' un lago
Tibia notturna al ciel; ne le colonne
Del Pàrtenone; nell' eterne linee
Che un Serafin tracciò per Raffaello;
Ne la marina, nel deserto, e invano
Ne le stelle lo cerco. Oh certamente
È più in su che le stelle!

Allor che m' arde
Turgido il core, ed ogni fibra un vivo
Tremito manda di desio che anela
A una colpa imminente, onde mi viene
Questa virtù recondita che insorge
Meco a battaglia, e nel misterio doma
De la creta l' orgoglio, e mi suado
Una giustizia che il gioir contende?
Onde avvien mai, che ai termini sdegnoso
Assegnati al mortal, come se avessi
Il sentimento di chi fu bandito,
Rompo il confine col pensiero, e volo
D' un avvenir sui campi interminati?

E più de la immortale ira di Dio
M'è terribile il nulla? E qui si giura
Noi moribondi eternità d'amore,
E d'odio eternità, noi moribondi?

Se non fosse così, perchè talora
Fin nelle braccia de la donna mia
Quel subitano fastidir la vita?
Dillo, o Maria, perchè nell'abbondante
Primavera degli anni, allor che ignota
Senti agitarti una virtude, quasi
Creatrice di mondi, all'improvviso
Stanca una voglia di morir ti vince?
E nel vol delle danze, e fra i doppieri
Multiplicati a lustro de le mense,
Muta la Noia al fianco tuo s'asside,
Non atteso conviva, a dolorarti?
Perchè raccolto del giullare il teschio
Gittato via dai lepidi becchini,
Quel curïoso ricercar d'Amleto
La celia antica sulle labra d'ossa?
Onde sì forte maestà deriva
Dai quattro palmi d'un aréola nuda,
Ove requia un estinto? E chi primiero
Di benevoli Mani ha popolato

Le chiese consuete; e via pei campi
Al tenue filo de le nuove lune
Sognò cruciosi Lémuri? Chi mai
Nutrì nel core ai non ingrati figli
La reverente carità ch'espia
Dei sepolti le mende? E sulle tombe
Così gentil malinconia profuse,
Che, miste ai sicomori, ogni cittade
In Orïente se ne fa cintura:
Quasi gli estinti con perenne e pia
Zona d'amor, di verde e di profumo
Abbracciassero i vivi?

Or mia sorella,
Sali quel colle; e giù per la vallea
Mira nel sinuoso ultimo lembo
Quella chiusa di siepi aride, dove
Una selvetta pullulò di croci:
Quello è il nobile campo, ove hanno i padri
De la villa riposo. Essi o Maria,
Han faticato, hanno pregato molto
Per i figli e la mandria, e per le gemme
Dal vigneto promesse: e se dai tetti
Lacrimava la neve, essi cantando
Redian col fascio di roveti a spalle

All' allegria del focolar loquace.
Ora taciti là posano, come
Se non fossero nati.

Ed ivi forse
Dorme un occulto Pindaro senz' arpa:
Un Ildebrando, cui mancò la stola
Venerabile e i tempi: un novo forse
Napolëon, che non sortia la spada,
Ma l' animo sortiva ai favolosi
Combattimenti: a la suprema, occulta
Lotta che nei crudeli anni del bando
Solo in cospetto della terra, e nudo
Combattè nell' infame isola e vinse.
Essi, quasi incompiute opre passâro,
Simili a donna sterile, ed arcani
Fino a se stessi: e non vorrai, Maria,
Che trovino lassuso il compimento?

Oh sì l' avranno. E tu lo rivelavi,
Divo d' Atene moribondo: e allora
Già non falliva il famigliar tuo genio,
Che due volte immortal ti predicea.

Calava il sole un vespero d' autunno

Remotissimo a noi, le inseminate
Alture dell' Imeto eran di rosa;
Colle ghirlande del ritorno in poppa
Un naviglio le azzurre onde spartia
Salutando il Piréo: fidenti gruppi
Di verginelle ripetean sul lido
Un inno dell' eterna poveretta
Che a Leucade saltò: quando un acuto
Grido s' intese trapassar le vie:
« Socrate è morto. »

E forse Attica bella
Quella cicuta fu 'l maggior peccato
Che nella immonda servitù scontasti!
E forse dopo un lungo ordin di turpi
Secoli di dolor, senza saperlo,
Col nobil sangue il martire Bozzári
Di quel tradito ti lavò la macchia!

Socrate è morto! Ma alla stirpe d' Eva
La più superba eredità lasciava
In questo ver: che l' anima non muore.

O sapïente che svelasti a noi
Un perpetuo avvenir, forse bramato

Con la virtù del sentimento avresti
Più che Dio non creò? Che questa dolce
Securità di riveder mia madre
Fosse un' amara irrisïon del cielo?....
Oh no, no; madre mia! veracemente
Ci rivedremo, e ancor m' arriderai
Col tuo languido e nero occhio d' amore:
Ti narrerò di quella nostra e cara
Verginella che fu mia vigilanza,
E come inta to e chiuso orto guardai:
Tu che facevi col saper del ciglio
Mansuete le nostre ire fanciulle,
Novamente accorrai questo sdegnoso
Che partorivi con fatica tanta,
O troppo presto o troppo tardi, in mezzo
A le viltadi d' una fiacca stirpe;
Te, che il fango di qui nella secura
Semplicità dell' anima sfioravi,
Vedrò, raccolta la persona bella,
Dei beati col nimbo, e tuttavia
Volonterosa del figliale amplesso.

Oh sì ti rivedrò! Già sulle piume
Dell' estro infaticabile precorro
Al mesto fine de le mie giornate:

E mi par di morir. Già sul mio petto
Esercitato da sì lunghe croci,
L' ultima croce sta. Niuno di tanti
Che sulla terra amò, niuno l' estinte
Vela pupille al povero poeta.
Sento una gente che non vidi mai (verde
Gemere un vecchio salmo; e in faccia al
Margo del suburbano Adige mio
Giù calarmi in un fondo: odo fra i sassi
Il badile sonar del taciturno
Seppellitore, che mi versa in capo
L' ultima sabbia, e mi rimango in una
Solitudine grande abbandonato.

Quand' ecco un Forte splendido, che viene
E lotta e vince, e dal sepolcro osceno
Mi fa redento. Un aleggiar di brezza
Paradisiaca mi blandisce il volto
Con frescure olezzanti: e pei sereni
Traversati da spiriti e da stelle
Ascender veggo dall' opposto lembo
L' alba che ne impromise il Nazzareno.
Attonito mi levo, e dalle chiome
Squasso la morte: e sovra il gelid' orlo
Dell' avello ricurva un' apparenza

Di mortal gioventù mi si presenta,
E non sente di terra il suo saluto....
Oh! la ravviso. Ella è mia madre. Ed ecco
Mi raccoglie nel suo peplo odoroso
Dei narcisi del cielo; e come augello
Di paradiso che alla prole impari
Il remigar de le nascenti piume,
La mi trae per le vie dei firmamenti.
Nella fidanza del materno grembo
Lieve lieve mi sento all' indefesso
Rapidissimo volo; e via trapasso
Saëttando pei limpidi zaffiri.
Omai s' io miro alla superba e frale
Vanità della terra, altro non odo
Che il confuso fiottar dell' oceano
Nelle sponde custodi; altro non vedo
Che uno di monti, di deserti e d' acque
Vertiginoso rotear sui poli.

Ed Ella intanto la fedel parente
Saziando con nitide parole
Quel desio di saper che m' innamora,
Il creato mi svela, e la diversa
Indole delle stelle, e ad uno ad uno
Mi narra i cieli come cosa sua:

Quale, scorrendo l' odorate siepi
Del tepido verziere, una cortese
Giardiniera ti narra i tulipani
E le camelie che le porge il sole.
E senza posa il terzo etere solco
Con la dolce compagna. E già comprendo
Perchè tanta di luce onda si versi
Sulle altissime corna a le montagne
Nel bel mondo di Venere. Più lunge
Paghe contemplo d' una danza istessa
Pei domestici azzurri ire concordi
La tenue Vesta con le sue sorelle;
Figlie di madre fulminata un tempo
Solo cognito a Dio. Veggo nell' ampio
Giove al confine delle curve lande
Il giorno tramontar velocemente,
E quattro lune illuminar le fredde
Rapidissime notti, e quattro lune
Specchiarsi all' onda de le sue marine,
Per andamenti di più vasto giro
Veggo quasi celeste fidanzato
Ir coll' anello in traccia de la sposa
Carolando Saturno. Ultimo scerno,
Simile a scolta che i confini invegli
All' imperio del sol, irto di geli,

Muto di lume il solitario Urano:
E via pel taciturno etere in fuga
Volger Comete indomite, siccome
Sibille oblique che, disciolto il crine,
Profetino terrori.
« O Madre mia,
« Più non ravviso la natal mia terra!
« Dimmi ov' ell' è, chè tuttavia per due
« Sepolture m'è cara, e per il fido
« Amor d' alcuna creatura viva? »
E a compiere il desir devia le penne
L' angelica mia guida, e dal suo peplo
Semina fiocchi di cadenti stelle.
E già il sole s' appressa e ne ricinge
D' una polve di luce.
» O Madre mia,
« Svelami quella cifra onde vergate
« Son le macchie del sole. » —
« È quello il nome
« Di Galileo. » —
« O Madre mia, ravviso
« Un mesto orbe là, in fondo; è forse quella
« La poca aiuola de le mie superbie? » —
« Quella è la Terra. E vedi là quel punto
« Luminoso? è l' Italia. E quella scura

« Nebbia? è un altro paese »...

E qui l' eterna
Notte mi narra, e la profonda requie
De la materia informe; e il primo guizzo
De la feconda luce; e de la vita
Le origini; e il cessato Edea col fallo
De la fragile madre: e la vicenda
Di servitù, d' affanni e di vittorie
Predestinata a le venture stirpi
Con rapita canzon mi vaticina.
Nè piango io no, che lagrimar pupilla
Immortale non può; ma sento un' acre
Reminiscenza del versato pianto.

Poi riaperto il vol esco dai mondi,
Ove domina il Sole: e lui che immoto
Credeva, trascinar miro in arcana
Fuga il corteggio de le serve sfere
Verso la via dell' Ercole celeste.
Ed altri eteri passo: e là saluto
Le due famiglie de la gelid' Orsa
E quel provido e fisso occhio d' amore
Che il porto accenna a le raminghe vele.
Valico i regni, dove il trino splende

Sodalizio dei re: m'accosto al Sirio,
Che i Sabei d'Orïente affascinava
Pastor' contemplativi, inclito lume;
Il fior più bello dell'april dei cieli.
Odo piover dall'alto una dolcezza
Di profuse armonie, che manda, tocca
Dal suo custode Cherubin, la Lira.
Sotto lo sguardo del Signore io vedo
Fra sterminati albori nebulosi
Comporsi giovinetti astri e lanciarsi,
Come gazzelle alle prefisse curve.
E tratto tratto sulla via mi scontra
Un raggio rapidissimo che cala
Da una stella per tante aure divisa,
Che pria mille fien volti anni alla terra,
Che scenda al tocco di mortal pupilla.
E sempre ch'io m'innalzi entro i silenzii
Di quelle interminate onde azzurrine
Mi sorride novello un tremolio
D'isolette di luce; e qual si pinge,
Come il giacinto e la vïola, quale
Veste le tinte de la cener mesta,
Quale incolora le seguaci sfere
D'un incarnato languido di rosa:
Poi che non cresce solamente il giglio

Sui costellati campi del Signore.
E tutto splende, e tutto danza in quella
Festa dei cieli, e tutto fugge a volo;
E Dio solo conosce a quale arcano
Porto tenda il creato, e quando fia
Ch'ivi riposi dal fatal vïaggio.

Oh! perchè non potrò, poscia ch'io vidi,
Rinascere alla terra itala, e sciòrre
Rivelator di meraviglie un carme
Nobile, forte, non caduco e novo?...

O Maria, dove sono? e chi per tanta
A spazïar serenità di cieli
Rapiva il nato dall'argilla? E pure
Sogno questo non è: non è baldanza
Di fantastico volo. Iddio connessi
In un mistico nodo anima e polve,
Come cavallo e cavalier, li avvia
A le venture d'una corsa istessa.
E perenne è la lotta, e le cadute
Vituperose, e splendidi i trionfi.
Con la valida voce ora i galoppi
Domina il sire; con selvaggi slanci
Ora il cavallo il cavalier trascina.

Passan così congiunti profumate
Curve di colli e selve paurose,
Squallidi stagni e fruttuosi piani
Fino a quel dì, che estenuato cade
Il corridore; e del nitrito estremo
Fa il portico sonar d'un cimitero.
Libero allora il cavalier si leva
Affacciandosi a Dio che le cadute
E le vittorie numera...

O Maria,
Tu déi saper, che nelle età codarde
Mazeppa eterno sanguinando passa
Il genio, e a le dimore ultime anela.

RAFFAELLO E LA FORNARINA

IDILLIO

Ma non potea se non somma bellezza
Accender me, che da lei sola tolgo
A far mie opre eterne lo splendore.
Vidi umil nel tuo volto ogni mia altezza;
Rara ti scelsi; e me tolsi dal volgo,
E fia con l'opre eterno anche il mio
(amore.

M. Buonarotti, Sonetto XXXIX.

I.

Passâr già meglio di trecento aprili
E cadeva un april, raccomandando
Alla feconda carità del maggio
Le morenti vïole, e la giuliva

Infanzia de le rose. Il sol dorava
Gli archi del Coliseo, glorificando
Com'ei costuma con diffusi incendi
La maestà dell'etere latino:
E sola un'ora gli mancava al vale
Cotidïano, ad occultar la fronte
Dietro l'aspra di selve e di vendette
Isola, amor dei Corsi e patimento:
Itala allora: itala sempre.
Accanto
Al muricciuol d'un breve orto riposto
Tra le spire sedea d'una vitalba
Voluttuosa un cavalier; la testa
Gli pendea per natio vezzo chinata
Sopra la tenue spalla, quasi cedro
Troppo grave al picciuol che lo sostiene.
Ondoleggiando su le vesti elette
In brune anella gli scendea la chioma
Nitida; l'occhio.... oh! chi ridir volesse
La delicata poesia, la forte
Poesia di quell'occhio glorïoso
Di tutte cose belle innamorato,
Dovria saper, come si scrive in Cielo.

Stava qual'uom che desïando aspetta

Piacer tardato. E intanto vagabondi
I suoi pensieri discorrean le quattro
Plaghe dei venti. Ora guardava al flutto
Del Tevere che sotto gli fuggia
Frangendosi nei ruderi del ponte
Venerando di Cocle; e nelle nasse
Dei pescadori — Ora guardava al cielo
Lontan lontano, ove una scura, obliqua
Striscia di pioggia visitar pareva
Il laghetto d'Albano, e l'azzurrine
Fonti di Nemi, e monumenti e selve,
Che fanno invidia ai nobili giardini
De lo stranier. La brezza che dal monte
Gianicolo movea non anco resa
Flebile e sacra dal sospiro estremo
D'un poeta infelice, al taciturno
Giovin molceva l'olivigna fronte:
A lui recando il murmure uniforme
Dei rimoti mulini. Uscia d'un tempio,
Tomba divota di donzelle vive,
Un'armonia di cantici argentini,
Che innanzi sera salmeggiavan quelle
Paurose del mondo: e t'affiggea
Soavemente, quasichè la stessa

Santa Cecilia il mesto inno sonasse
Del suo martirio.
All'improvviso ei parve,
Che la sua mente raccogliesse il volo,
Pari a colomba altissima che scenda:
E tutta all'orbe de le sue pupille
L'anima si porgesse.

Una fanciulla
Vie più del tiglio flessüosa, e bella
Qual essere dovea da giovinetta
La Venere di Milo, assicurata
Ne la fidanza di non esser vista,
Folleggiando venia per il pometo
Domestico con piè di danzatrice.
Nel lieve corso ella spiccava a caso
Il sommolo de l'erbe, e l'odorose
Teste dei fiori: un libero favonio
Le avea disciolto il vel trasteverino,
Tal che simile a Galatea pei golfi
Siculi spinta dal respir del mare,
Pareva anch'ella che vagasse a vela
Sull'ondeggiante e folta erba del prato:
E le molli scopria nevi del collo
Intemerato, e il pomo delle spalle

Di tuberosa. Su l'argentea spilla
Fitta al volume delle trecce nere
Batteva il sol di Roma irradiando
Quella testa fidiaca: ove era impresso
Un sigillo di ciel, da parer cosa
Nell'angelica cella imaginata
Dal Fiesolano estatico. Cotanto
D'in sulla calma de la pura fronte
Si rivelavan le innocenti idee,
Al par che da la tersa onda del Garda
L'alghe e i lapilli puoi notar del fondo
Tutti ricinti d'iridi dorate.
Ella venia dicendo un suo rispetto (1);
Mesto era il verso, ancorachè gioconda
La cantatrice, e come giunse all'orlo
Del Tevere sedette: ivi immergendo
I brevi piè nella volubil acqua,
Simili a tremolanti ale di cigno
Che festevole guazza. In quel momento
Cantava un capinero in sulla cima
D'un oleandro; e a lei la giovinezza
Cantava in core.

(1) Rispetti chiamano i Romani certi lor canti popolari.

Il sapïente sguardo
Indagator de la beltade affisse
Il cavaliero lungamente in quella
Grazia di Dio: notando la superba
Leggiadria de le forme, e il crine, e il labro
Tumidetto e le molli ombre e la varia
Ingenuità de le virginee pose.
Ond' ei fu vinto. A rotti balzi il core
Batteagli: il fiume, gli alberi, le mura
Gli giravano intorno a le pupille
Vertiginose: lo feria di cento
Squille indistinte un tintinnire, e l' alma
Tremolando gli ardea, quasi fiammella
Al vento. Alfine si riscosse, e disse
Involontariamente: « O Fornarina! »

A quell' accento rapida si volse
Ed arrossì la crëatura bella:
Trasse dall' onda il piè tutto stillante,
E i lunghi raggi de le nere ciglia
Velarono il pudor de le sue gote.

Quel silenzio confuso ei ruppe il primo
E incominciò: « Bel fior trasteverino,
« Perchè nell' ombra di romite mura

« Rimani ad olezzar così racchiuso,
« Quasi geranio inavvertito in questa
« Perpetua sera de la tua casetta?
« Degnissima di luce e dell' aperto,
« Vuoi tu meco venir nel grazïoso
« Mondo a sentirti mille volte il giorno
« Dir che sei bella? »
Allor la verecconda:
« Signor, rispose, ho trapiantato anch' io
« Talor de' fiori, e fuor de la lor terra
« Tosto appassiro: e mi dicea mia madre,
« Che sempre il fior del poveretto è in poco
« D' ora obblïato in terra di signori. »

« Appréssati, ei riprese; io non t'inganno;
« Ardo di te. Da lunghi giorni io spio
« I tuoi passi, e t'ammiro, e non ho pace
« E mi possiede un tedio impazïente
« D'ogn'altra cosa. Oh non temer d'obblio!
« Tutto che nasce nel mio cor contiene
« Alcun che d' immortal. Vuoi tu donarmi
« O fanciulla il tuo cor? »

« Ma voi, chi siete? »
Inanimita ripigliò la bella,

Osando alzar il ciglio a quella nova
Eloquenza d' amor che la tentava.

« Tra le fonti del Foglia e del Metauro,
« Il peritoso giovine seguia,
« È la cittade, dove nato io fui,
« Gemma dell'Appennino infra due monti
« Sopra la china che vagheggia i nembi
« Del mar d'Adria ; e d'allori e di vigneti
« Ricca e d' ulivi e più di cortesia.
« Indi fanciul discesi e poveretto:
« Se non che nell' ardente alma infinito
« Un mondo avea d' imagini, di forme
« D' arte e d' amore ; cosicchè per tutta
« Italia io seminai le creature
« De la mia mano; e or vo' pago di lieto
« Censo e del grido di pittor gentile. »

« Chiunque siate, replicò la franca
« Verginella, o signor, saper v'è d'uopo
« Una mia fantasia. Se la mia vita
« Fidar dovessi ad un pittor, la scelta
« È già fatta dal core. Havvi un cortese
« Venuto in Roma ch'io giammai non vidi,
« Ma ne sentii parlar qual di potente,

« Cui la Madonna visita dal cielo
« Sol per farsi ritrarre ; egli è da Urbino
« E col nome d'un angelo si chiama . . . . »

« Io son quel desso, ei l'interruppe, io sono
« Raffaello da Urbino. »
E la fanciulla,
Come il vicino salice chinata,
Si rifece di porpora e si tacque.

Veniano in quella vagolando a volo
Festivo e obbliquo due farfalle e l'una
L'altra inseguiva, petali viventi
Portati via dal zeffiro. Le vide
L'altissimo pittore, e a lei rivolto
Che si tacea, « Mira, amor mio, le disse,
« La nostra vita fia come la vita
« Di quelle due felici vagabonde :
« Sempre in mezzo all'april. Sarà un perenne
« Inseguirsi d'amore ; una perenne
« Visita ai fiori della gioja sempre
« Innebbrïati e liberi. L'avara
« Felicità, perpetua vi[illegible],
« Scontri talora un solo istante al mondo,
« E se ritardi ad afferrarla, sfugge,

« Nè per rimpianti più torna. Quaggiuso
« Or tutto odora, tutto canta; l'aura
« Che tu respiri ondeggia ai trilli novi
« Degli augelli sposati; è tutta piena
« Dell'errabondo polline dei fiori;
« L'acque e la terra cantano l'eterno
« Epitalamio de la vita; tutto
« Ama quaggiù: lasciati amare, o bella. »

La man timidamente egli le porse
Dal muricciuolo; ed ella lenta lenta
Alzò la sua: si strinsero; e gli sguardi
Lunghe promesse si scambiâr d'amore
Cadeva il sole: il mormorio d'un bacio
Parve si udisse: e quell'occulto nodo
Stretto in un solitario angol di Roma,
Giorno verrà che lo saprà la terra.

II.

Fornarina, vien qui. Se dalla onesta
Vulgaritade del mestier paterno
Così ti chiamo, a me perdona. Il vero
Tuo nome il mondo nol conobbe mai;

E io pur l'ignoro, povero poeta.
Pensa però che in fra le genti noto
Suona il nome gentil di Fornarina
Più che quello di molte imperatrici.
Fammiti accanto, io ti dirò sommesso
Quanto a te non fidava il tuo modesto
Grande.

Egli è un re; ma non di quei che fanno
Tremebondi patir. Nella infinita
Regione dell'anime è un reame,
Che si appella Pittura: abitatrice
N'è la Bellezza, e la continua danza
Menan le Grazie in faccia a la Natura.
Ivi l'audace Fantasia pompeggia
Fra un tumulto d'idee, che nei colori
Si tingon di perenne arcobaleno.
Ed ivi egli ha possanza incontrastata,
Chè la corona, onde gli brilla il capo
Gli diè spontaneo il mondo. Ivi egli impera
Su multiforme popolo di genii
Che fùro un tempo e in avvenir saranno:
Colà il divino ti addurrà nei vaghi
Dominii suoi, più che reina, musa
Ispiratrice: e tu sarai scintilla

Pria d'esser fredda cenere perpetua
Di sotto l'erba de la tomba ignota.
Ma la sua gloria invïerà su quella
Tomba ignorata il più gentil dei raggi
A consolarla, e vi farà che spunti
Il fiore eterno della rinomanza.
La terra avrà l'opere sue. L'olimpo
Il potente suo spirito. Tu sola
Possederai l'affettüosa, arcana
Poesia del suo core.

Affretta, affretta,
A colmarlo d'amore. Ahimè! non vedi
Come veloci corrono le fusa
De le Parche, o fanciulla?

Amalo, e serba
Il santo orgoglio di non mai costargli
Una lagrima sola. Egli talora
A te nel grembo poserà la testa
Placida, in confidente atto söave:
Ma a' tuoi risponderà vezzi di foco
Apparenze di gelo, a le tue blande
Carezze in vista indifferente e chiuso
In silenzj ritrosi. Oh non crucciarlo!

Lascialo far. Tu romperesti fila
D'oro che ignori; e a te la terra un giorno
Stretta ragione chiederia d'alcuna
Maraviglia perduta. In quello istante
Sappi, ch'ei t'ama, come donna mai
Non fu amata quaggiù. Da la commossa
Culla beata de le tue ginocchia
I fantastici voli esso all'eliso
Spicca dell'arte: e gl'impeti d'amore
Frenati qui, si mutano in figure
Luminose là suso. Ivi all'eterna
Ideale beltà che gli lampeggia (1)
La fuggitiva tua beltà ritempra,
Sì che tu n'esci qual giammai non fosti
Trasfigurata e splendida, ed al tocco
Del suo pennello insuperato, il riso

(1) Su questo argomento del bello ideale mi è caro citare l'ingenuo periodo di una lettera, che Raffaello scriveva a Baldassare Castiglione...... « Ma essendo carestia e di buoni giudici e di belle donne io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in se alcuna eccellenza d'arte, io non so, ben m'affatico d'averla. » — Quando egli scrivea queste righe non aveva ancor conosciuta la figlia del Fornaro.

De la tua bocca brillerà sul volto
De le sante del cielo.

Affretta, affretta,
A colmarlo d' amore. Ahimè! non vedi
Come veloci corrono le fusa
De le Parche, o fanciulla?

Oh! se sdegnoso
E torbido talor ti comparisse,
Nol rampognar: non contristar quel grande
Morituro; egli crea. Una superba
Diva il governa. Or non è tuo; gli è lungi
Dalla tua signoria; però che l' Arte
Ha di tremende gelosie pur ella,
Ma non temer. Verran l' ore dei casti
Abbracciamenti. Allor che la sua mente
Avrà quïeta in una nobil forma,
E spunterà il miracolo del bello
Da la tavola sacra, a le tue braccia
Tornerà radïoso: e allor tu il copri
D' una pioggia di baci. Quando stanco
Al seno tuo riparerà dall' aspre
Lotte del genio, ignote a te. dai lunghi
Fluttüamenti dell' arcano mare,

Ov' ei corse a rapire il vello d' oro
De la Beltà, ristoralo d' amore;
Fa ch' ei vegga nell' arco de le nere
Tue sopraciglia un' iride di pace;
E al molle fiato del tuo labro, i cieli
Della sua fantasia scintilleranno
D' astri non pria veduti.

Affretta, affretta
A colmarlo d' amore. Ahimè! non vedi
Come veloci corrono le fusa
Delle Parche, o fanciulla?

Egli, Signore
Dell' avvenir, non ha quaggiù che pochi
Anni contati: e pure il morïente
Spirerà all' opre un' immortal virtude.
Oh! la breve tua man non ha valore
Ad arrestar la infaticabil rota
Del tempo. Mira come la barchetta
De la sua vita naviga sollecita
Verso del porto mistico; e i tre venti
Dell' arte, de la gloria, e dell' amore
Ne colmano le vele. Ahimè! su quelle
Vele dipinta si vedrà tra poco

Una fascia di lutto; e intorno ad essa
Lamenteranno i zeffiri d' Italia.
Da le torri di Roma una funesta
Ora tra poco sonerà per l' ombre
Notturne: e l' amor tuo, l' amor del mondo
Giacerà freddo e giovane. Una siepe
D' accese faci splenderà sui panni
Funerëi del letto; e le tre Grazie
Veglieranno il bel morto. Afflitte note
Dal non visibil organo la Diva
Cecilia spanderà per quelle volte:
E nel cammino dell' esequie il Cristo
Trasfigurato, suo lavoro e gloria
Suprema, apparirà, come lo stemma
Della più pura nobilità che elevi
A se stesso un mortale. Ahi! te da quella
Moribonda pupilla che ti cerca,
Povera donna che l' amasti tanto,
Te scaccerà una gente inesorata
E noi vedrai morir! E lungamente
Questo mondo crudel che non intende
D' onta plebea t' insulterà. Diranno
Che tu, il più bello dei vampiri, il sangue
Dell' angelo suggesti; e di tue braccia
Zona di morte, e del tuo sen gli fèsti

Sepoltura precoce. Oh sprezza i vili!
Tu l' adorasti, e se per te mistero
Fu il genio suo, nol fu il suo cor. L' amasti,
Nè mai fu detto, che d' alcun dolore
Quel divino affliggessi. Oh sconsigliata
L' itala donna, cui fu dato in sorte
Stringersi al petto un' amorosa testa
Nata agli allori, che la cinge invece
Di domestiche ortiche! A lei di contro
La Penisola sorga e le domandi
Terribil conto del perchè la inerte
Stella non manda lume.

O Fornarina,
Nessun sa il lutto che dippoi confuse
Il tuo vivere in tristi ombre ravvolto.
Forse ogni sera a lo spirar del sole,
Vedovella del genio, e tu venivi
Inosservata a la deserta chiesa
De la Rotonda a spargere in secreto
Una lagrima e un fior sul pavimento.

E tu dal ciel arridimi, se questo
Amor che porto a le gentili afflitte

Da la calunnia, mi consiglia il verso
Che nell' umil tenor siracusano
Dopo trecento aprili oggi t' invio

7 luglio 1858.

NOTA.

La casa della Fornarina rispondea col suo picciol orto in sul Tevere, da quella banda, verso Ripa grande, dove il fiume lambe le rotte pile del ponte Sublicio; poco discosta dalla Chiesa di S. Cecilia, alle ultime pendici del Gianicolo; sul quale, vari anni dopo la scena presente, morì il povero Torquato.

Quivi il Sanzio vide per la prima volta la bellissima transteverina, e se ne accese, e di quel momento serbò la memoria in un suo Sonetto, gittato giù alla buona. Gli artisti d' allora sapevano di tutto.

Ecco il Sonetto che si legge scritto di sua mano dietro un disegno di tre sue figurine, le quali un tempo appartenevano alla Raccolta del Sig. Bruce.

« Un pensier dolce è rimembrare, e godo
Di quell' assalto, ma più provo il danno

Del patir, ch' io restai, come que' ch' hanno
 In mar perso la stella, se il ver odo.
Or lingua di parlar disciogli il nodo
 A dir di questo inusitato inganno
 Che amor mi fece per mio grave affanno;
 Ma lui più ne ringrazio, e lei ne lodo.
L' ora sesta era che l' occaso un sole
 Aveva fatto, e l' altro scorse il loco
 Atto più da far fatti che parole.
Ma io restai pur vinto al mio gran foco
 Che mi tormenta, chè dove l' uom suole
 Desïar di parlar, più riman fioco. »

Raffaello aveva volto regolare, fattezze delicate, capelli bruni, che amava portare lunghissimi, bruno pur l' occhio pieno di soave benignità: lungo il collo ed esile, e un po' chino sull' omero destro; color olivastro; persona alta, scarna, gracile; tutto in lui accennava una salute fievole, facea presagire una vita breve. Il suo portamento spirava grazia elegante; i suoi modi nativa cortesia. Era ingenuo, non invido, modesto, pieno di carità, largo del suo ai disgraziati. Avrebbe anch' egli, come Leonardo da Vinci, comperato degli uccelletti, per il suo contento di liberarli dalla schiavitù della gabbia. Leon Decimo nel 1519 gli volea mettere in testa

un cappello cardinalizio. Laonde il conte Gastone della Torre di Rezzonico dicea, che il Sanzio *sperava d' essere Cardinale di S. Chiesa, ed invece fu Pontefice Ottimo Massimo nella Pittura.* Il Cardinale Bibiena invece volea dare all' Urbinate, a ogni patto, in moglie sua nipote: ma lui, che innamorato era di quell' altra fanciulla, tirava sempre in lungo; sicchè la povera Maria Bibiena lo precorse sotto la pietra dell' avello, *ante nuptiales faces,* come dicea l' iscrizione; e non ebbe che il mesto onore di stargli seppellita d' accanto in S. Maria della Rotonda, consorte postuma.

Raffaello era diventato ricco; *vir praedives* lo chiama Celio Calcagnini; avea un bel palazzo in città, una villetta suburbana; era gentiluomo di Camera *cubicularius;* vivea da principe, a detta del Vasari. Morì, come tutti sanno, della età presso a poco di Lord Byron, a 37 anni, il 7 aprile 1520 nella notte del Venerdì Santo, giorno della sua nascita. Ai suoi splendidi funerali fu portato attorno, a guisa di blasone, l' ultimo suo quadro della Trasfigurazione. Tutti l' amarono e lo piansero. Il Castiglione scrivea a sua madre:

« Ma non mi pare essere a Roma, perchè non vi è più il mio poveretto Raffaello. »

La Ragione di questo Idillio è riposta nel desiderio di difendere indirettamente quel divino Italiano dalla taccia di essersi quasi voluto spegnere per eccesso di voluttà: mostrando, come soave e gentile dovea essere la fanciulla da lui prescelta, come delicato e nobile il loro amore. E mi è caro anche il difendere un poco quella povera donna. Le affollate commissioni, gli incarichi sempre nuovi che gli piovevano adosso e sempre faticosi: le perpetue agitazioni dell' estro, il fervore d' entusiasmo che portava in tutto, la indefessa attività di quell' anima ansiosa del bello limarono la debole compagine del corpo; la lama logorò il fodero. Una infreddatura poi colta al Vaticano, e a quanto pare mal curata, lo trasse a morte pronta. Insolita fine di coloro che muojono in quell'altra guisa smidollati: i quali si trascinan prima in lunga, lenta, e fiacca agonia di anima e di corpo. Nè certo da mente svigorita possono uscire le maraviglie ultime del Sanzio. Diceano gli antichi, che tutti gli uomini erano

uccisi dalle Parche; egl' invece fu ucciso dalle Muse.

E per buona ventura, questa opinione non è soltanto mia, che poco io potrei con quattro grami versi giovare; ma la è pur quella del P. M. Guglielmo Della Valle, nella sua vita del Sanzio; di Francesco Longhena, traduttore e annotatore erudito della Storia del Quattremère de Quincy, e di Melchiorre Missirini studiosissimo delle Arti italiane. So bene che molti storici sono di avviso contrario: ma so anche che molti credono di fare le istorie col copiare a dirittura gli altri che ne scrissero prima. Modo per certo facilissimo, se non utile al vero. Senonchè intanto ognuno di questi scrittori, a convalidare l' errore vi pone su il marchio del suo nome; e i posteri sel bevono; e non sanno che talora, tirati i conti, la somma di venti di siffatti pareri non equivale che ad uno o a due tutto al più.

Termino questa nota (chiedendo ai Lettori, se ne avrò, indulgenza per la sua lunghezza), col farmi forte delle parole che il Missirini scriveva al Longhena:

« Niuno è che ignori Francesco Cancellieri
« essere stato sovra ogni altro più diligente
« raccoglitore delle memorie patrie, esatto e
« minuto indagatore, e serbatore d' ogni mi-
« nima notizia che appartenesse a Roma da
« più secoli addietro, come ne fanno fede
» li molti scritti suoi carichi e riboccanti
« di tali particolarità. Ora esso Cancellieri
« mostrommi un giorno uno scritto antico
« ch' ei diceva aver avuto dal Cardinale An-
« tonelli, nel quale sulla morte di Raffaello
« Sanzio davansi le seguenti notizie. »

— Raffaello Sanzio era d' indole nobilissima
e delicata; la vita sua si appigliava ad uno
stame tenuissimo in quanto al corpo, perchè
era tutto spirito, oltre che le forze fisiche
gli si erano di molto menomate per le stra-
ordinarie fatiche sostenute, e che fanno ma-
raviglia essersi potute sostenere in sì breve
età. Ora trovandosi assai debole, e standosi
un dì nella Farnesina, ebbe ordine, che di
presente si recasse a corte. Perchè datosi a
correre, per non ritardare, giunse in un fiato
a Vaticano tutto trafelato e sudante: e ivi
standosi in vaste sale e ragionando a lungo

sulla fabbrica di S. Pietro gli si raffreddò
il sudore sulla persona, e fu compreso tosto
da un male improvviso, che lo trasse sven-
turatamente alla tomba. —

« Fin da che leggemmo questo foglio fece
« sul nostro animo un forte significato: ma
« poi vi prestammo più fede, quando le stesse
« circostanze ci furono confermate dall'esimio
« Cav. Camuccini, sommo dipintore, e sommo
« conoscitore delle memorie dei maestri del-
« l' arte sua. »

I TRE FIUMI

Admonet et magna testatur
voce per umbras.

A

GIULIO CARCANO

I.

Di notte in su la sponda
Del Tevere deserto
Sedea mirando ascendere la bionda
Luna dietro i vapor' de le maremme;
E, come più salia
Per l'arco immenso de la eterna via,
Farsi d'argento, tal che infin parea
Un fiore di ninfea
Per quelle interminate onde azzurrine

Guidato da correnti
Misteriose. Il lume
Latteo pioveva su le lunge righe
Degli acquidotti, e sulla
Immensità della campagna brulla.
I silenzii rompea
Talora un qualche sibilo lontano,
Al qual più lunge un altro rispondea,
E un frullo d'ale, e strani tonfi, e i mille
Indistinti sospiri, onde s'informa
La sconosciuta vita de la notte,
Che veglia e par che dorma.
Ed io pensava a la mia terra, e al molto
Nobil sangue versato oh! non indarno;
Ed or volgea lo sguardo
Al maestoso e tardo
Inceder de la luna, ed ora al teschio
D'una povera brenna,
Quivi da le sgonfiate onde deposta
Su le sabbie lucenti:
Certo morta di stenti,
Certo in parte simíle al popol mio.
O popol mio, tu fosti
Tremendo un giorno corridor di guerra;
Lo sa tutta la terra:

Ed or ti veggo trascinar le barche
Logore dei potenti,
E de la ripa insanguinar passando
I triboli pungenti!
E mesta in quella notte
Era l' anima mia. Quando un' arcana
Voce mi parve uscir da la campagna,
Che dicesse: « Poeta, a che ti stai?
« Questo è l' antico e sacro
« Fiume degli avi tuoi, l' onda lustrale
« Che mormora per mezzo a le ruine
« De le genti latine:
« È il fiume d' un' Italia
« Da mille anni sepolta:
« Già non è questa l' onda,
« Che l' ardore quieti alla sdegnosa
« Tua musa sitibonda. »

II.

E, raccolto il bordon del pellegrino,
Tacito e solo mi riposi in via
Seguendo l' Apennino,
Infin che trafelato,
Al piè m' assisi de l' eroica torre

Del mio bel San-Miniato.
E il dì cadea. Lunghissima l' ombria
Dei platani listava e dei castani
I prati suburbani;
Nuvole d' amaranto e di vïola
Tingeano il cielo di ponente: e il sole
Che a terre altre saliva,
Come orifiamma viva.
Discendere parea
Sul paese di Francia, ove già tante
Illusïoni tramontâr tradite
E tanta vanità d' itala speme,
Onde poi ribadite
Fûr le vecchie catene,
E fuor da molte cittadine mura
Ripullulò l' amaro
Albero de le forche, e la sventura.
Ed io mirava al verde
Serpeggiar de la guelfa onda dell' Arno
Cupidamente: e gli estri
Amabili dell' arte, a me nel core
Da quella rifluian valle di grazie.
Quando rivolto in parte, ove la sera
D' ombre copria l' austera
Chiesa di Santa Croce,

Veder mi parve riuscir da quelle
Sepolture di geni
Un tremolio di fulgide fiammelle,
Che valicando i limpidi sereni
Quetârsi in cielo, e figurâr da stelle.
Ma al tòcco vespertin de la campana
Che geme irrequïeta
Limosinando carità di preci,
Di novo udii l' arcana
Voce che disse: « A che ti stai poeta?
« È quello il riottoso
« Fiume de' padri tuoi,
« Il fiume d' un' Italia
« Già tramontata. Oh non è d'essa l'onda
« Che l' ardore quïeti a la sdegnosa
« Tua musa sitibonda ».

III.

E, ripreso il bordon del pellegrino,
Franco e spedito mi riposi in via
Stimolando il cammino
Con l' agitata e memore armonia
Di liberal canzone; infin che giunsi
A le rive del Po. Volgeva a mezzo

Già l' ora antelucana.
Per l'ampia solitudine dei cieli
La costellata Capra
Scoccava iridi e lampi;
Per l' ampia solitudine dei campi
Scoccava l' usignolo
Le melodie dai pioppi. Era una festa
Placida per lo cielo e per le valli
Eridanine. E pur venía sull' aure
Un suono remotissimo e sinistro;
E ti pareano squadre
Di fuggenti cavalli
Ed inseguiti; un fervido di brandi
Percuotere selvaggio;
Un urlo di comandi
In barbaro linguaggio;
E via per la solinga
Buja pianura, il moribondo strido
D' un' aquila raminga.
Ma già su l' immortal neve del Rosa
La nova aurora si pingea vermiglia,
Gentile inizio di splendor che invita
Ogni mattin all' opre la famiglia
Magnanima dei Sardi;
E l' altra accanto e indarno disunita

Progenie dei Lombardi.
E un murmure di vita
Cominciava a salir; quando l' arcana
Voce di pria mi disse:
« Esulta, o mio poeta,
« È questo il fiume de'tuoi figli, è il fiume
« D' un' Italia ventura ed imminente;
« A cui tra poco tingerà le spume
« Il vivo sangue di nemica gente:
« Abbevera a quest' onda
« La Musa sitibonda. »

20 *agosto* 1857.

LE TRE FANCIULLE

Servitium tulimus crudele et barbara jussa.
G. Fracastoro, *in morte del Torriano.*

A.

B. B.

I.

Morian l'autunno e il giorno; ed io sedea
S' una eminente pietra
Al passo de la tetra
Via che mena a la Selva (1). Una serena

(1) Dicon Selva i colligiani di Sant' Ambrogio in Valpolicella a una costa del monte

Primizia di crepuscoli scendea
Su la valle profonda,
Dove fiotta del glauco Adige l' onda;
Mentre ancora sul monte
Scintillavano i vetri
D' un paesel lontano,
E il sol dell' orizzonte
Saettava sul piano
Purissimo del Garda
Una striscia di mobili splendori,
Quasi magico ponte, onde le nostre
Mutue speranze varchino e i dolori
Da la veneta sponda a la lombarda.
Poscia di sotto a un padiglion di foco
Tremolando la spera

Pastelo tenuta a rovereto ceduo, e dove dallo scorcio del novembre a tutto il verno vanno per guadagnarsi sottil moneta le ragazze a cogliere cepperelle secche e radici di pedali morti, come a luogo del comune. Da alcuni punti elevati di quella costa si vede giù profonda la valle dell'Adige, e il paese di Volargne, e il principio della Chiusa: di fronte, a ponente, i colli Caffii cantati dal Fracastoro, una parte del Garda, e in lontananza i monti bresciani, che chiudono la magnifica scena.

Calava a poco a poco;
Calar pareva dietro a la pendice
D' un de' tuoi monti fertili di spade.
Niobe guerriera de le mie contrade,
Leonessa d' Italia,
Brescia grande e infelice.
Accese nuvolette di corallo
Rideano ancor per gli ampi
Campi del cielo: ma col mesto riso
Del moribondo pio
Che accenna col sereno occhio un addio
Movendo al paradiso.

II.

E dal sentier che adduce
Giù da la Selva io vidi
A la quïeta luce
Venire una fanciulla
Pur sotto il fascio de le legne altera.
Bruna la faccia e il crine
E la pupilla nera,
Come frutto di spine.
Ella piangea. — « Dimmi l'affanno, o bella

« Fanciulla, che hai nel core? » —
Io le richiesi, ed ella
Risposemi: — « Signore,
« Jeri legato al par d'un omicida
« M'hanno condotto a la prigione il padre,
« Perchè lo colser là, con la sua fida
« Canna che fulminava una pernice.
« Io penso all'infelice,
« Io penso a la cadente avola mia. » —
E più non disse e seguitò la via.

III.

E dal sentier alpino
Ch'esce dal bosco, io vidi
Al lume vespertino
Venire una seconda
Fanciulla carca in sulla testa bionda
D'un fastello odoroso di ginepri.
Come il fuggente crin dei Serafini
Che un dì nascean sul lito di Correggio
L'inanellato e sciolto
Volume dei suoi crini
Carezzava con vago
Ondeggiamento lo sfiorito volto:

E del color del lago,
Là dove è fonda al par de la marina
La queta onda turchina,
Era la tinta de le sue pupille
Meste, perchè piangea.
« O boscajola bella,
« Dimmi l'affanno che t'offende il core? » —
Io le richiesi, ed ella
Risposemi: — « Signore,
« Al limitar del mio povero ostello
« Jeri saliva il cupido esattore:
« Tutto mi tolse; i panni de la festa,
« Le coltrici del letto, e fin l'anello
« Che mi lasciò, siccome
« Un talismano che mi serbi onesta,
« Innanzi di morir la madre mia. » —
Mise un sospiro e seguitò la via.

IV.

E dal sentier che guida
Giù da la Selva io vidi
A la tremula luce de la sera
Scender soletta un'altra boscajola:
Scendere la costiera

Con orma così lieve
Da somigliar a spirito che vola.
Gli occhi cerulei su quel bianco viso
Pareano due pervinche in sulla neve;
Sol due rosette che sapean di morte,
Fiorivano talora all' improvviso
Accese in mezzo delle guance smorte,
Nè so perchè compresso
Avesse intorno il suo fardel di stipe
Con rami di cipresso e di mortella.
Ella veniva tacita e piangea.
« Povera montanina tapinella,
« Dimmi la cura che ti fiede il core? »
Io le richiesi, ed ella
Risposemi: — « Signore,
« Volgon due lune, dal paterno ostello
« Mi rapîro un fratello
« Ch' era il mio amore. E poi
« Che gli ebbero ricisa
« La bella chioma, al fianco
« Gli cinsero una spada,
« E ricoverto d' una bianca assisa
« L' han balestrato in barbara contrada,
« Dove mi dicon che la donna Slava
« Ai lividi mariti

« I lini ancor di sangue italo intrisi
« Deterge a un fiume che si chiama Drava.
« E jer mi giunse la crudel novella
« Che sconsolato ei muore
« Pel desio de' suoi cari
« Paesi e de' suoi Lari,
« Pel desiderio de la sua sorella
« Consunto dell' amore. » —
E tacque e pianse e divorò la via.
A me di dentro l' anima ruggia,
E seguitando con lo sguardo il passo
Di lei che discendea
Per un sentier d' inaridite foglie,
Vidi raggiante giù ne la vallea
Farsele incontro l'angiol del Signore:
L' angelo che raccoglie
Lo spirto degli estinti
Consunti dall' amore.
Il quale, aprendo il nitido mantello
Fiorito di giacinti,
Le fea veder che sotto riposava
La benedetta côlta in sulla Drava
Anima del fratello.

V.

« O peregrino Spirito cortese, »
Dissi movendo al loco
Dov' era quel celeste che m' intese,
« Tu messagger, che salirai tra poco
« Per iscala di stelle a la serena
« Maestà dell' Eterno, e tu gli reca
« Queste tre pure, ardenti
« Lagrime d' innocenti
« Raccolte adesso ne la valle bieca.
« E digli, che da secoli si piange
« In questa patria; che dal mar, dal monte
« E da la indarno fertile pianura,
« Per quanto abbraccia l' italo orizzonte,
« Esce perpetua un' aria di sventura;
« E un grido di preghiera
« D' un popolo che spera
« Veder cessato il disonesto oltraggio
« Del deforme servaggio.
« Digli che scende da le rezie rupi
« Da troppo lunga etade

« Nata su campi d' infeconde arene
« Una gente mendica
« Maestra di catene,
« Che superba e tremante e con le spade
« In pugno si nutrica
« Qui de le nostre biade
« Avidamente. E digli
« Che l' oro invola dai palagi, il pane
« Agli abituri, i figli
« Al sen materno; e multa
« I nobili sospiri;
« Ai generosi insulta
« Coi ceppi e coi martiri,
« E sul palco li uccide
« Perfidamente e ride. » —

« Cortese messaggero,
« Salito ai cieli, interroga l' arcana
« Urna del fato, e se all'Italia è avverso,
« Deh! mi lampeggia di là suso il vero:
« Poi rifacendo il calle,
« L' ingiocondo tuo volo a questa valle
« Subitamente volgi:
« Vedrai dentro una porta

« Deposto il frale di persona morta;
« E tu di sotto l' ale
« Clemente la mia stanca anima accolgi »

26 *dicembre* 1858.

AMORE E LUCE

—

Pria che frangessero — ai solitari
Lidi le torbide — onde dei mari;
Pria che solcassero — con lunga guerra
Vulcani e turbini — la vergin terra;
Pria de le belve, — pria de le selve,
Pria degli innumeri — soli e de' mondi,
Che via pei limpidi — cieli profondi
Con danza armonica — Iddio conduce,
Era la Luce.

Pria che nel tumolo — posasser carchi
D'anni e di grazia — i Patriarchi;
Pria ch' Eva al nobile — re della creta
Narrasse l' ansia — d' amor segreta,

Lungo i vïali — d' orti immortali ;
Pria che gli Arcangeli — cinti di maglia
Iddio sfidassero — alla battaglia ;
Prima del palpito — del primo core,
Era l' Amore.

E quando l' ultimo — sia de' viventi
Sceso nell' ultimo — dei monumenti,
E la novissima — delle procelle
Insurga a spegnere — l' ultime stelle ;
Quando il Creato — sarà un passato ;
Quando una tenebra — priva d' aurora
Starà perpetua ; — unici ancora
Vivran continuo — nel lor Fattore
Luce ed Amore.

Ove non raggia — ivi è mistero,
Dall' urne ai vacui — occhi d' Omero :
Ove s' illumina — d' una scintilla,
La terra germina, — l' anima brilla.
Se pur v' ha un core — muto d' amore,
Come fantasima — passa infecondo
Senza vestigio — lasciar nel mondo,
Dilegua incognito, — quasi lamento
Che porta il vento.

Amor le patrie — divise e i Lari ;
Brucia l' olibano — sopra gli altari ;
Matura l' inclite — cittadinanze :
Semina il tumolo — di pie speranze ;
Amor fa bello — persin l' avello :
Che mentre il martire — al ceppo è vôlto
Vede il carnefice — smarrirsi in volto,
E del patibolo — l' immonde scale
Giocondo ei sale.

L' ora che il tremolo — mattin s' ingiglia
Al primo battito — d' amor somiglia :
Per lui si svelano — i monti, i piani,
Per lui si svelano — del cor gli arcani.
Quando la sera — diventa nera
Ti piove un gemito — dalle campane,
T' affanna l' ululo — d' infausto cane :
Qual malinconica — la luce muore,
E muor l'Amore.

Il fior che pullula — ignoto al raggio,
Ben sente l' alito — del blando maggio ;
Ma l' egro calamo — si discolora,
Ma il gracil petalo — mai non odora

Tra l' ombra eterna — della caverna :
Così la vergine — d' amor privata
Compie da vittima — la sua giornata.
Oh voi riditelo — erme dimore
Di meste suore !

Dite gli spasimi — d' alcune pie,
La solitudine — nelle agonie,
I desideri — forti, cocenti
Che dan battaglia, — che dan tormenti,
E la paura — dell' erte mura. . . . !
O pie, quel Demone — che veglia al letto,
Sotto l' immagine — d'acre diletto,
E insino al feretro — v' insegue e doma
Amor si noma !

Per valli floride — romita e bruna
Danza la lucciola — sotto la luna :
Ma al primo vespero — che s' innamora
Di luce tremola — il grembo indora,
E par giulivo — topazio vivo :
Poi quando è l' opera — d' amor compita
Torna ai suoi rivoli — bruna e romita .
Chè indissolubili — volle il Signore
Luce ed Amore.

Nel 1859.

TRISTE DRAMMA

A TE, DONNA, CHE SAI.

Io ti amerò sempre. Ma tu, là, nel regno dei morti, non bevere, ti prego, a quella coppa che ti farebbe obbliare i tuoi vecchi amici.
Antica Epigrafe greca.

I.

E tu l' amavi : e come due narcisi
Raccolti nella conca d' una foglia
Soli, abbracciati, là, su quella scranna
Di velluto passaste ore di cielo
Che nello inferno echeggiano. Seduto
Egli a' tuoi piè con gli occhi insaziati
Ti divorava. Con le molli dita

Tu gli lambivi i morbidi capelli
Lampeggiando di colpa: e pei notturni
Silenzï non si udia che il celerato
Battito di due cor. Sopra il cristallo
Provocatore dell' opposto speglio
Si dipingea quella esultante festa
De le fibre; e il color di melagrano
De le tue guancie, e il giglio de le sue.
Tu guardavi, e languivi. Oh! invan sul vostro
Giovin capo, lassù, per lo infinito
Correan tacite tacite le stelle
Nel desio del ponente. Il vostro amore
Nulla sapea di tenebre o di luce.

II.

Ei t' adorava; e tutta volta il regno
Di quel nobile cor ti contendea
Una segreta, povera e potente
Rival, la patria. Le smaniglie d'oro
Di cento braccia profumate e aperte
A un amplesso d' amore, un sol per lui
Anello non valean de le catene
Della celebre schiava. Ed una notte,
Mentre confuso tra le assurde fila

Della vagante fantasia sognava
L' Italia e te, che Dio fece si belle
E colpevoli; ei fu tradito; svelto
A' lari suoi; cinto di funi. Il carro
Che traea quel magnanimo passando
Per la tua via, fe' tremular i vetri
Del loco, ove dormivi. Irrequïeta
Ascoltando balzasti; e poi la greca
Testa celavi paurosamente
Sotto le pieghe dei fragranti lini.
E quella nota di supremo addio
Che t' invïava il desolato, esclusa
Dai verdi schermi de le tue finestre
Per l' onde de la bruna aura moria.

III.

Fra le paludi sorge una cittade
Gagliarda e mesta. Il fiumicel che scende
Da Valdisole qui le virgiliane
Onde propaga in curva di laguna
Riverberando i lividi fortini.
Quivi la notte, allor che il mondo ha pace,
Allor che i rai de la infeconda luna
Sopra gli stagni guizzano, ti pare

Veder di larve battagliere l' ampia
Campagna popolarsi, e le insalubri
Melme dei saliceti : e di là lunge
Udir un canto funeral di voci
Fiorentine che vien da Curtatone,
Sugli erti spalti, ove passeggia muta,
L' ode la scolta barbara, e l' assale
Un arcano terror de la imminente
Ruina de l' impero Ivi nel fondo
D' un baluardo l' amor tuo fu tratto
Al deserto d' un carcere. Non pianse :
Non pregò: non piegò. — Sopra le nere
Pareti, al fioco lume che piovea
Con la consolatrice arte di Giotto
Segnò il profilo de le tue celesti
Sembianze : e da quel dì non fu più solo.

IV.

Spuntava un' alba gelida. Le nebbie
Fumavano dal lago. In mezzo a un campo
Scellerato spingea le immonde braccia
Un patibolo al ciel, quasi pregasse
D' essere fulminato ; e una silente
Siepe di plebe, in ira a Dio, fissava

Coi mille occhi la fronte inalterata
D' un morituro. E salutò l' Italia
Serenamente.... Un turbine di nebbie
Coperse il resto. A mezzo il dì dai vani
Ad or ad or de le fuggenti nubi
Usciva il sole a battere sul campo
Deserto, su la fune orrida, sulla
Pendula salma d' un gentile ucciso,
E su quel collo, ahi ! livido, che un tempo
Tu coprivi di baci. Un augellino
Sul larice del martire cantava
Scuotendosi la brina. E tu dov' eri
Allora, o donna ? che facevi ? quale
Era il tuo cor ? Io poi conobbi il sacro
Loco de la sua fossa, e là una sera
Lungamente per lui, per gli oppressori,
Per gli oppressi pregai. Non anco, o bella
Era il precoce anemone sbocciato
Su la sua zolla, che tu pur cantavi,
Ah ! rallegrata da un novello amore !

Verona, 20 *febbraio* 1859.

LE DONNE VENEZIANE

ALLE MILANESI

—

V' ha un paese che un giorno era una reggia,
Era un giardino, ed ora è un cimitero;
Ai quattro lati tristamente ondeggia
Vessil di morte, panno giallo e nero.
Ivi un scettrato vampiro passeggia,
Che ululando la lingua di Lutero,
Sugge ogni notte al lume delle stelle
Il cor di nove misere sorelle.

E le infelici con pupille intente
Guardano a un astro di superbo raggio,
L' astro d' Italia surto ad occidente,
Che s' incammina al suo terzo viaggïo.

Lo guarda con stupor tutta la gente
Oramai persüasa a fargli omaggio;
Ei sale, sale via per l' aure brune,
Cupido di brillar sulle lagune.

Dell' italico suol Parghe novelle
Queste nove cittadi di dolori,
Come mandâr perpetüe rubelle
Prima i lor figli, or mandano i lor fiori.
E voi lombarde libere sorelle,
Se alcuna stilla fra i soavi odori
Trovaste ancor rimasa per incanto,
Badate, o pie, non è rugiada, è pianto (1).

(1) Questo componimento fu recitato in una festa data in Milano nello inverno di questo anno (1860), ove convennero molti esuli di tutte parti d' Italia. Le signore Veneziane vestivano il bruno, e presentavano dei mazzolini di fiori alle altre delle città italiche ivi raccolte.

L' Editore.

I
SETTE SOLDATI

A

GIUSEPPE GARIBALDI

CANTO.

. . . . Tedesco . . . .
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo
(ed aperto.
DANTE, *Purg.*, Canto VI.

I.

Ecco la valle: io la ravviso, tetra
E uniforme: deserto
Passaggio in mezzo a due schiene di monti
Ardui che sempre ignora
Le rose de l' aurora e dei tramonti.
L' imo ne solca un fiume; astori e nebbie

Ne solcan l' aura. Una turchina spira
Di fumo che esca da abituro umano,
Per quanto l' occhio gira
Tu cercheresti invano.
Pria che vi fosse questa gran miseria
Di servi e di signori,
Di tormentati e di tormentatori;
Questa follìa di popoli devoti
A la bugia di mille sacerdoti
Trafficatori di paure arcane
De la tomba e di Dio; sotterra un foco
Intimo scosse il loco; e da la china
Giù de' monti piombâr quelle infinite
Enormi pietre che ti vedi innanti
Bianche, diritte, come
Tumoli di giganti.
Con piè veloce per sospetto vola
Se passa tuttavia la mandrïana,
Che tratto tratto, a salti
Ode fischiando ruinar la frana
Dei lividi basalti;
Ode e asseconda con tremante voce
Il segno de la croce. Il dì che sorge
Appresso la procella ogni eminenza
Versa per cento conche

In curve e fuggitive
Cascatelle il soverchio de la piova;
Suonano le spelonche
A la cadenza di frequenti stille:
Brilla l' immenso verde
E tutta di vaganti iridi piena
È la silvestre scena.

II.

Pur quando all' aure pronube d' aprile
Di requie impazïenti
Fremono i germi in grembo a la Natura
Che in pompa si riveste
Per le nozze imminenti;
Nè si sa donde, spira
Quello indistinto fascino d' amore
Che scorre per le fibre a le fanciulle,
Pei calami del fiore,
E forse per le stelle:
Anche quest' erma valle e queste brulle
Rocce si fanno belle
D' un lor riso severo.
Lungh' esso il fiume in su la tersa ghiaja
Manda il pivier la gaja

Nota di sposo. Ai piedi de le selci
Coronate di felci esce il ciclame
Profumando; e la vite
Selvatica diffonde
Lontanamente i balsami rapiti
Dall' aere che naviga su l' onde.
Nasce, amoreggia, e muor tra le dorate
Selvette tenuissime dei muschi
Un mondo di viventi atomi, a cui
Sembra una stilla di rugiada, un lago:
E per girare intorno
All' orbe immenso d' una margarita
Consumano la vita.
Fin nei colubri spasimi l' arcano
Assillo de l' amor. Sbucan dai covi
Cinti di rovi al sol meridïano,
Avviandosi ardenti al consueto
Loco dei cento talami. Costretti
Ivi in beata voluttà di spire
Mettono un fischio languido: ed il sole
Coi raggi indifferenti
Feconda a un tempo il tossico ai serpenti,
Lo stame a le viole.

III.

E un dì passai per questa valle. L' alba
Illuminava d' una luce scialba
Le declivi boscaglie! e in l' altra bruna
Plaga del ciel languia
Il curvo filo de la nova luna.
Quivi a lungo, poc' anzi, avea ruggito
Una battaglia disperata e santa
Fra i figliuoli d' Italia
E lo stranier: una vendetta allegra
De la schiatta latina.
In vetta a una collina
Guardai giù basso, e a la crescente luce
Mi parve innanzi rinnovato il truce
Spettacolo di Flegra:
Oh quante genti fulminate! quante
Agonie disperate
Ne la giovine etade
De le speranze! quanti fior' di vita
Recisi da le spade!
Che amor, che generosi impeti, e arditi
Proponimenti, e lampi
Di poesia spariti

Là con quei cor', con quelle bionde teste
Ne la fuga dei carri e dei cavalli
Orribilmente peste!
E quanta folla d' anime immortali
Balestrate a le porte
Patenti de la morte
Dai lor cari defunti inaspettate!
Simili a nembo di sinistri augelli
Che ratto migri ai nidi oltramontani
Volaron le novelle
Crudeli, e dai moravi
Ai campi transilvani
Fu un ululato d'avi,
Un singhiozzo di madri e di sorelle
Diserte. E cento acuti
Archi di stranie chiese
Brillàr di torcie funerali, accese
Per la pietà dei poveri caduti.
Quivi frattanto senza onor di tombe
Ai venti abbandonata e a la rugiada
Giacea questa ecatombe
Di servi de la spada.
Essi eran morti udendo il trïonfale
Suon dell' itale trombe,
Beffardo ultimo vale;

Quando che sia risorgeranno al tócco
Delle angeliche squille, e forse ancora
A quel súbito suono
Dubiteranno d' essere inseguiti
Dall' itala vendetta
Lungo gli eterni liti.
Poi che nè pur la pace de la fossa
A spegnere il compresso
Odio non vale che nutri nell' ossa
Per l' oppressor, l' oppresso.

IV.

Dentro al mio core s' era fatto un grande
Bujo. Il più triste spirito dei carmi
Agitava il poeta:
L' italiano esultava, e l' uom piangea.
Pure all' idea de le recenti e antiche
Catene, e degli insulti
Da tre secoli inulti: all' empia vista
Di quel popol di morti affascinato
Alzai la destra in guisa
Di chi vuol maledir: ma a mezzo l' arco
Ella mutossi in man che benedice:
E come ebro discesi

Da la pendice al campo insanguinato.
Colà in disparte parvemi la salma
D' un caduto sull' orlo de la riva.
Pendea nel fiume la sinistra palma
Che sospinta dall' onde
Iva e rediva come cosa viva.
Tenea con l' altra al core
Un suo strumento nitido di bosso,
Donde ei ritrasse in vita
Pane e sorrisi, e note
Di gentil melodia col sapïente
Tremolar de le dita (1).
« Povero onesto, io dissi, e chi di noi
« Offese i padri tuoi ?
« Chi ti spinse a lasciar l' esile aratro
« Sovra i piani dell'Elba ? E non ti afflisse
« Abbandonar l' immenso anfiteatro
« De la patria boema, a cui fan cinta
« La famosa foresta e le brillanti
« Montagne dei Giganti ?
« O perchè non seguivi
« Ad animar con gli eredati suoni
« De le natie canzoni
« I convegni giulivi
« Del villaggio domestico ; e la vaga

« Danza che folta ti attendea, la festa,
« Tra mezzo a le fiorite
« Collinette di Praga ?
« Come nel pianto abbandonar potesti
« La tua fanciulla, a cui dall' arpa ebrea
« Derivare apprendesti
« Nobili accordi con la man plebea ?
« Povera bionda ! Intanto
« Ella di spemi l' avvenir ricama ;
« E per l' amor d' un pane
« Va trascinando lietamente il santo
« Strumento dei profeti
« Per gli anditi indiscreti
« Di taverne profane.
« Ma poi che giunto all'Elba il picciol grido
« Sia del tuo fato, la vedranno a poco
« A poco dileguar ; così che in breve
« L' immondo ragno tenderà la lieve
« Vela tra i ricci de le frante corde ;
« L' arpeggiatrice dormirà nel prato
« Inugual del sagrato. »

V.

Io gía come l' afflitto che cammina
Favellando da sè. Quando lontano
Appena un trar di sasso
Contenni il piè dinanzi
Un inclinato masso.
Simile al gufo che il villano inchioda
Là crocefisso al legno de le porte
Per divertir non so che malefici
Temuti de la sorte;
Tal qui giacersi con aperte braccia
Vidi un supino fulminato al core.
Al fosco lividore
Del poco fronte e de l' obliqua faccia,
Al crine irto, ai nodosi
Lacerti disegnati
Dai panni luttuosi
Io riconobbi un nato
All' ardor di selvaggi abbracciamenti
Su giaciglio croato. Anime prave
Che ricevono al fonte un odïoso
Battesimo di schiave:
Intelligenze pigre

Là giù fra gli antri Carnici alla caccia
Degli Itali educate ne le atroci
Scaltrezze de la tigre.
A cui ne la ferina
Tragedia de le pugne unica Musa
È la rapina. Ahi miseri, e non sanno
Che insieme un dì ci leverem fratelli
D' ire e d' affanno! — A lui
Insuperato nuotator non valse
Fortificar i nervi incontra ai flutti
Torrenti de la Kulpa (2);
O pareggiar nel corso
Anelante i selvatici bidetti
Aborrenti di morso;
Che or non di meno ineccitabil cosa
Nella perpetua calma
De la morte riposa. —
Lungo un' erbosa riva che si perde
Col pallido suo verde
Nell' adriaca marina
Mena solinga a pascere la vacca
Util compagna e cara
De la sua vita amara
Una gentil Morlacca.

Quivi seduta senza trovar pace
Riguarda al sol che tramontare accenna
Oltra quel mar da quella banda, dove
Nella deserta antichità si giace
La nobile Ravenna.
Poi s' alza ratta e un súbito sgomento
Le stringe il core, perocchè le parve
Sentir passar col vento
Caldo che soffia dal lombardo lito
Mista al lamento di cognate larve
La larva del marito.
Leva lenta le nari e l' aure anch' ella
La vacchetrella fiuta
E con lungo mugg'to
Il tramonto saluta. —
Oh va, infelice! gitta in mar l' infausto
Anel di sposa; la tua terra è omai
La patria de le vedove. Levate,
O donne, a schiere la canzon dei morti
Per le Serbe vallate.
Misere! e a voi non fia
Nè pur concesso lagrimar sull' erba
Sorta dal sangue dei mariti estinti:
Però che tutti maledetti e viati
Giacquero sui pugnati

Campi de lo straniero;
E il lor cenere è sparso ai quattro lati
Del moribondo Impero.
Ite, o donne, coi macri orfani in collo
Dinanzi a voi spiegando
Simbol d' immenso lutto il funerale
Stendardo giallo e nero: ite, e levate
A mille a mille la canzon dei morti
Per le Serbe vallate.

VI.

Con tal procella di pensier', che invano
Significar con l' impotenti rime
Si prova la pittrice arte dei carmi,
Io m' innoltrai nel piano
Vie più da membra mutile, da infrante
Carra impedito, d' armi
Sparso, e d' immonde viscere stillante.
Era un silenzio pauroso. In questa
Campagna dei sospiri
Non ti colpia un sospir. Pure un momento,
Quasi ronzio d' insetto vagabondo,
Mi parve udir maravigliando il lento
Mormorare d' un salmo. L' inquïeto

Sguardo girai d' intorno, e vidi in mezzo
A un denso rovereto
Starsi un mesto diritto in fra due morti.
Le lunghe pieghe de la vesta nera,
L' onda fluente dell' intonso crine,
I severi conforti
De le voci latine
Mi palesâr che gli era
Un ministro dell' ara.
Ei non piangea : ma più del pianto amara
Era l' angoscia de lo scarno volto.
Io m' appressai. Non fece
Motto e finì la prece.
Poi senza pur guardarmi : « Tu chi sei ?
Disse, che cerchi? » — « Io mi son un, risposi,
« Che piange e canta, e vengo
« A contemplar un' itala vendetta. » —
— « Or ben, soggiunse sospirando, nota
« Que' due caduti che mi fûr si cari :
» E se a nemico generoso io parlo :
» Ricordati di lor, te ne scongiuro :
« Canta di lor che fûro
« Grandemente infelici. » — Ed io guardai.
Uno era biondo e bianco ; avea la morte
Dimenticato di coprirgli il fisso

Orbe de le pupille
Picciole e brune, come due granate
De' suoi Carpazi al velo
D' un alito appannate.
I mal contesti rami
Dei crocëi ricami
Sui rozzi panni dell' azzurra veste
Facean contrasto col candor di neve
Dei lini, e de la breve
Sua mano, e con la gemma
Effigïata di non so che stemma
Ond' era ornata. Avea per origliero
Il fianco ancora tepido del suo
Moribondo destriero
Tutto di spume livide e vermiglie
Bruttato il crine, il largo
Petto e l' inerti briglie.
Agonizzando il nobile leardo
Al trafitto soldato
Volgea lo sguardo, quasichè volesse
Chieder perdon di non lo aver salvato.

VII.

« Censo di boschi, seguitò quel pio,
« Censo di ville e vastità di prati
« Dai rivoli fecondi
« Dell' Ipoli solcati (3)
« Ereditò quel misero nascendo,
« Gioia di caccie anelito di balli,
« Squittir di veltri, volo di cavalli
« L' accompagnâro al novo
« Affacciarsi nel mondo ; ove a tardarne
« Le facili procelle
« Guidavanlo i materni occhi, siccome
« Due domestiche stelle.
« Ma poi che con insoliti rintocchi
« A libertà sonò la Vaticana
« Mentitrice campana ;
« E dall' Ionio al Baltico, dal Ponto
« Al mar d'Atlante un grido
« Di súbito rivolta
« Salì da venti popoli, comparsi
« In fantastica mostra
« Con armi antiche, e con vessilli novi
« A la fervida giostra ;

« Quando fùr visti rodersi ne' passi
« Scorati de la fuga
« Pallidi coronati impenitenti :
« E de le reggie per le invase sale
« Tonò la liberale
« Canzon dei momentanëi redenti ;
« Quando i colli vitiferi, e le lande
« Dell' Ungarica terra
« Arser d' inclita guerra: ei per le vene
« Sentì l'orgoglio d'esser nato in grembo
« A la patria degli Ussari. Degli avi
« La sciabola brandì : pose sul core
« Il nastro tricolore :
« Sulle spalle il dolman : balzò in arcioni:
« Verso il Tibisco insanguinò gli sproni (4).
« Là del castel su la ventosa altana
« Stette a lungo la madre a benedirlo,
« Fintanto che cavallo e cavaliero
« Parvero un punto nero
« Ne la campagna. E da le interne corti
« Inquïeti echeggiavano e lontani
« I latrati dei cani
« Che facean vïolenza a la catena. —
« Ei combattè. Ne la notturna pugna
« Al fiero passo di Branisco, i crini (5)

« Del suo corsiero, e l' ugna
« Stillàr del sangue dei nemici estinti.
« Tra le Carpazie rupi
« In galoppi silenti
« Volò su le recenti
« Nevi a inseguirne le fuggenti schiere ;
« E dei roveti a le conserte spine
« Vide pendere a cenci le bandiere
« Dell' aquile assassine.
« In quelle notti che l' assiduo lampo
« De le infocate palle
« Illuminava di baglior sinistro
« I colli, i forti, il campo
« Ungarico, e la valle
« Benedetta dall' Istro :
« Notti selvagge onde tuttor si offende
« L' aspra beltà de la ritrosa Buda ;
« Ei, lasciate le tende
« Oziose, e le indocili cavalle
« A scalpitar la paglia
« Fangosa de le stalle,
« Impugnato il moschetto,
« Nel più fitto salia de la battaglia
« Demone giovinetto.
« L' ultimo di s' inerpicò tra i varchi

« De le cadenti mura, in ogni canto
« Per le vie, ne le chiese, e per le piazze
« Pugnando : e allor soltanto
« Posò, che vide il tricolor vessillo,
« Iride di vittoria
« Brillar su le ruine
« De le squarciate case palatine :
« Allor si assise tra il tumulto e il pianto
« Sui ruderi tranquillo.
« Quivi deposto il volto in fra le palme
« A la patria pensò : pensò all' amara
« Gloria dei morti : e all' acre
« Ebrezza degli infranti
« Ceppi, in que' giorni di battaglie sacre.
« Sopra la rupe del castel di Buda
« Veder gli parve ritta in fra le cupe
« Nuvole degli incendi
« Una cristiana Pallade magiara,
« Che, proteso lo scudo ampio, copria
« La vergine Ungheria.
« E dopo molte lune,
« La prima volta ei rise. —
« Pensò a la madre. Ahi! sventurata. Invase
« Fùr le sue case ; e apparve in su la soglia
« Il giustiziero La gentil ribelle

« Sentì infamarsi le patrizie terga (6)
« Dal vituperio de l' austriaca verga :
« E odiò la vita. E dato
« L'ultimo bacio a le atterrite ancelle,
« Sotto la pietra del sepolcro ascose
» Le membra vergognose,
« E dopo molte lune
« La prima volta ei pianse.

VIII.

« Fra le ruine allo improvviso, acuto
« Un accento sonò : « Sia maledetto
« L' imperadore ! » — « E sia ! »
« Interruppe il seduto.
« E vòlto il guardo, scòrse un giovinetto
« Con sanguinosa in mano
« Una lancia d' Ulano,
« Che genuflesso in atto
« Di giubilo, di rabbia, e di preghiera
« La gloriosa antenna
« Baciava dell' ungarica bandiera.
« Come sospinti da virtù segreta
« Levârsi a un tratto e si abbracciâr.
(Vent' anni

« Di feste insiem gioite,
« D' insiem patiti affanni,
« Come quel punto non avrieno avvinte
« Di tanto amor le vite
« Di que'due che giammai non s'eran visti.
« V' ha de' momenti in questo
« Tenebroso passaggio de la terra
« Che in mezzo al turbinio dei sentimenti
« L' anima splende, e illumina gli arcani
« D' un' alma ignota che s' affaccia: e a
(un punto
« La comprende, l'attrae, l'ama, e contesse
« In un balen lo stame
« D' un immortal legame.
« Al loro Iddio domestico rivolti (7)
« Giurâr d' esser fratelli
« Uniti in vita, uniti
« Fin ne la tomba istessa :
« E, come vedi, tenner l' impromessa. » —
Ei tacque. E quel secondo
Infelice guardai. Come era bello
Il volto de la morta creatura,
Ritoccato così da la sventura !
Un non so che di femminile uscia
Dal languido sembiante, e da le brevi

Onde del crine di cotale un biondo
Che nel color di cenere moria.
Quasi cercasse un ultimo saluto,
Verso il fratel tendea la man che sola
Gli rimanea già tinta
Di sepolcral vïola.
Poco da lui lontano
Ancor da una vulgare elsa indivisa
Giacea soletta un' altra man ricisa
E forse era la sua. — « Questi che guardi »
Seguì quel mesto con rotte parole
Qual di chi sta per piangere e non vuole,
« Questi a Tarnovo, la città funébre,
« Da antichi di Polonia avi gagliardi
« La sfortuna sortia del nascimento:
« E pur sin da la cuna
« Una corona gli arridea di conte.
« Ma non appena incominciò per lui
« Il giovanil festino,
« In cui novizia audace
« La pubertà si piace;
« Truce conviva gli sedè di fronte
« Lo spettro di Caino.
« A que' dì da la Vistola a la Sava (8)
« S' era diffuso il fremito d' un verbo

« Eccitator, compreso
« Tra le famiglie de la gente Slava,
« E nel lor cielo che parea sereno
« Di qua di là splendea
« Qual improvviso liberal baleno.
« Come di notte stando a la pianura
« Vedi talor del monte
« Sopra la faccia oscura
« Di loco in loco vagolar dei lumi
« Che son portati, e par che vadan soli;
« Non altrimente là per quella immensa
« Vastità di contrade tenebrose
« Scorrevano facelle
« Di libertà recate
« Attraverso reconditi sentieri
« Da non visti corrieri.
« Un' aura nova e calda di congiura
« Gonfiava a un tempo i veleggianti lini
« Del pescador finlandico, e battea
« Sopra gli irsuti crini
« Del Cosacco selvaggio
« Lungo la riva, ove peccò Medea;
« Traendo in suo passaggio
« Ribelli mormorii da le campane
« Dei villaggi boemi;

« Note di sdegno in liberi poemi
« Dall' arpe lituane.
« E magnanimo alfiere
« Già uscia con lo spiegato
« Vessil de la risorta aquila bianca
« Il patrizio gemmato cavaliere:
« E apertamente con fraterna voce
« Intorno a sè dagli ampi
« Predii invitava la mutabil plebe
« Curvata in sulla croce
« Ereditaria dei sudati campi.
« Ma un livido canuto (9)
« D' oro carico e d' anni e più di colpe
« Con pupille di volpe
« Vigilando scrivea ne la ferale
« Reggia de la tedesca
« Sodoma imperïale.
« Nè de la penna intinta
« Nel sangue de la gente
« Posava mai l' insidïoso moto.
« Ed era l' alma sua quasi morente
« Faro che guizza da un infausto porto
« In riva a un mare morto.
« Egli credeva, ghibellin fatale,
« D' aver sepolta viva,

« Come antica vestale,
« La libertà dei popoli, nel fondo
« D' un sotterraneo feudal di Vienna
« Perch' ella in un immondo
« Dì fornicato avea cogli eloquenti
« Carnefici di Francia in su la Senna.
« E non contento all' aulico mercato
« Che ei fece in vita de le stirpi umane
« Rivendute a le Corti;
« Prima di scender, celebre esecrato,
» Carcerier de le menti, in mezzo ai morti;
« Pria d' affacciarsi al giudice divino
« Volle sul fronte suggellarsi il turpe
« Stampo dell' assassino.
« Sottil velen di perfide promesse
« Stillò nel vulgo, il pravo
« Fango eccitando dei ribaldi istinti:
« E patteggiato con lo scalzo slavo
« Il fiorin de la colpa, entro i palagi
« De' lor signori, con l' acuta falce
« Scagliò i sedotti mietitori a infami
« Saturnali di stragi.
« Poscia seduto in sulla piazza, in mezzo
« A lo sfilar de le funeree ceste,
« Con scellerata calma

« Ei numerò sopra la sporta palma
« Dei parricidi il piccoletto prezzo
« De le ricise teste.
« E l' infelice che tu miri estinto
« Vide a que' giorni ladre
« Marre villane trucidargli il padre.
« Il sacro capo simile ad un frutto
« Dall' arbore sbattuto
« Rotolò su la terra, e fu venduto.
« E forse il cane al lume de le tetre
« Stelle affamato vagando lambiva
« Sulle rigate pietre
« Il sangue di colui che lo nutriva. »

IX.

Queste parole di ricordo atroce
Quel delicato pronunciò sommesse,
Quasi temendo di svïar col grido
De le memorie l' ira de la voce
Al limitar mal fido
De la seconda vita
Quell' anima di fresco dipartita.
E volto in mesta illusïon al cielo,
Come chi guardi e segua

Cosa che sale e nel salir dilegua,
In un sospir si tacque :
Nè più si udì per la funerea valle
Che il frangere dell' acque.
Poi seguitò : « Congiunti
« Sempre pugnâro i due
« Bei cavalieri dove più riarse
« La titanica guerra. In su le sponde
« De la Vaaga montana (10)
« Ambi trovârsi in quel crudel cimento
« Quando fûr visti rovesciar nell' onde
« I nemici, travolti
« In disperata frana. Oh ! lo rammento.
« Dopo quel truce giorno a quando a quando
« Scendea su la purpurëa corrente
« Tra i fior dei serpeggianti
« Malinconici seni una silente
« Flottiglia di cadaveri. Posato
« Su qualche testa lacerata un corvo
« Crocidando talor parea guidarla
« Abborrito nocchier : mentre le polle
« Che una virtù di sotterraneo foco
« Calde dall' imo di quel fiume estolle

« Spinte a fior d'acqua si scioglieano in
« Colonnette volubili di fumo. (bianche
« A quella vista, involontarie il passo
« Fermavano le schiere
« Del vincitore; e da le ripe muto
« Con l' arme e le bandiere
« Porgevano un saluto
« Religïoso e pio:
« Chè lor pareva in que' vapori erranti
« Gli spiriti veder dei trucidati
« Che salissero a Dio.
« Poi li trovai nell' ispida foresta
« D' Acse pugnare a lato (11)
« Fra tronco e tronco per angusto calle.
« Un' indefessa grandine di palle
« Mietea le vite al pari de le foglie:
« Tal che poscia al mattino uscia dal molle
« Suolo il rapido fungo
« Tinto d' arcane lettere di sangue.
« E ne le sere, quando
« Era spento il fragor de la battaglia,
« Spesso li vidi scendere d' un salto
« Dai fumanti destrier; e a somiglianza
« Dei combattenti d' Attila scagliarsi
« In un giocondo turbine di danza.

« Ruggiano le canzoni;
« Suonavano gli sproni;
« Eran tappeto l' aquile di seta
« Vinte e calpeste; lampe
« I casolari in vampe:
« E testimoni a quel festin di forti
« Qua e là pel campo cumoli di morti.

X.

« Ma contro il dritto, la virtude, e il Dio
« Ungarico, la vile onnipotenza
« Del numero prevalse e il tradimento.
« Mendico imperïale
« Lacrimando la man perfida tese
« Il fanciul Lorenese.
« Chiedendo al boreale
« Sire la pronta carità di cento
« Mila Cosacchi, e l'onta.
« Solcàr le nevi, scesero dai monti,
« Lande varcàro e valli,
« Fèr su le travi dei deserti ponti
« L' unghia sonar dei Sarmati cavalli
« Quei tetri servi; e il cuspide piantàro
« De le lor lancie freddamente in core

« Al moribondo popolo magiaro. —
« Saliva per la terza
« Decima volta il sol d' agosto al sommo
« Arco dei cieli: e con ardente sferza
« Batteva le profonde
« Fratte e i burroni del fatal Vilago (12);
« I grappoli di Menes, e il Mariso
« Che travolgea nell' onde
« Sabbie dorate e lagrime di prodi:
« Battea sull' uniforme
« Sconfinata pianura ondoleggiante
« Di mèssi al pari d' un oceano biondo:
« Battea per la suprema
« Volta su le infelici
« Sciabole, e su le illustre cicatrici
« D' un esercito muto. Era il nefando
« Giorno del gran rifiuto. Era scoccata
« L' ora del vitupero,
« In cui vessillo e brando
« Dovean cadere ai piè d' uno straniero.
« Poeta! oh non fu mai giorno più truce,
« Di quello così fulgido di luce.
« Passavano con plumbea ala gli istanti
« Siccome anni pesanti
« Sull' anima. Da mille

« Volti grondava a grosse e lente stille
« Pianto e sudore. Ognuno
« Sentia scavata sotto i piè la tomba
« Del proprio onore. Ognuno avria voluto
« Morir. In mezzo al funebre silenzio
« Uno scoppio improvviso
« Tratto tratto s' udiva. Era un soldato
« Che taciturno, con l' ultima palla
« De la sua carabina
« Fendea il cranio de la sua cavalla.
« Talor per l' aura nitida saliva
« Una riga di fumo:
« Era un drappello, che baciata in giro
« Piamente la santa
« Patria bandiera lacera in ottanta (13)
« Combattimenti, la fidava al foco.
« Al pro' che l' asta ne tenea, tremava
« La man che non avea
« Giammai tremato: e gli altri intorno
« In circolo fremente, (intorno,
« Con l' occhio fisso e con la guancia smorta,
« Seguiano i guizzi e il cenere cadente
« Di quella nova morta.
« Fu chi rivolto a la vicina selva,
« A un rovere le sciolte

« Briglie, gli arcion, le offese
« Armi, l'assisa, e la speranza appese;
« E seminudo su le ignude groppe,
« Col cibo d' una ghianda,
« Con la sua frusta gloriosa in pugno (14)
« Tornò libero figlio de la landa.
« Fu chi dell' onta impaziente al petto
« Drizzò la bocca del fedel moschetto;
« E, dato col pensiero a la lontana
« Madre, che l'attendea, l'ultimo addio,
« Tornò libero a Dio.
« E al traditor che torbido le file
« Cavalcando radea spruzzò sul fronte
« Una goccia di sangue del tradito.
« O Arturo, Arturo! tutta (15)
« La rapida ed eterna onda dell' Istro
« Da quel segno sinistro
« A lavarti non vale;
« Poi che l' infamia ormai sullo abborrito
« Campo di Ieno a te pose nel dito
« Il suo vipereo anello nuziale. —
« Tramontò il sole, e l'Ungheria. Sul piano
« Solingo, su la bruna
« Selva, e le ville, tutta notte rise,
« Come beffarda maschera, la luna.

XI.

« E il tradimento generò la pianta
« Selvaggia del patibolo che cresce
« Nei giardini d' Asborgo. Era nel tempo
« Dei novi geli, quando
« Da la mia terra a schiere
« Repubblicane parton le cicogne
« Abbandonando il culmine dei tetti
« Ospitali dal fido
« Lor nido benedetti. Era un mattino,
« E a me che un colle discendea sui primi
« Albor', già si pingeano in lontananza
« D'Arad le torri, il vallo, il rivellino,
« E lungo il vallo non so qual sembianza
« Di palchi eretti, e di scavate fosse.
« Ma poscia che il crescente
« Raggio si tinse d' un color di rame,
« Tutta m' apparve all' atterrita mente
« Scoverta l'opra de la notte infame (16).
« Eran tredici tombe: era un filare
« Di nove forche. Il frale
« D' otto martiri ormai livido e nero
« Pendea dal trave. Un' ultima figura

« Lenta salir le desolate scale
« Vidi, e una corda, e un fiero
« Dibattimento di convulse forme.
« Gli altri dal piombo fulminati, in terra
« Giacean come chi dorme.
« Qual poco pria sparite
« Eran dall' orizzonte
« Scintillando le Plejadi consorti
« Tale passava splendida e col fronte
« Sereno quella Plejade di forti
« Vincitor' di battaglie.
« E da due lustri un popolo tradito
« Ne veste le gramaglie.
« Ora in quella silvestre
« Santa-Croce là giù dell' Ungheria
« Posano sotto un campo di ginestre,
« Senza pietra, confusi
« In una gloria, e senza accanto il brando,
« Il giudizio di Dio sul coronato
« Carnefice aspettando. » —
Qui l' evocata visïon feroce
Gli soffocò la voce. Indi sui due
Dolci defunti raccogliendo il guardo :
« Questi, soggiunse, il nome
« Non anco illustre, e la novella etade

« Da la fune salvâr; ma fûr dannati
« A perpetui soldati. »
Poi, quasi un novo e splendido ricordo
Passasse a vol per quella anima offesa,
Seguì sclamando con parola accesa
« E tu, Sandor, perivi (17),
« Dei carmi favorito e de la spada,
« Mentre l' arco degli anni e di fortuna
« Poetando salivi.
« Verga gentile d' albero plebeo,
« Tu la natia favella
« Che non ha madre, che non ha sorella (18)
« Ai virili educasti
« Metri di guerra, rustico Tirteo.
« Le lagrime d' amor che raccoglievi
« Ne' tuoi funebri canti
« Ora le serba la tua gente, come
« Superba eredità di dïamanti.
« Ove n' andasti che non torni? Siede
« Sul letto nuzïal la giovinetta
« Tua vedova che attende,
« Tra le candide bende
« De la cuna bisbiglia
« L' angiol recente de la tua famiglia.
« Vieni. Per te le belle

« Figlie de la tua landa
« Di nascosto intrecciàr degli oppressori
« Ciascuna una ghirlanda
« Di tre colori. — Ahimè la patria ignora
« Perfin la zolla, dove
« Inginocchiarsi a piangerlo! Cadea
« Forse in battaglia. Forse
« Ne le notturne insidïate corse
« Della sconfitta sanguinando, immerso
« Entro un padule transilvano, ai venti
« Diede il suo desolato ultimo verso.
« Forse un Cosacco cacciator di vite,
« Incontrato lo stanco
« Là per quelle romite
« Vie, con la picca ne trafisse il fianco:
« E oltre passando il tartaro corsiero
« Col piè ferrato lacerò la santa
« Testa che tanto contenea tesoro
« D'inni venturi e tanta
« Carità di pensiero.
» Forse smarrito in una fonda gola
« Tra i sàssoni dirupi, anima sola,
« Quando quei truci abitator dell' alta
« Vetta spiando del nemico i passi
« Sui fuggitivi dirigean la furia

« Dei rotolati massi,
« Quivi periva. A imagine del forte
« Paladino ferito in su le arene
« Fatali di Pirene,
« Forse egli pria de la solinga morte
« Chiedendo aita, il corno
« Disperato sonò: ma non l' udia
« La esanime Ungheria. »
Quel doloroso fe silenzio e al suolo
Cadde pregando genuflesso: e forse
La sua gentil preghiera
Spiccando il vol, come divina cosa,
Laggiù in terra straniera
Scoperse la segreta
Ajuola, ove si posa
L' afflitta fronte del civil poeta.

XII.

Senza saperlo io stesso
Mi trovai genuflesso. E quando il vidi
Già ritornato in terra col pensiere
Dal vïaggio del ciel fatto sereno,
« Ma chi se' tu, gli chiesi,
« Che così onesto lagrimando parli? »

Ei mi rispose : « Piccioletta istoria,
« O Poeta, è la mia. Io son Rumeno
« De la tua stirpe. Da latina gente
« Messa a vegliar con l' aquile sull' Istro
« Il torbido Oriente,
« Per mille e settecento anni obbliata,
« Trassero gli avi miei. Fra i sette monti
« Dei cavalieri Sécleri io nascea,
« Dove Sandor cadea. Quivi pei boschi (19)
« Bruni di pini, e i nobili castelli
« Sin da fanciullo l' odio
« Vêr lo stranier m' appreser le ribelli
« Melodie del magnanimo Racoschi (20).
« Dentro il cristal d' un lago
« Montano, azzurro, placido, profondo,
« Ch' era tutto il mio mondo, ove le stanche
« Onde riposa la spumante Aluta
« Si riflettea con le pareti bianche
« La mia casa paterna
« In mezzo a un prato i ruderi di un campo
« Del Dacico Traiano eran ricordi
« De la Cittade eterna :
« A' piè d' un colle l' arabo sorgea
« Cippo d' un ottomano
« Col verso arcano e la falcata luna,

« Reliquie di quei dì, che al transilvano
« Brando ridea fortuna.
« Or da due lustri in quella onda turchina
« Si specchia la ruina
« Del mio nido natio. Poi ch' una sera
« Del Lorenese le fuggenti squadre
« Giunser lassù, nè paghe a la rapina
« M' arser la casa, e il padre.
« Ahi ! sventurate ! Ed io
« Come ogni cosa mi fu tolto in terra
« Mi son rivolto a Dio. »
Disse e movendo i passi
Guardinghi in fra i cadaveri, cennava
Con l' addio de la man ch'io me ne andassi.

XIII.

Affrettando la via, come sospinto
Da non so qual paura, abbandonai
Quel campo seminato di sventura.
E per novo sentier, che più veloce
S' inerpicava al colle,
Salendo mi pareva
A quando a quando scorgere un feroce
Lampo di riso balenar sui volti

Dei barbari insepolti ;
E qualche man che livida sporgeva
Con brâncolanti gesti
Tentare al mio passaggio
D' afferrarmi le vesti.
Quivi sull' erba ravvisai caduti
A drappelli i devoti
Cacciatori del Brènnero ; cui meglio
Era inseguire col sagace veltro,
Col mazzolino sul cappel di feltro,
Pei nevicati vertici remoti
Le retiche camozze : e sull' aperto
Verde dei prati fulminar le lepri
Fuggendo uscite dai tentati vepri.
Quivi giaceano cogli ambrosii crini
Bruttati, ahimè ! di polvere i divini
Battaglieri dell'Enno ; a cui fu gloria (21)
Sul passeggiato lastrico sonoro
Di fremente cittade
Sbatter l' acciar delle innocenti spade.
Nè li guardai. Ma in vetta
Giunto del colle mi rivolsi indietro
Vèr quella forra che rendea sembianza
D' un immenso ferètro.

XIV.

Ormai si affretta al fine
La maledetta secolar tragedia
Fra le alemanne genti
E le genti latine.
Da le molte favelle, a cui l' astuto
Sire insegnò con diuturna insidia
A ricambiarsi accenti
D' odio e d' invidia ; è per uscire alfine
La parola d' amore.
Iddio con immortali
Caratteri di monti e di marine
Ha scolpite le patrie. All' opra sua
Già troppo contrastarono gli avari
Discernimenti, l' âmbito, e la fame
De' figliuoli d' Arminio. Ognun possieda
Le sue tombe, e i suoi lari. Omai son volte
Le settimane del divin decreto
Che per trecento afflitti anni dannava
L' Itala stirpe a schiava.
Ora è fatal, che per la terza volta
Essa la sacra fiaccola raccolga
Di civiltà fra i ruderi di Roma

Sacerdotal sepolta ;
E il suo seguendo nobile destino,
Per ispirate vie,
Maestra eterna, a le sorelle apprenda
Libere, oneste, e nove
Socïali armonie.
È ver che ancora scalpita sul santo
Sepolcro de' miei padri l'esecrato
Destrier tedesco ; e spasima tra l' Alpe
E il Po, tra il lago di Catullo e il mare
Un ultimo Prometeo incatenato.
Con scellerata festa
Tuffa la moritura aquila il fondo
Occhio, e le penne de la scarna testa
Ne le venete viscere : fumando
Esce stanca, non sazia dell' immondo
Pasto, e deterso il rostro ne la vesta
Imperïal mette un funereo strido.
Rispondono da lunge
I glorïosi portici deserti
Del Sansovino, i templi epici, e il Lido
Che serba in su la grigia
Arena tutta volta del tradito
Lïone le vestigia.
Ma numerati i giorni

Son del tripudïo. In folto ordine invano
Col lor panno da morto per vessillo,
Con la foglia di rovere sul crine
Passan le torme dei perpetui Cimbri
L' odïoso confine. Ogni famiglia
È una congiura : ogni città, Pontida. —
Tempesta la battaglia. Il derisore
Dio de le fughe visita le file
Degli stranieri, e il core.
Vedo del combattuto Adige l'urne
E de l'Isonzo tingersi di rosa,
E una danza di bionde
Teste rotar pei vortici dell'onde.
Vedo per tutti i valichi dell'Alpe,
Come per l'atro de la nostra casa,
Svolgersi il drappo de la mia bandiera.
Vedo un ramingo che fu già ricinto
Ne la sua torva gioventù di molte
Corone, ire solingo.
La logorata porpora nel fango
Strascina, ove è trapunta
Un'aquila defunta. Ora di tanti
Servi non gli rimane
Che il carnefice solo. Una condanna

Giusta l'astringe a mendicar il pane
Al castello battendo e a la capanna
Ove è il figliuolo, a cui (bella
Fece appendere il padre. — Oh! come è
L'alba d'Italia. All'orïente ascende
La sua limpida stella
Col raggio che si frange in tre colori;
All'occaso la squallida discende
Cometa degli Asborgo. E da le vaste
Terre e dai mari un cantico si leva
Di vitupero e d'onta
Per quella che tramonta.

Pisa, 17 dicembre 1860.

NOTE

—

Pag. 222, *Nota* 1. — I Boemi hanno una natural attitudine alla musica, e però molti ne contano e valenti le bande musicali dell'Austria, le quali, quantunque roba nimica, bisogna confessarlo, suonano a maraviglia.

Pag. 225, *Nota* 2. — Fiume della Croazia.

Pag. 230, *Nota* 3. — Fiume dell'Ungheria.

Pag. 231, *Nota* 4. — La Theiss, o Tibisco, è quel fiume ungherese, dietro la linea del quale si ripararon sulle prime i sollevati ad agguerrirsi.

Pag. 231, *Nota* 5. — Fu a questo passo di Branisco, tenuto quasi insuperabile, che

l'eroico Guyon con 8000 uomini snidò e sterminò un bel numero di Austriaci. Nel cuor del verno giunti gli Ungheresi a quel passo, portando di notte per sentieri lubrici e nevicati i cannoni a forza di spalla, fulminaron dall'alto il nemico, e parve cosa maravigliosa.

Pag. 234, *Nota* 6. — Tutti sanno, come i generali austriaci abbiano in Ungheria fatto bastonare parecchie donne.

Pag. 235, *Nota* 7. — L'Ussaro, specie di magiarismo incarnato, come ha in proprio la sua lancia e il suo destriero, così vuol avere anche il suo Dio, il suo *Magyar Isten*, il qual non ha da pigliarsi pensiero delle grandi faccende del mondo, ma vive e regna nella sola Ungheria. A questo Dio paesano prega l'Ussaro prima di scagliarsi nella mischia. Petöfi canta di questo Iddio con filial tenerezza :

« Il tempo, grande fulminatore di popoli,
« ci avrebbe soffiati via, come granello di
« sabbia :
« Questo Dio ci ascose sotto la sua ala,

« l'uragano è passato innocuo sulle nostre
« teste. »

Pag. 236. *Nota* 8. — Ognuno conosce il grande movimento che si svolse con fatale precocità nel 1847. Iniziato dalla nobiltà, fu mal compreso dalle moltitudini, le quali eccitate dalle sorde mene dell'Austria, e specialmente dai segreti emissarii del principe di Metternich, insorsero con ferocia selvaggia contro i patrizi benefattori.

Pag. 238, *Nota* 9. — Il principe di Metternich, gran cancelliere dell'Impero Austriaco e cagione principale dei macelli di Tarnow.

Pag. 241, *Nota* 10. — La Waag fiume dell'Ungheria, sulle cui romantiche sponde molto si è combattuto, offre una curiosa particolarità. In mezzo alla corrente fredda emergono qua e là polle di acqua calda, che giunte al pelo lasciano evaporare colonne di fumo biancastre.

Pag. 242, *Nota* 11. — Nella battaglia data presso la foresta d'Acs, gli Honved fecero miracoli di prodezza, cosicchè gli stessi generali austriaci dovettero ammirare questa fanteria novizia, che si battea colla risolutezza indomabile dei veterani. Petöfi, che era degli Honved, così incominciava un suo canto :

« Niuno dopo Dio porta un nome più bello
« e più santo dell'Honved. Quanto dovrò io
« fare per meritarmi questo nome così gran-
« de! »

Pag. 244, *Nota* 12. — Sulle sponde del Marisco, presso Arad, la pianura si eleva in facili clivi, dove spesseggiano i vigneti di Menes, che si vantano tra i migliori di quel paese : poscia a poco a poco si alza il monte, e si inselva. A due miglia dalla fortezza di Arad si vedono le ruine del castello di Vilagos, e lì vicino, in una villa, fu stabilita la resa dell'armi che poi si compì nel piano tra Szöllös e Jenö. Furono 24,000 uomini e 144 cannoni che Arturo Görgey metteva in mano di Rüdiger generale russo.

Pag. 245, *Nota* 13. — Questo numero è attestato da Carlo Luigi Chassin, e tolto alle note di cui volle giovarlo mad. di M... per il lavoro che ei fece sopra Sandor Petöfi.

Pag. 246, *Nota* 14. — Questa frusta, ben nota agli Austriaci, arma dei Czikos, mandriani e domatori arditissimi di cavalli selvatici, è composta d'un manico lungo due piedi, e d'una corda di tre o quattro tese a quello attaccato per una corta catenella di ferro. La corda è divisa a certe distanze da palle di piombo : una palla più grossa e pesante alla estremità. Il madriano, anche a galoppo, è sicuro di cogliere colla palla, agitando la frusta, nel punto prefisso : e colla fune sa avvolgere in ispire indissolubili cavallo o nimico, e trascinarlo a terra.

Pag. 246, *Nota* 15. — Arturo Görgey.

Pag. 247, *Nota* 16. — Il 6 di ottobre 1849, ad Arad vennero dal Governo austriaco condannati a morte tredici valorosi tra generali e ufficiali dello stato maggiore ungherese.

Quattro ottennero la grazia « della polvere e del piombo ». Gli altri sulle forche. Così finivano il vecchio Aulich, il giovine conte Leiningen, al quale fu perfino niegata una lettera della sua giovine sposa la Contessa Liska; Török, Lahner, Pöltenberg, il toroso Damjanic, Nagi, Sandor, Knezich, Vecsey ed altri. — Poche battaglie vi hanno nella storia che abbiano divorato tanti prodi generali, quanto il mattino del 6 ottobre.

Le son battaglie dell'Austria!

Pag 249, *Nota* 17. — Ho voluto toccare di questo magnanimo Ungherese per amore, direi quasi, di famiglia. Infimo, come io sono, fra i poeti civili, mi è caro propagare la gloria degli altri che sono grandi. Petöfi Sandor (Alessandro) nacque nella Cumania coll'anno 1823, in mezzo alla sua landa, alla sua Puszta, che tanto amò e cantò. Suo padre facea l'oste e il macellaio; e forse il mestiere gli togliea di capire l'anima di suo figlio: ma ben la comprese la mesta tenerezza della madre. La sua giovinezza fu torbida e scontenta: scolaro indocile: compa-

gno tumultuoso: gittò i libri, e buttossi al commediante: la quale arte gli procacciò pane scarso e amaro, e fischiate di molte. Corse la landa, mendico improvvido, cantando e bevendo, e nelle Czarde ospitali facendo brindisi ai vini focosi e alle focose ragazze della patria: fu poi giornalista e soldato, ma poveretto sempre. La sua impresa stava in quest'i versi: « Due cose mi « occorrono, libertà e amore. Per lo mio « amore do la mia vita; per la libertà l'a- « more ». Un bel dì s'innamorò disperatamente d'una che vide morta: e celebrò, in canti intitolati *Foglie di Cipresso*, questa sua bionda Etelka. La qual passione per altro non gli tolse di metter fuori lo stesso anno 1845 le sue *Perle d'Amore* inspirategli da ragazze tutt'altro che defunte. Lavorava infaticabile, e quasi presago che Dio gli avea destinato poco tempo al lavoro. Scrisse poemetti e versi d'ogni sorta: fu il poeta popolarissimo e prediletto dell'Ungheria: cantò la steppa colle sue cicogne, i suoi Zingani, i Czikos, i banditi: cantò idillj, gioie domestiche, amori, e perfino le proprie nozze.

Giacchè l'8 settembre 1847 egli sposò Giulia Szendrei: e fu beato, e nella pienezza della sua felicità cantava: *Mi sento u n re.* Se non che fra le carezze della sposa, ei notava che la sua sciabola appesa alla parete della stanza nuziale guardavalo biecamente con occhio geloso, per la qual cosa nei primi dì delle nozze egli scrivea:

. . . .

« Ma se a un tratto squillasse la tromba
« delle battaglie, se brillasse lo stendardo
« trionfale, a cui spasima il mio cuore,

« Sul mio rapido cavallo mi lancerei nella
« mischia, mi confonderei cogli eroi, sma-
« nioso di consacrar la mia sciabola.

« Che se il ferro nimico rompesse il mio
« petto, ora almeno alcun vi sarebbe che
« guarirebbe la mia ferita co' suoi baci e
« col suo pianto.

« Se cadessi vivo nelle mani del nimico,
« alcuno saprebbe aprirmi la prigione; due
« begli occhi risplenderebbero nella mia
« tenebra.

« Che se la morte mi cogliesse o sul pati-
« bolo o nella pugna, un angiolo, una donna

« desolata laverebbe il mio corpo con le sue
« lagrime. »

Se non che la sua Giulia, bella creatura, quantunque un poco loschetta, non avendo potuto trovare il suo cadavere per lavarlo con le sue lagrime, dopo alcuni mesi sposò il figliuolo dello storico Horvath.

Essa però gli avea dato prima un figliuolo, immensa letizia di Alessandro, che gli volse alcuni versi i quali finiscono così:

« Oh, che si possa dire presso al mio se-
« polcro, senza mettere un lamento: Lui
« morto, la patria non perde nulla. Nulla.
« L' anima di lui vive in suo figlio. »

Ma già scoppiava la rivoluzione, e Sandor se ne fece il suo poeta. L' appello del grande lirico, del grande epico Vövosmarty era per ogni bocca, facea battere ogni cuore: il padre di Petöfi, il povero macellaio, quantunque vecchio e malato, pigliò in mano la bandiera ricolore, e fu alfiere d' una compagnia. Sandor volle far l' agitatore, volle far l' uom di stato, si dimenò per essere rappresentante della nazione: ma si accorse che non era il fatto suo: pigliò l' arpa e la sciabola che

erano davvero il fatto suo, e cantò. Cantò la patria, la libertà, suo padre bandieraio, l'Honved, il suo Bem; eccitò, esaltò, satireggiò. Mandò una freccia allo stesso imperadore Ferdinando, chiamandolo Ladislao Ben-bene. Un'altra ne scoccò verso Francesco Giuseppe dopo invocati e ottenuti i soccorsi della Russia.

« Tiranno maledetto, ei dice, tu prevedi
« ben fatale la perdita, dacchè ti vendi a
« Satana, acciò ti salvi
« Ma, credimi, tu hai conchiuso un cat-
« tivo contratto: Satana non ti salverà; e
« Dio t'abbandona »

L'ultimo suo canto pare essere stato un brindisi audace, scritto appunto per la festa del giovine imperadore. Il valoroso colonnello Alessandro Teleki lo trovò fra le carte dello stato maggiore di Bem salvate dalla rapina dei cosacchi nella sconfitta di Segesvar. Dopo alcune strofe, voltosi al Sire esclama:

« Che il presente il quale ti degni conce-
« dere a noi, dal buon Dio ti sia reso più
« tardi: gli innocenti sono avvinti ai ceppi:
« che i ceppi si avvinghino a' tuoi due polsi.

« Possa il destino accordarti tutta la feli-
« cità che il tuo popolo ti desidera. Che i
« demoni visitino i tuoi sonni, maestà re
« degl'impiccati. Che il tuo letto sia un
« braciere: che il tuo cibo sia roso dai vermi:
« che la tua bevanda sia il sangue dei mar-
« tiri: che la tua seranna si muti in patibolo.
« Che tu possa limosinare, come le mi-
« gliaia de' tapini che tu derubasti. Giacchè
« tu non fosti mai re dell'Ungheria, bensì
« il suo ladro, il suo assassino.
« E quando dopo una giusta punizione la
« tua anima alfine fuggirà dal tuo corpo,
« che il turbine sperda le tue ceneri; e in-
« vece d'una croce sulla tua tomba si levi
« una forca. »

Colle schiere di Bem, che lo tenea carissimo e lo nominò maggiore sul campo, Alessandro si trovava il 31 luglio del 49 alla battaglia di Segesvar in Transilvania: nulla ostante prodigi di valore, l'immensa differenza del numero fece prevalere il nemico di modo che la rotta fu intera. Il generale venne raccolto esanime in un campo di maiz; ma il giovine poeta che fino agli

ultimi istanti s' era battuto al suo fianco, non si trovò fra i cadaveri riconosciuti; il suo nome non apparve sulle liste nè dei prigionieri nè dei martiri: non lo si rivide più nè in terra d' esilio, nè in patria.

In un istante di balda confidenza egli avea un giorno cantato:

« Senza timore affronto la battaglia, non
« ho punto a paventar delle palle: so che
« la sorte sta con me; so che non deggio
« morire; perchè io ho da essere colui che,
« abbattuto il nimico, ha da cantare, o libertà,
« il tuo immenso trionfo, celebrando i morti,
« il cui sangue ti avrà battezzata. »

Invece egli è sparito misteriosamente in mezzo al turbine nel fiore de' suoi 25 anni; e invece ch' egli avesse a celebrare i suoi grandi, il verso d' un oscuro Italiano dovea cantar la sua lode.

Chiedete tuttavolta un Czico della Puszta, un agricoltore di Keszkemet, un pastor Seclero se Petöfi è morto: No, per Dio, no, vi rispondono: non è morto quel bravo figliuolo. È nascosto, laggiù, in qualche loco; ben nascosto fra gente fida. Venga l' ora della liberazione, e subito, all' indomani Petöfi sarà con noi.

E' sarebbe quasi ora che tornasse.

Pag. 249, *Nota* 18. — È opinione che l' idioma magiaro non abbia parentela con gli altri di Europa.

Pag. 252, *Nota* 19. — La Transilvania, il paese delle sette montagne, è come una immensa fortezza: è la Svizzera dell' Oriente. I Carpati a mezzodì la ricingono d' una muraglia gigantesca. Colà vivono i Secleri, gagliarda gente della famiglia Magiara. Erano i beniamini di Bem. Il poeta patriota cantava di loro:

« Il sangue del Seclero non è degenerato:
« ogni goccia è un diamante. »

Colà vivono i Valacchi, gente Rumena originata dalle legioni lasciate sul Danubio dopo la strage Dacica da Trajano; e i Sassoni gente alemanna che nella guerra del 48-49 ferocemente parteggiarono per l'Austria. A ogni tratto in quelle contrade incontri castelli feudali, ruine romane, e sepolcreti

turchi, elevati fino dai tempi in cui il prode Uniade ne disfece pressochè 100,000.

Pag. 252, *Nota* 20. — Rakoski è uno degli eroi più popolari che abbiano un tempo combattuto per la indipendenza ungherese:

Un poeta magiaro cantava nel 48:

« Santo del paese, capo della libertà, brillante stella nel mezzo della notte, o Rakoski come, al rammentarti, palpitano i nostri cuori, e ci si gonfiano di lagrime gli occhi!

« L' ora si appressa in cui si vincerà quella santa causa di cui tu fosti soldato. Ma tu sarai assente dalla vittoria; perchè non si può ritornare dall' avello.

« Impugna lo stendardo. Che l' ombra tua lo porti nelle prime file, come nelle pugne passate. Che la tua voce infiammi dall' altro monte i difensori della patria ungherese. »

Quando sull' aja di qualche ezarda una banda di Zingani suona col suo *tarogato* la marcia di Rakoski, che è come l' inno nazionale, un fremito patriottico coglie giovani e vecchi, donne e fanciulli, i quali, a seconda

che si svolgono le melodie di questa lirica epopea, col viso manifestano e coi gesti la potente commozione dell' anima.

Pag. 254, *Nota* 21. — Gli Austriaci di sopra e di sotto l' Enno.

—

AL

VENTURO PONTEFICE

Brescia, 15 giugno 1862.

IN MORTE

DELLA

CONTESSA MARIANNA GIUSTI

NATA

MARCHESA SAIBANTE.

I.

Così mesta e sicura
  Dove pensi di gire, o pellegrina?
  Volgi forse al paese degli estinti,
  Chè vedo apparecchiata
  Un' insolita vesta, e dei giacinti
  Tristi, e un lenzuolo e il legno de la croce
  Ch' è il bordone dell' ultimo cammino?
  Or che scintilla il sol meridiano
  Sui tetti alti e il giardino,

Perch' hai chiuse le imposte e de la stanza
In un canto lontano
Si dibatte fra 'l bujo un lumicino?

II.

La vecchierella, antica di famiglia,
Entra pian piano pallida e bisbiglia
Preci. Non so che cosa
Prepara e piange; e fugge frettolosa.
Ma nel fuggir, non so perchè, sogguarda
Te che con lei gentile
Fosti sempre ed umana:
Sogguarda in aria di paura arcana.
E tu giaci frattanto
Tinta nel viso d'un color di perla
Ne la posa d'un Santo.

III.

Chi t' incalza a partir pel desolato
Eremo de la tomba? Oh! ne gli avari
Solchi, non dubitar, già caleremo
Tutti a trovar i cari.
Anco ti arresta un poco,

Cortese mia. Serene
Saranno e belle e senza alcuna guerra
Quelle plaghe del ciel: ma bella pure
E senza esempio allegra ora diviene
Questa italica terra.
Or non è tempo di morire. È tempo
D'attendere e gioire. Or che l' antica
Eredità dagli assassin contesa
A la veneta gente
Splendidamente Iddio vuol che sia resa.

IV.

O anima gagliarda,
Te il comune desir forse non punge
Di vedere, in un dì che non è lunge
Fulminando volar da la lombarda
Pianura all'Alpi, al mar, per una via
Sacra, la gioventude
Bella, tremenda e pia
Delle italiche schiere?
E in fuga per i campi l' arruffata
Bestialità dell' irte orde straniere?
Non ti punge desío
Di veder sul natío

Suol luccicar le mobili selvette
Dei possenti lancieri: e per le apriche
Nostre valli passar le giovinette
File dei fanti che parranno antiche?
E dai vinti sentieri
Sbucar di Veja e di Caprino, e al piano,
Come vivente lava di vulcano
Acceso dal Destino
Scendere la virtù dei bersaglieri?
Arsi dal sol le fronti,
Con l' arme in pugno, colle piume al vento
Di polve e fumo, di sudor, di sangue
Superbamente immondi,
Ebri di gloria scendere giocondi
Sposi della vittoria?
E quel dire: Son nostri!

V.

Anima italiana,
A te che in core abomini gli avversi
Figli selvaggi della tramontana,
Forse non tarda di veder la fine
Del gigante conflitto
Fra l' immortal Diritto, e la tiranna

Forza Alemanna; e la costei condanna
Ai vivi, ai morti, ai posteri bandita
Da la voce tremenda
D' un Re senza paura e senza menda?
Bandita da le domite colline
De la esultante martire Verona
Di mezzo a le ruine
De le castella che le fûr corona
Esecrata di spine?
Poi ch' è destin che nell' Ausonia terra
Alcuna guerra mai non si combatta
Pe' suoi fati soltanto,
Ma sì pei fati dell' umana schiatta?

VI.

Volgon già dieci secoli che dura
Con diversa ventura
Questo duello fra il figliuol di Roma
E l' ispido nipote
Dei Nibelungi da la fulva chioma.
Non è monte in Europa e non è valle
Ch' echeggiato non abbia
A la lor rabbia: al rombo
De le lor freccie: al piombo

De le lor palle. Tinsero l' arena
Di cento fiumi col febril zampillo
De la lor vena. I scintillanti e nudi
Gioghi nell' erme Alpi; i passaggi infidi
E de le selve i taciti contorni
Sonâr nel Jura al provocante squillo
De le trombe o dei corni,
Ai ripercossi scudi,
Ai desolati gridi;
E odorarono i campi in lontananza
Della polvere incesa
La marzïal fragranza. Per le strade
D' ogni cittade scintillâr le spade
In truce lotta che parea fraterna,
E in vece era di due
Famiglie avverse la battaglia eterna.
E in mezzo al rovinío
Dei biechi urti e dei lor colpi al martello
Parea udir per l' aure a quando a quando
Ir sibilando d'Attila il flagello,
Il flagello di Dio.
Or vinti, or vincitor' giusta le tempre
Dei rinnovati nervi,
Ora signori or servi
Que' combattenti arme mutâr cogli anni,

Mutâr nomi ed affanni: ma fûr sempre
Tuttavolta gli stessi: o li chiamasse
Barbarossa, la gente, oppur Ottoni,
Li chiamasse Ferrucci,
Ovver Napoleoni;
O nelle regïoni
D' un arrogante olimpico comando
Fosser detti: Ildebrando:
O in quelle della libera parola:
Savonarola: o in quelle
D' un cenobio ribelle
Fosser detti: Lutero,
Spartaco del pensiero.
Pugnâr, caddero, giacquero, e risorti
Ricominciâr. E i vasti cimiteri,
Ove talor sotto la stessa croce
Posâr quei battaglier' siccome morti,
Or con amara voce
Vaterloo fûr chiamati, o Cavinana;
Or con nome divino
Legnano o San Martino.

VII.

Ma v' ebbero dei vili
Lunghi tempi servili ed impotenti

Fin di lamenti, in cui la vïolata
Italia, alfier morente
De la latina gente,
Parve spirare e giacque
Immota ne la sua
Cinta superba di montagne ed acque.
Per una via di disonesti lutti
Fu trascinata in pria
A le ignominie d' un Calvario novo
Flagellata da tutti
I soldati stranier' qui convenuti,
Come jene a ritrovo
Di cadaveri. Poi tetre famiglie
Di Regoli affamati
Roghi innalzando e palchi,
Con l' anelante avidità dei falchi
Si spartìr le sue messi e le vendemmie
E il tappeto dei prati.
Ed Ella al par del coronato Ispano,
Che la ferì nel cor sotto Fiorenza,
Con funerea demenza
Si celebrò vivente
L' esequie in Vaticano.
Ella privilegiata dei sublimi
Ardiri de la mente,

Indifferente l' anima commise
Ne le cupide man d' un sacerdote ;
Il qual fra le stupende
Beltà dei monumenti, e i molli canti
Di vati senza patria, e le famose
Sculte o dipinte immagini di Santi,
Fra i balsami e le bende
Artistiche la vittima compose ;
E con bugiardi omei,
Sparsevi su di Gerico le rose,
Cauto si assise sull' avel di lei
Ch' ei ben sapeva che non era morta :
Non già col sentimento
Dell' angiolo dal bianco vestimento
Per poter dire un giorno: « Ella è risorta; »
Ma per vegliarne con pupille d' Argo
L' egro letargo : il lento
Metro spiar del core;
Per soffocarne nel mistero il primo
Fremito precursore
Del suo risorgimento.
I marinaj che l' áncora a que' giorni
Calâr lungo il romito
Paradiso dell' Itale scogliere
Non altro avranno udito

Uscir da la Penisola che il fioco
Salmodiar di querule preghiere
Mormorato da un popolo di larve;
E correre l' immensi
Piani dell' onde, un suono
D' organi tra l' odore
Di nauseabonde nuvole d' incensi.
Bensì talor surgea
Di mezzo a le codarde sepolture
Qualche anima possente
Ricca di Dio, che ardiva
Interromper que' biechi saturnali
Sacerdotali, e quelle orgie divote
Di carnefici in maschera di santi
Piene di pianti: e maledir la rea
Etade e i sacri filtri e le catene,
Profetando le idee dell' avvenire:
Ma pontefici e re subitamente
Sovra le piazze de le cupe chiese
Ergeano de le pire.
Spegnendo con feroce
Argomento di fiamma
La temeraria voce:
E scagliando le ceneri del grande
Visitato dal nume

Sovra l' onda d' un fiume. —
Stridon le stipe. Incede
Da vincitore il martire: l' erede
Del santuario siede
Sui ricchi pulvinari;
E l' effluvio dei membri arsi, giocondo
Sale a le sacre nari. —
Ma lo notava il mondo.

VIII.

E il folgore dell' ire
Lungamente raccolte
Scoppiò. — Son le rivolte
Gl' impazïenti apostoli fatali
Del pensiero di Dio che si rivela
Al pensier de' mortali. Irrequïeta
L' Umanità vïaggia
Guidata da la sua nobile stella
Per una strada o florida o selvaggia
Di monti aperti e di profonde valli,
Tal che ora poggia, or scende,
Ora sen va con sì confuso metro,
Che par s'arretri, o che si volga indietro;
Pur sempre ascende, attratta

Ad una meta di superba altezza
Che i cieli arcani le assegnâr, cui tende
Con indefesso spasimo indistinto
D' indomabile istinto:
Nè mano di pontefici; nè mano
Di Re; poveri tutti! impediranno
Quel vïaggio di Dio. —
Pendeva al fine il secolo ch' è morto.
Un plumbeo destino
Sul gentile incumbea sangue latino.
Lasso di sonni l' Italo pusillo;
L' Ibéro nell' orgoglio
De' suoi cenci seduto
Sui gradini d' un soglio
Monacale languia.
Ma un fastidio magnanimo del vile
Passato a un tratto accese
L' impetuoso spirito francese,
Che impugnato il civile
Vessil segnato da le nove fedi,
Solo e feroce infisse
La lancia inesorabile nell' idra
Tenace del servaggio.
Infurïando scrisse,
Dall' alto dei patiboli col sangue

Patrizio gl' immortali
Dritti all' uomo niegati: e con la prima
Pietra di strage popolar vermiglia
De la vinta Bastiglia
Incominciò la rapida ruina
De le gotiche reggie.
Un fragore di franti
Ceppi religïosi e feodali
Corse a que' dì le terre;
E in mezzo a la tempesta de le guerre
Titaniche; e a le lugubri eloquenze
De le torve tribune, a quando a quando
Pareva udir ne la feral caduta
Fischiar la risoluta
Scure di Robespierre.

IX.

Ma le scitiche rabbie e le tedesche
Levârsi contro all' inclita rapina
Di questa audace novità latina.
Alleate coi turbini, coi venti
E con le nevi de le lande algenti,
Pugnâr feroci e false,

Pugnâr congiunte e disperate, in fine
Che un' altra volta Satana prevalse
I nostri padri viddero ammirando
D' una città sacra, fedel, deserta
Sollevarsi le fiamme
A cieli boreali,
Come selvaggia offerta
Di sacrifizio a Dio vendicatore:
Tingendo coi riverberi presagli
D' un tramonto imminente
I popoli e il recente
Trono dell' Occidente.
I trïonfanti pallidi, raccolte
Le avvilite corone
Rotolate sui campi di battaglia,
Convennero sul margine dell' Istro
A concilio sinistro.
Qui de le patrie soffocando i sacri
Risorti entusïasmi;
Qui della tirannia
Con l' infernal magia
Evocando i fantasmi
Del passato odïati, in un delirio
D'onnipotenza vollero dementi
Abolire il pensiero,

Catenar l'avvenire: e si spartiro,
Sconfondendo i penati,
La mandria de le genti.
E mentre tanta umanità piangea
Patteggiata, uno scoppio
Di risa inestinguibili scorrea
Lungo gli orti e la chiesa unica, il doppio
Colonnato e le sale del pagano
Ricinto vaticano.
Come accosciate là sopra le nere
Lastre di Delfo al tempio
Le Eumenidi con gli occhi
Semivelati, a guisa di pantere,
Dicon che un tempo vigilasser l'orme
Agitate dell'empio,
Serve e superbe allor non altrimenti
Le germaniche genti
Vegliavano a la porta
D'un imperio deforme
Custoditrici d'una pace morta;
Mentre l'antico rettile d'Asburgo
Rinnovando il martíre
Dell'inviso agli Dei Laocoonte,
Da la reggia bifronte
Avviluppava in tortuose spire

Nobili schiatte, e ne suggea con dire
Canne non mai satolle
Il fior de le midolle.
Molti così passâro anni codardi,
Simili a lunga notte
Non d'altro viva che d'alcune voci
Di congiura interrotte;
Sin che il divino assillo
D'Indipendenza i popoli rimorse
Traendoli a spiegar con vïolenta
Sublime impazïenza
Dinnanzi al sole il patrïo vessillo.
Quando un re capelluto, a cui le franche
Rivolte avean raso le chiome, in muto
Monastero sepolto,
Si vedeva il cresciuto
Crin prezïoso che valea l'impero
Novellamente scendere sul volto,
Ei dal divoto carcere fuggendo
Irrompeva all'aperto;
Dove talor dai rudi
Guerrier' levato sui ferrati scudi
Riguadagnava il serto.
Anch'essa Italia dal cenobio imbelle
Del servaggio è fuggita. Alla infelice

Diseredata crebbero le chiome:
E torna imperadrice;
Poi che i suoi Forti con superba gioja
La levâro in trïonfo
Sovra l'intatto scudo di Savoja
E la torbida larva de la rea
Santa Alleanza tra il corrusco lume
Da le nordiche aurore
Confusa in mezzo a le iperboree brume
Balena sovra il mar Baltico, e muore.

X.

Or non è tempo di morir. T' arresta
Un poco ancor nel tuo florido ostello,
Anima onesta. È bello
Quel poter dire: Io vidi grandi cose
Ne la mia patria. È mesta
Troppo la tua partenza a la vigilia
Dell'italica festa.
Or che l'eterno amore
De la natura fa tornar i fiori,
Perchè partire, o fiore?
L'orecchio, invece, nel silenzio accosta
A terra. Di': non senti

Lieve lieve dai colli e da le valli
Venir verso Verona
Un suon come di molte
Peste uniformi d'uomini, e un confuso
Scalpitío di cavalli ?
Oh sono dessi i lungamente attesi !
Senti ! Senti ! Gia parme
Da le ripide mura udir le scolte
De la sventura tramandarsi il verso
Barbaro dell'arme —
Veder già parmi pei squarciati spalti
L'impeto degli assalti : e fiuto l'aure
De la battaglia. Già la morte vola
Da la fulminea gola
Di mille bronzi. Un' ondeggiante zona
D'acre fumo incorona
Ogni castel che lampeggiando tuona.
Con dubbiosa vicenda
Arde pei suburbani
Solchi la mischia orrenda.
De la cittade a le diserte vie
Giungon carri cruenti
Carichi d'agonie
Inaffiando di sangue i pavimenti.
Sovra la soglia de le chiuse porte

Qualche ferito qua e là caduto
Sente appressar l'acuto
Brivido de la morte :
E volge il ciglio e l'anima a quel monte
Che gli verdeggia a fronte,
Forse pensando che oltre là, lontano,
Avvi una dolce casa poveretta,
Ove l'attende invano
Una madre soletta.
Da le torri eminenti
E d'in sui tetti perigliosi, a gruppi,
Pallidi cittadini
Cogli occhi intenti, i crini
Irti, coi pugni stretti,
Con anelanti petti
Assistono, guardando a la campagna,
A quel giuoco selvaggio, ove una patria
Si perde o si guadagna.
Ma ormai distinta io sento
Batter recata da non so qual vento
L'ora del Fato. Lo stranier nei cieli
È condannato. Il piano
Di morti ha seminato.
Dell'Adige iracondo
Sui vorticosi flutti,

Avezzi ai lutti, passano bandiere
Lacere ed aste e vestimenta e salme
Di fuggitivi che travolti al fondo
Ruotan sepolti ne la mobil sabbia
Con la lor rabbia. I liti
Suonan d'intorno ai tremoli nitriti
Dei cavalli feriti.
Qualche infelice invan con moribonda
Man disperata ai fragili si appiglia
Salici de la sponda.
Altri affogando batte la funesta
Acqua con palma stanca, e in un supremo
Sforzo, come fa in mare
L'angel de la tempesta,
Erge la testa, anche una volta, e spare. —
Ite, o stranieri, giù per le correnti
Inesorate: e vi sien gravi l'onde,
Crudeli i corvi de la ripa, e i venti
Marini. E tanti vi prolunghi il Fato
Istanti ancor di vita,
Che a voi mirar sia dato
L'adriaco golfo, italo lago un tempo
E in avvenir. Udrete
Uscir laggiù dall'Isole Brïoni
Misterïosi tuoni:

All'Istrïano margine vedrete
Nodi di fiamme, e di sanguigni lampi,
Come di cosa che sul mare avvampi.
Quello è il navile imperïal che vola
Dall'italico foco incenerito.
Cade la notte. Dell'inutil Pola
Rosseggia da lontano
Lo scheletro gigante del romano
Anfiteatro e il portuoso lito.

XI.

Ancor quaggiù rimani,
O mia gentil; vedrai novo ed insigne
Spettacolo d'amor. È l'indomani
De la vittoria. Non vi fu pupilla
Veronese, a la notte,
Visatata dal sonno. In ciel già brilla
Il sol d'Italia. Prima
Nostro non ci parea nè manco il sole.
Fuor d'ogni casa una festevol' onda
Sbocca di gente; e imbruna
Le strade e i ponti, e inonda
Le piazze. Altri s'aduna
A chieder nuove: altri racconta i prodi

Fatti di ieri, e fa piangere e piange.
E un'ora gloriosa,
In cui il delitto è un'impossibil cosa.
Qual per incanto la città fiorisce
Tutta quanta a bandiere tricolori;
Le fanciulle dell'Adige nei giorni
Schiavi le han con gioconda
Speme trapunte in emula congiura,
Mentre udiano di fuori per l'oscura
Aria i villani passi
De la tedesca ronda.
Ora a le logge, a le finestre, ai merli
Ondeggian de le torri in eminenza:
Pare un giardino aereo: la diresti
La primavera della Indipendenza. —
Ma le campane ormai suonano a festa:
Le trombe squillan: entra
Ne la cittade il Re. Varca la porta
Riso dell'arte: e il suo corsier la testa
Gemina, e gli altri avanzi
Dell'aquila pur dianzi smantellata
Carolando calpesta.
Col figlio a fianco, i suoi gagliardi intorno
Raggianti il volto di gentil baldanza
Sotto un nembo di fiori,

Fra una pioggia d'allori
Il magnanimo avanza. Un plauso immenso
Da la folla prorompe, e via si estolle
Al Dio che vede e volle Ei con la muta
Eloquenza del capo
Nobilmente saluta. —
Emanuele, Re d'Italia, anch'io,
Non ultimo poeta,
Un saluto ti invio. Certo mia madre,
Santa com'era, divinando il figlio,
Me al nascer di panni
Tricolori fasciò. Sin da fanciullo
Arsi d'Italia, e ne la diva morta
Presentii la risorta
Del Campidoglio. Nè sotto l'infame
Staffil stranier; nè ai giorni
Esuli; o su lo strame
De le prigion' col trave
Del patibolo in faccia, oh no, giammai
Non disperai. Tal che di fede ardenti
Sempre uscirono i carmi, e non discari
A le mie genti. Impavido cantore
Pria di civil dolore
L'onesta arpa riprendo:
Del mio nativo ostello

Dico le glorie; e scendo
Contento nell' avello. —
Ma già tra l' armonie de la guerriera
Musica il Re varcò l' ampia contrada
Fatta dal novo suo battesmo altera;
Già varca i viscontei
Archi adorni di pensili trofei
E sosta in mezzo a la superba piazza.
Chi è? che vuol? che cerca
Là, quella afflitta e pallida figura?
Chi la sospinge a fendere la calca?
Fate largo, o giocondi, a la sventura.
È una povera pazza.
Son quattro dì che a un ciglio
Rimoto de le mura
Una banda di teutoni soldati
Le strascinâro il figlio,
Perchè l' Italia amò. Là ginocchioni,
Bendato gli occhi, egli invocò sua madre.
Misero! e non volea morir. Ma a un cenno
Sei palle di moschetto
A lui spezzâro i petto,
Spensero il lume a lei dell' intelletto.
Riman sull' erba dell' iniquo campo
Ancor de la sua mano

Sanguinosa lo stampo.
Or ch' ella udì gridar: « Viva Vittorio
Novello redentore »
Vola supplice a Lui, perchè sul ciglio
Rimoto de le mura
Salga ed appelli il suo defunto amore
A sorger fuore dalla sepoltura.
Commosso invece dell' Arena Ei sale
Per le romane scale, ove l' attende
Come un cratere mobile di genti. —
Martiri santi che entro là cadeste
Non renitenti ai morsi
De le tigri e degli orsi.
O voi rapiti a la feconda e nova
Sublimità de la cristiana idea,
Se Dio, nell' agoníe, la visione
Del velato avvenir vi concedea,
Certo esultaste nel mirar quest' ora
Trïonfale dell' italo riscatto
Che fatalmente maturar dovea
Ai rai de la divina
Crocefissa Virtù di Palestina.
E in vero quella folta
Di popolo redento
Nell' ámbito raccolta

D' insigne monumento:
Quegl' infiniti cor' che batton tutti,
Come un sol core, è uno spettacol degno
Dell' occhio del Signore. —
Ma chi son quegli arditi
Mezzo vestiti di color di fiamma
Che sbucan fuor da le marmoree valve,
Rapidi, ardenti, come
Animate scintille?
La gente ondeggia per mirarli. Salve,
O Leon di Caprera: ei son le illustri
Reliquie de' tuoi Mille.
Vostra mercè l' oppressa
Nobile plebe, al par dei re, possiede
La sua porpora anch' essa.
Forse è un presagio. Forse
Il cielo la destina
A diventar regina.
Or se un uccello valicasse il sommo
De la mole superba,
Tanto è gremita, non potria vedervi
Un picciolo fil d' erba
Da farsi il nido. E pur sotto le tende
De la loggia regale
Veggo uno scanno, ove nessun s' asside.

Chi l' oserebbe? Gl' Itali fèr voto
Solenne ne le loro
Libere feste di lasciarlo vuoto:
Però che quello è il loco ove dovrebbe
Sedere il Conte, l' immortale assente,
Che dentro all' urna di Santena or posa
La testa gloriosa.
E da quel loco che ti par deserto
Forse non vista or gode
L' anima del veggente
Creata angiol custode
De la novella gente. —
Silenzio! Sorge da le quattro bande
Modulata da innumeri strumenti
La melodia del patrio inno, e pei cieli
E pei secreti portici si spande.
Sorge il popolo anch' esso e in riverente
Atto scoperto il capo,
Qual per istinto, con le mille voci
Intuona la severa
Strofa che par preghiera.
E in un sublime istante
L' anfiteatro in tempio si tramuta.
Ma perchè mai sta muta
In questo giorno la propizia voce

Del sacerdote? ed anzi per la chiesa
Farnetica l'offesa?
Perchè mai la celeste
Religïon degli avi miei che nacque
Consolando lo schiavo, ora ai redenti
Nipoti maledice
E ne abborre le feste?

XII

Ma tu dal mondo col pensier fuggita,
Sazia di vita, con le mani in croce,
Tu non m'odi Maria:
Forse ti chiama di lassù una voce
Più forte de la mia.
Tutto spira abbandono a te d'intorno
Sugli avorii del cembalo si posa
La polve neghittosa:
I fior' che fûro tua delizia un giorno,
Or che non v'è chi provvido li bagni,
Chinan la testa come addormentati
Sull'ordito dei ragni:
Il capinero, che a le tue romite
Ore compagno, teco
Rivaleggiò nell'arte de le note,

Obblïato finì. Due giorni attese
Ne la sua conca cristallina l'onda:
Con voce moribonda
Chiamò, chiamò, ma niun l'intese: ed ora
Come in aereo avello
Giace ne la sua pensile dimora.
Ma poi che te non giunse
A trattener l'aspetto ed il singulto
Dei figli a piè del letto
Con disperato culto inginocchiati,
O risoluta, addio. Sali all'immensa
Regïon di chi fu. Là troverai
Qualche anima dal mondo dipartita
Che mi fu dolce in vita:
Parla ad esse di me. Di' lor, che mai
Non le obbliai: che nel mio cor v'è un loco
Dato a le tombe: e sul mio labbro, al mesto
Imbrunir d'ogni sera
V'è un sospiro per esse e una preghiera.
Là troverai fra solitarie stelle
La madre mia. Sollecita allo incontro
Ti si farà chiedendoti novelle
De le viscere sue. Dille: » L'han fatto
Molto patir: l'han tratto

Dall' una all' altra carcere, fra i ceppi,
Come un ribaldo. In pianto
Soletto errò mordendo l' inferigno
Pan dell' esiglio. Saldo
Pur lo tenne il benigno
Amor, la netta coscïenza, e il canto. »
Ma quando assunta al luminoso bacio
Sarai del Cristo, anima di Maria,
Ricórdati d' Italia,
E abbracciata la croce,
Esci con questa voce:
« O Redentore, io vengo
« Da la nobile e forte itala terra:
« La terra tua, però che là su un sacro
« Colle di voti e di laureti adorno
« La verginella Ebrea
« Che ti fu madre, un giorno
« La povera casetta deponea.
« Però che là tra i fasti
« Del tiberino lido
« Del sangue de' tuoi martiri fecondo
« Alta così la insegna tua levasti
« Che l'adorasse il mondo.
« Ma, ohimè! una serva, avara e frodolente
« Schiatta di gente che non ha famiglia,

« Là nel tuo santo nome
« Intenebra de' popoli la mente,
« Le fedi inforsa, le anime scompiglia,
« Il delitto consiglia:
« Complice grida il verecondo cielo
« De le sue vane e ruggini saette,
« Vuol leggere vendette
« Fra le linee d'amor del tuo vangelo:
« E la città dei sette colli è fatta
« La cittade dei sette
« Dolor'. D'un vecchio infermo
« Gravita in testa il pallido triregno,
« Al par di tre diademi
« Di terror, di vergogna e d'anatémi.
« Il successor di quello
« Che presse il piè sul collo umiliato
« Del più superbo dei superbi Svevi;
« Il successor dell'alma
« Inflessibile e pura,
« Che dominò da la maggior altezza
« Il suddito creato;
« Che fra le zone de le triple mura
« D'un feodal castello
« Tenne tre notti eterne di rancore,
« Ignudo i piedi, al gelo de le stelle

« Supplice un alemanno imperadore
« Pria d'assentirgli un tiepido perdono
« Che gli ridesse il trono :
« Il successor di tanti
« Adamantini Santi
« Piange e si curva con ginocchia umíli
« Davanti a le più vili
« Maestà de la terra.
« Re mendicante cerca
« L'obolo dallo illuso o dal tapino,
« Onde di poi si merca
« Il cavallo e lo stil dell'assassino;
« Tal che di Pier la rete
« Volta è nel limo a pesca di monete.
« L'imacolato, il mansueto, il pio
« Stringe alleanza coll'iniquo e il forte,
« Deliba il vin del violento, e segna
« Fra le sacre cortine,
« Al divoto chiaror del Santuario
« I decreti di morte,
« Le stragi perugine.
« Il Vicario di Dio fatto è vicario
« De lo stranier. L'altero
« Roman patrizio sogna
« Una Roma tedesca ;

« L'Italiano maledice al dolce
« Nome d'Italia. Il Sire
« Dell'anime divenne
« Servo a la gleba, e per due tristi palmi
« Di terra isterilita,
« Dei fratelli, dei figli e dei nipoti
« L'anima giuoca e la seconda vita ;
« Anzi che far lo splendido rifiuto
« Che gli aprirebbe le dorate porte
« D'un avvenir d'amore.
« Imbelle pescatore,
« La navicella che gli desti in sorte
« Fra i turbini del secolo avventura
« Per femminil paura
« De la sua ciurma cupida e feroce.
« Ahimè ! Signore, ei diventò l'amara
« Croce della tua croce. » —
E tal parlò di fronte al Nazzareno
La beata sdegnosa.
Poi rivolgendo un pio
Malinconico addio
Per gli abissi dell'etere sereno
Al suo mondo natío, vide là dove
Il Tevere si move
Tra le ruine, come un serpe verde,

L'insidïoso Satana con l'ale
Largamente ruotar sul tenebroso
Tetto del Quirinale:
Poi lo rivide in un balen, mentito
Sotto le spoglie di stranier romeo
Perdersi cauto, come chi congiura,
Fra i cupi archi e le mura
Frante del Coliseo.

XIII.

Vecchio infelice da la bella aurora,
Da l'avvilita sera,
O Pio, tu dèsti una pietà profonda.
Quanto mutato! — Oh ti sovvien quell'ora
Che in faccia a una commossa infinita onda
Di popolo esultante che piangea
Hai benedetto l'itala bandiera?
Quello fu un giorno! fu la più sublime
Festa dell'alme. Ogni privato ostello
Diveniva una chiesa. Ogni vascello
Recava dall'esilio
Dei perdonati. Il pastoral valea
Tutti gli scettri de la terra. Italia
Era un inno: era tua.
Chiamata da la lieta

Voce del suo profeta
Ella balzò dal secolare avello
Fanciulla audace, credula, dicendo:
« Son qui, Signor, mi guida
« Ove ti piace. » Oh niuno
Nato di donna fu vicino a Dio
Come tu fosti allora, o Pio! — Gaeta
Spense il profeta. — O misero, che festi
Di quella ora potente
Da creator? Perdesti
Una mortal battaglia
Nel campo degli spirti e de la Fede,
E i vincitor' ti fèro
Espïar con afflitti anni d'offese
Lente e di vitupero
Lo splendido peccato
D'aver amato il tuo gentil paese.
Impaurito all'opra tua credevi
Ai flutti comandar de la fatale
Umanità che sale:
« Non andrete più in là. » Ma il flutto disse:
« Dio mi prescrisse d'avanzar » - Con l'acqua
Lustral del tempio, e con la folgor sacra
Tentasti in van di struggere il novello
Albero della Libertade. Il Cristo

Pianse sul monte lacrime divine
Antiveggendo il fine
Tetro e la fame e l'agonia selvaggia
De la sua terra. Invece
Tu dall'infame scoglio
Di Gaeta ridesti,
Quando vedesti ripiombar un nembo
D'armi su la tua patria e di catene.
E al tuo riedevi insanguinato soglio
Schiavo tu pur, ma allegro
Di rivederla schiava.
Ma da quel dì un'amara
Discordia è sorta in ogni onesto core
Fra i sentimenti e l'ara.
Iddio non vive ove non vive amore.
Egli dal pervertito
Aere del tempio e da le poltre celle
Dei monasteri è uscito.
Santificando l'oro e la sudata
Dignità del lavoro,
Ei venne ad abitar tra le sonanti
Officine, e l'arata
Terra e le navi, e le accampate tende
Di chi col sangue la natal contrada
All'oppressor contende

Col moschetto pregando e con la spada. —
O sacerdote, i nostri
Santi non son più i tuoi ; le tue battaglie
Non son le nostre. Appesa a le muraglie
Dei domestici lari
Noi veneriam, raccolta
Nell'itala cocarda
La Croce Savojarda,
Come civil sorella
Di quella degli altari
E tu l'abborri ! — Le recenti nostre
Catacombe divine,
Ove cotanta carità fu spenta,
Stan sulle meste chine
Di San Martin, nei fossi di Magenta :
E tu le abborri ! — Ascolta. Ancor sei forte
Perchè ti vanti, artefice di calma,
Di serenar la morte ;
Di volgere la chiave
De le immortali porte ;
Perchè con la soave
Vïolenza dei preghi,
Tu di', che sleghi l'anime dei padri
Oltre la tomba e de le dolci madri.
Noi pur vogliam nei santuari stessi

Dei nostri avi pregar: noi pur vogliamo
Benedetti dormir, come in famiglia,
Sotto i loro cipressi:
Ma ancor vogliam la intera
Patria che è nostra. Péra
Chi lo contende. È ancor inulto e caldo
Il cenere d' Arnaldo. Oh pria sepolta
Nel buio fondo de le sue marine;
Prima coperta da le lave ardenti
De' suoi vulcan la cara
Penisola rimanga;
Prima che un' altra volta
De le sue genti l' unità si franga?
O Pio, tu désti una pietà profonda!
Qual disperato naufrago che chiama
Sopra l' antenna d' un navil che affonda
Da la sublime cupola del suo
Tempio, con voce fioca
Straniero eterno, Ei gli stranieri invoca.
Vede apparir sull' orizzonte i segni
Profetici del tempo
Che ai tre dannati regni
Del Tevere, del Bosforo, dell' Istro
Vanno annunziando l' ultima sventura:
Sente salir dal Vaticano un tristo

Vapor di sepoltura,
E repugnante invano
In cor si vaticina
L' ora e le angoscie de la sua rovina.
Così non lo mertasse! —
Vecchio infelice, abbassa gli occhi, e mira
Roma laggiù. Fra i ruderi s' aggira
Un popolo che freme
Di vegetar sotto il tenace sguardo
Del delator codardo; e non di meno
Fabbrica stili de le sue catene;
Irride a la commedia de le oscene
Tresche sacerdotali;
E te saetta con la sua festiva
Mordacità d' irriverenti sali.
Mira laggiuso. Innumeri leviti
Color di notte, principi vestiti
Color di sangue urtan con piè superbo
Una plebe che ha fame
Di libertà e di pane,
Da lor cresciuta inoperosa e immonda
Accanto l' onda de le sue fontane.
Di sù, di giù, pel tuo tarlato trono
Inesperto al perdono,
Uno sciame d' impure

Cupidità s' arrampica, s' intreccia
Fra le tenebre, come
Usano i vermi ne le fosse scure.
Il nido abbandonato
Dall' aquile romane
Un covo è diventato
Di serpi oltramontane. —
Vecchio infelice, or guarda a la campagna.
Ella ti gira intorno
Calva, deserta, come una maligna
Fascia di solitudine e di febbri.
Un ciel di foco, un suolo di gramigna,
Un fiato d' aura immonda.
Di quando in quando alcuni archi travolti
D' acquidotti senza onda:
Qualche logora tomba
Senza sepolti: uniche ombrie su prati
Infecondi, pelati,
Un filo di torrente
Che striscia fra i giuncheti, e non si sente;
Ove attorta, sui ponti, la ribalda
Vipera al sol si scalda.
Qualche buffala immota
Lorda di mota con la testa bassa
Musando guarda il viator che passa.

Un branco di selvatici cavalli
Galoppando pei calli
Arsi, solleva a nuvole la sacra
Polve di venti popoli: la polve
Più illustre de la terra.
Ecco i pascoli pingui e le fiorite
Ajuole di Virgilio! ecco i giardini
Dei superbi Latini!
Vedi là quel drappel di vïandanti
Sollecito con l' arme in sulle spalle,
Col zaino ai lombi, grave
Di mortiferi piombi,
Fendere al metro di scurrili canti
La solitaria valle?
Quegli son gli assassini
Che tu, sull' alba, hai benedetto, o Pio.
Non dubitar, dimani
Varcheranno i confini.
Ahi! sventura! sventura!
Odo voce ridir misterïosa (cosa
« Gli Iddii sen vanno. » Qualche grande
Certo quaggiù si muore.
Ritírati, Levita,
Perchè con la tua livida figura
Mi nascondi il Signore!

NOTA.

Dimando scusa di questa nota che riguarda me solo solissimo. Pure la metto, perchè ognuno ha i suoi orgogli, e anch'io ho il mio: quello, vo' dire, di non essere mai stato in vita mia, nè Ghibellino nè Guelfo, ma italianissimo sempre.

E però non vorrei si credesse, che questo mio sdegno severo contro il poter temporale, e questa lancia che m' industrio di rompergli addosso, fosser cose nate da ieri: fossero germogliate in causa delle recenti ribalderie del governo pontificio, o dello stomachevole baccanale, che cardinalume, vescovume e forestierume festeggiarono, per l' ultima volta, a Roma, di fresco.

No. Per me queste le sono idee vecchie, che ho cominciato ad avere quando ho cominciato a pensare, e non mi sono lasciate cambiare nè anche da quello stupendo sofisma del *Primato*. Anzi un presentimento sempre mi disse di dentro, che prima di andarmene dal mondo avrei veduto andarsene, in compagnia dell' Austria, anche il regno dei preti. E così sia, che n' è ora.

A prova di ciò mi è caro poter citare dei brutti versi scritti nei bei tempi della mia prima gioventù, quando ero in mezzo, per dirla col mio povero Beppe, alla *baraonda Tanto gioconda* della mia buona Padova. Essi facean parte di un mostro che i miei amici ed io avevamo il coraggio di chiamar *Ode*. Ora codesto mostro, parlando, al suo modo,

di patria, di religione e d' amore, ch' egli chiamava l' *Immenso tripode*, su cui *La Poesia brillò*, fra le altre perle conteneva queste due strofe:

Cantiam la Patria? È un gelido
Silente cimitero:
Ondeggia innanzi al portico
Un drappo giallo e nero;
Lo affolla una miriade
D' ombre di schiavi e re.

Un uom dal seggio logoro
Veglia le tombe ree,
Sir di coscienze, pallido
Imperador d' idee
Tricoronato vantasi,
Senza corona egli è.

Le son quel che sono; ma sarà anche la povertà di ventisei anni che sono scritte, e nondimeno sanno di oggi. La data precisa non la saprei dire, perchè di quelle tante poesie, dopo fatte, non ne ho saputo più nuova. Ma i miei benedetti amici, che allora aveano quei benedetti vent' anni (dico dei vivi, perchè Dio me ne ha tolti tanti!), ricordano e data e versi. I quali poi, chi li volesse vedere, hanno da essere di certo negli archivii della polizia austriaca, che tiene con materna inquieta sollecitudine conto esatto di tutto. La quale, mi ricordo, in quel tempo ha avuto la bontà d' invitarmi da lei, per la sola onesta curiosità di sapere se ne fossi per caso l' autore. Anzi d' allora in poi, non so perchè, ci siamo un po' rotti; e lo siamo tuttavia.

INDICE.